AGATHA CHRISTIE
POIROT A STYLES COURT
(The Mysterious Affair At Styles, 1920)

I
Vado a Styles

Il grande interesse suscitato nel pubblico da quello che a suo tempo fu battezzato "Il Caso Styles", è ormai scemato. Ciononostante, data la risonanza che ha avuto, sia il mio amico Poirot sia la famiglia interessata mi hanno pregato di scrivere il resoconto dell'intera vicenda. In questo modo si spera di mettere a tacere i pettegolezzi che ancor oggi capita di ascoltare.

Prima di tutto parlerò di come mi trovai invischiato in questa storia.

A causa di una ferita, ero stato rispedito a casa dal fronte e, dopo aver trascorso alcuni mesi di convalescenza in un tetro ospedale, stavo cercando di decidere dove andare, quando m'imbattei in John Cavendish. Negli ultimi anni l'avevo visto poco. Anzi, debbo dire di non averlo mai conosciuto intimamente. Era più vecchio di me di una quindicina di anni, anche se non dimostrava affatto di averne quarantacinque. Da ragazzo ero stato spesso suo ospite a Styles, nell'Essex, dove sua madre aveva una casa.

Facemmo una lunga chiacchierata, ricordando i vecchi tempi, e John finì per invitarmi a Styles, perché vi trascorressi il mio periodo di licenza.

«La mamma sarà felice di rivederti, dopo tutti questi anni» mi disse.

«Tua madre sta bene?» gli domandai.

«Oh, sì. Lo sai che si è risposata?»

Non nascosi la mia meraviglia. Quando la signora Cavendish aveva sposato il padre di John, lui era vedovo con due figli. La ricordavo come una bella donna di mezza età. Adesso non doveva avere meno di settant'anni. Era energica, dispotica, e si occupava di varie opere di beneficenza. Poteva permettersi il lusso di essere generosa, dal momento che era molto ricca.

La loro casa di campagna, Styles Court, era stata acquistata dal signor Cavendish poco tempo dopo il matrimonio. Il signor Cavendish era stato completamente dominato dalla moglie, e quando era morto le aveva lasciato in eredità la casa, oltre alla maggior parte delle sue sostanze. Una soluzione ingiusta, nel confronti dei figli. La loro matrigna, comunque, era sempre stata prodiga con loro. Per la verità, quando il padre si era risposato, i due ragazzi erano tanto giovani, che considerarono sempre la matrigna come la vera madre.

Lawrence, il minore, da ragazzo aveva una salute cagionevole. Si era laureato in medicina, ma aveva professato solo per breve tempo ed era rimasto in casa, avendo ambizioni letterarie. Comunque, le sue poesie non avevano mai avuto grande successo.

John, il maggiore, aveva esercitato per un certo tempo la professione di avvocato, ma poi aveva preferito la vita del signorotto di campagna, che gli era più congeniale. Era sposato da due anni. Lui e la moglie vivevano a Styles, ma John probabilmente avrebbe preferito che la madre gli passasse una rendita più sostanziosa, in modo da potersi permettere una casa sua. D'altra parte, la signora Cavendish era una donna a cui piaceva far programmi, ed esigeva che gli altri li rispettassero. In questo caso specifico aveva lei il coltello dalla parte del manico, vale a dire i cordoni della borsa.

John notò la mia sorpresa, alla notizia del matrimonio di sua madre, e abbozzò un sorriso.

«Come se non bastasse, il nuovo marito è un mascalzone» dichiarò. «Ti assicuro, Hastings, che ci rende la vita difficile. Per quanto riguarda Evie... Te la ricordi?»

«No.»

«Forse è arrivata dopo di te. È il factotum della mamma, e le tiene compagnia. Che tipo, questa Evie! Non è né giovane né bella, però è in gamba.»

«Stavi dicendomi...»

«Già, del marito di mia madre. È uscito dal nulla. Pare che sia un lontano cugino di Evie, anche se lei non lo tratta affatto come un parente. È completamente estraneo al nostro mondo. Ha una gran barba nera, e porta stivali di cuoio in tutte le stagioni. La mamma lo ha preso subito in simpatia e l'ha assunto come segretario. Sai che lei ha un po' la mania delle opere di beneficenza, ed è sempre indaffaratissima.»

Annuii.

«Be', poi con la guerra le sue attività si sono quadruplicate. Questo tizio ha saputo rendersi utile, ma neanche t'immagini quale sia stata la nostra sorpresa quando, tre mesi fa, la mamma improvvisamente ci ha annunciato che lei e Alfred si erano fidanzati. Lui deve avere vent'anni meno. Che l'ha sposata per interesse salta all'occhio, ma che cosa ci vuoi fare? Mia madre è padrona delle sue azioni.»

«Dev'essere una situazione imbarazzante per tutti.»

«Altro che imbarazzante! Direi quasi insostenibile.»

Fu così che tre giorni dopo scesi dal treno a Styles St. Mary, un'assurda stazioncina che apparentemente non aveva ragione di esistere, lì in mezzo ai campi e ai viottoli di campagna. John Cavendish, che mi aspettava sul marciapiede, mi accompagnò alla sua automobile.

«Come vedi, ho nel serbatoio qualche goccia di benzina» mi disse. «Possiamo ringraziare le opere di beneficenza della mamma.»

Il paese si trovava a circa quattro chilometri dalla stazione, e Styles Court a due chilometri, ma dalla parte opposta. Era una bella giornata dei primi di luglio. Guardando la piatta campagna dell'Essex, tanto verde e tranquilla sotto il sole pomeridiano, sembrava quasi impossibile che,non molto lontano, infuriasse la guerra. Mi pareva di essere finito in un altro mondo.

Mentre oltrepassavamo il cancello, John mi disse:

«Ho paura che qui ti sembrerà fin troppo tranquillo, Hastings.»

«La tranquillità è appunto quel che cercavo.»

«Oh, per riposarsi è il posto ideale. Io strappo le erbacce un paio di volte la settimana e do una mano alla fattoria, mentre mia moglie lavora regolarmente. Tutte le mattine alle cinque è già in piedi a mungere le mucche e continua a sgobbare fino all'ora di colazione. Tutto sommato, non sarebbe una brutta vita, se non fosse per quell'Alfred Inglethorp.» Improvvisamente rallentò e consultò l'orologio. «Chissà se facciamo in tempo a dare un passaggio a Cynthia? No, a quest'ora sarà già uscita dall'ospedale.»

«Chi è Cynthia? Tua moglie?»

«No, è la protetta di mia madre: figlia di una sua vecchia compagna di scuola, che aveva sposato un avvocato senza scrupoli. Poi ci fu la disgrazia, e Cynthia rimase orfana e senza un soldo. Mia madre le venne in aiuto e ormai sono quasi due anni che sta con noi. Lavora all'ospedale della Croce Rossa di Tadminster, a una quindicina di chilometri da qui.»

Mentre pronunciava le ultime parole, arrivammo davanti alla vecchia villa. China su un'aiuola, vidi una donna che indossava una gonna di tweed pesante. Si alzò, vedendoci arrivare.

«Salve, Evie! Ecco qua il nostro eroe. Il signor Hastings, la signorina Howard.»

La donna mi strinse la mano energicamente, facendomi quasi male. Gli occhi azzurri spiccavano sulla faccia abbronzata. Doveva avere una quarantina d'anni ed era di bell'aspetto, con una voce piuttosto grossa, quasi maschile. Di corpo era solida e quadrata. Ai piedi aveva un paio di stivali. Parlava in stile telegrafico, come ebbi subito modo di notare.

«Le erbacce crescono a vista d'occhio. Non si riesce a stargli dietro. Fra poco avranno invaso tutto.»

«Sarò felice di rendermi utile» replicai.

«Non ditelo. Ci si pente sempre.»

«Siete terribilmente cinica, Evie» commentò John, con una risata. «Dove si prende il tè oggi? Dentro o fuori?»

«Fuori. È una giornata troppo bella per stare rintanati in casa.»

«Venite con noi. Per oggi avete lavorato abbastanza. Una tazza di tè è quel che ci vuole.»

«Sì» mormorò la signorina Howard, togliendosi i guanti da giardiniere «sono d'accordo.»

Ci fece strada oltre l'angolo della villa. Il tè era stato servito all'ombra di un grosso sicomoro.

Una donna si alzò da una poltrona di vimini e ci venne incontro.

«Hastings, ti presento mia moglie» disse John.

Non dimenticherò mai la prima volta che vidi Mary Cavendish. La sua figura si stagliava, alta e sottile, contro il cielo chiaro. Si aveva l'impressione, guardandola, di un fuoco assopito, che trovava sfogo solo negli occhi vellutati, diversi da tutti quelli che mi è capitato di vedere finora. Dalla sua persona emanava un gran senso di calma, ma s'intuiva anche uno spirito selvaggio e indomito, nonostante i modi estremamente cortesi. Questi particolari mi sono rimasti impressi nella memoria, e non potrò mai dimenticarli.

Mi diede il benvenuto in poche parole, pronunciate con voce chiara. Mentre mi sistemavo in una poltrona di vimini, mi rallegrai mentalmente di aver accettato l'invito di John. La signora Cavendish mi versò il tè, e le sue brevi osservazioni rafforzarono la mia prima impressione, cioè di avere di fronte una donna affascinante. Un ascoltatore attento è sempre stimolante. Descrissi in modo spiritoso alcuni incidenti, verificatisi mentre ero in convalescenza all'ospedale, riuscendo cosi a divertire la signora. John, per quanto sia una brava persona, non ha mai avuto una conversazione brillante.

A un certo momento udii una voce che ricordavo bene. Proveniva dalla porta-finestra, lì accanto.

«Allora, prepari la lettera per la principessa dopo il tè, Alfred? Penserò io a scrivere a Lady Tadminster per il secondo giorno. O forse è meglio aspettare la risposta della principessa? In caso di rifiuto, Lady Tadminster potrebbe presenziare il primo giorno, e la signora Crosbie il secondo. Poi

c'è la duchessa, per quanto riguarda la festa alla scuola.»

Rispose una voce d'uomo, con un mormorio indistinto; poi la signora Inglethorp disse: «Sì, dopo il tè va benissimo. Ti ringrazio della tua premura, Alfred caro».

La porta-finestra si spalancò e uscì sul prato una bella signora con i capelli bianchi e l'aria autoritaria; era seguita da un uomo in atteggiamento deferente.

La signora Inglethorp mi salutò con effusione.

«Come sono contenta di rivedervi, dopo tutti questi anni, signor Hastings! Alfred caro, ti presento il signor Hastings... Mio marito...»

Guardai "Alfred caro" con una certa curiosità. Effettivamente pareva un pesce fuori dell'acqua. Era comprensibile che John trovasse da ridire sulla sua barba: era una delle più lunghe e delle più nere che avessi mai visto. Sul naso aveva un paio di pincenez cerchiati d'oro. L'espressione era imperturbabile. Pensai che sarebbe stato un tipo adatto per il palcoscenico, ma nella realtà era fuori posto. La voce era profonda, il tono mellifluo.

Mi tese una mano senza vita e disse: «Molto lieto, signor Hastings». Poi, rivolto alla moglie: «Emily cara, ho paura che quel cuscino sia un po' umido».

Lei gli sorrise affettuosamente, mentre Inglethorp le sostituiva il cuscino con molta sollecitudine. Da parte di una donna solitamente dotata di buonsenso, quella era una ben strana infatuazione!

La presenza di Inglethorp aveva gelato l'ambiente. La signorina Howard poi non si prendeva la briga di nascondere i propri sentimenti. In ogni modo pareva che la signora Inglethorp non notasse nulla d'insolito. Negli anni trascorsi dall'ultima volta che l'avevo vista, non aveva perso la sua loquacità. Riversava fiumi di parole, soprattutto riguardo alla vendita di beneficenza che stava organizzando e che si sarebbe aperta presto. Ogni tanto si rivolgeva al marito, per assicurarsi dell'esattezza di una data. Lui le rispondeva invariabilmente con la massima sollecitudine. Fin dall'inizio lo giudicai antipatico, e mi sono sempre vantato di azzeccarci, con le prime impressioni.

A un certo punto la signora Inglethorp si rivolse a Evelyn Howard, per darle istruzioni in merito ad alcune lettere, e il marito mi domandò: «Siete militare di carriera, signor Hastings?».

«No. Prima della guerra lavoravo ai Lloyd's.»

«Ci tornerete, quando sarà finita?»

«Forse. Ma può anche darsi che ricominci tutto daccapo.»

Mary Cavendish si chinò in avanti.

«Che lavoro scegliereste, se poteste seguire le vostre inclinazioni?»

«Be', dipende.»

«Non avete nessun hobby segreto? Non c'è niente che vi attira in modo particolare? Di solito tutti hanno un hobby, più o meno assurdo.»

«Se lo dicessi, ridereste di me.»

«Può darsi» mormorò con un sorriso.

«Per la verità ho sempre avuto la mania di fare l'investigatore.»

«Di quelli veri, tipo Scotland Yard, oppure tipo Sherlock Holmes?»

«Oh, sicuramente Sherlock Holmes. Scherzi a parte, ho sempre avuto questa passione. Una volta, in Belgio, ho conosciuto un tale, un investigatore famoso, che mi ha entusiasmato. Era un personaggio stupendo. Sosteneva che il lavoro di un buon investigatore è tutto basato sul metodo. Il mio sistema si riallaccia al suo. Era un ometto buffo, sempre vestito in modo inappuntabile, dotato di un'intelligenza non comune.»

«A me piacciono i gialli» s'intromise la signorina Howard. «Anche se scrivono un sacco di sciocchezze. Il colpevole viene sempre smascherato nell'ultimo capitolo, e tutti rimangono a bocca aperta. Di fronte a un delitto vero, non ci possono essere dubbi.»

«Eppure ne sono rimasti moltissimi insoluti.»

«Non alludevo alla polizia, ma agli interessati. Alla famiglia della vittima, insomma. A loro non gliela si può fare, perché intuiscono sempre la verità.»

«Allora» dissi, piuttosto divertito «pensate che se venisse commesso un delitto, potreste essere in grado d'individuare subito l'assassino?»

«Ne sono certa. Forse non saprei dimostrarlo, ma sono sicura che lo individuerei. Me lo sentirei nelle ossa, ogni volta che lui mi venisse vicino.»

«Potrebbe anche essere una "lei".»

«Sì. Ma gli omicidi generalmente sono commessi dagli uomini.»

«In caso di avvelenamento no.» La voce chiara della signora Cavendish mi fece trasalire. «Proprio ieri il dottor Bauerstein mi diceva che, data la generale ignoranza del corpo medico in fatto di veleni poco usati, probabilmente molti omicidi per avvelenamento restano ignorati.»

«Che discorsi macabri, Mary!» esclamò la signora Inglethorp. «Mi fanno venire la pelle d'oca. Ah, ecco la mia Cynthia!»

Sul prato correva una ragazza in camice bianco.

«Oggi sei in ritardo, Cynthia. Ti presento il signor Hastings. La signorina Murdoch.»

Cynthia Murdoch era una giovane donna piena di vita e di energia. Quando si tolse la cuffia da infermiera, ebbi modo di ammirare una cascata di capelli rossi ondulati. Allungò una mano per prendere una tazza di tè. Era una mano piccola e bianca. Se avesse avuto le ciglia e gli occhi scuri, sarebbe stata magnifica.

Si mise a sedere per terra vicino a John e mi sorrise, quando le porsi il vassoio dei panini imbottiti.

«Sedete qui sull'erba. Si sta meglio.»

Obbedii.

«Lavorate a Tadminster, vero, signorina Murdoch?»

Fece un cenno d'assenso e rispose: «Purtroppo».

«Vi rendono la vita difficile?»

«Ci mancherebbe soltanto questo!» esclamò, con molta dignità.

«Ho una cugina che fa l'infermiera» le dissi. «Ha il terrore delle suore.»

«Non mi meraviglio. Ma, grazie a Dio, io non sono infermiera. Lavoro nel dispensario dell'ospedale.»

«Avvelenate molta gente?» le domandai, sorridendo.

«Oh, a centinaia!»

«Cynthia» disse la signora Inglethorp «potresti prendere degli appunti per me?»

«Certo, zia Emily.»

La ragazza scattò in piedi, e il suo modo di fare mi rammentò che si trovava in una posizione inferiore rispetto agli altri; cosa che la signora Inglethorp, pur con tutta gentilezza, non dimenticava di farle notare. La padrona di casa si rivolse a me:

«John vi mostrerà la stanza. La cena è servita alle sette e mezzo. Già da qualche tempo abbiamo preso l'abitudine di mangiare presto. Lady Tadminster, la figlia di Lord Abbotsbury, fa la stessa cosa. Il nostro è un regime da tempo di guerra.»

Espressi la mia approvazione; poi John mi accompagnò in casa. La scalinata si biforcava a destra e a sinistra per dare accesso alle due ali della costruzione. La mia camera si trovava a sinistra, e si affacciava sul parco.

John se ne andò, e qualche minuto dopo lo vidi dalla finestra, mentre attraversava il prato sottobraccio a Cynthia Murdoch. Sentii la signora Inglethorp chiamare la ragazza, che si voltò e corse in casa. Contemporaneamente un uomo si staccò dall'ombra di un albero, e s'incamminò nella stessa direzione. Doveva avere una quarantina d'anni, era scuro di capelli e aveva una faccia malinconica e ben rasata. Sembrava in preda a una violen-

ta emozione. Mentre passava, alzò gli occhi verso la mia finestra. Lo riconobbi, benché fosse cambiato molto, dall'ultima volta che l'avevo visto, quindici anni prima. Era Lawrence Cavendish, il fratello minore di John. Mi chiesi il perché della sua strana espressione.

Poi scacciai questo pensiero, e mi occupai d'altro.

La serata trascorse deliziosamente, e la notte sognai Mary Cavendish, l'enigmatica moglie del mio amico.

Il mattino seguente era una magnifica giornata di sole. Avevo molta voglia d'incontrare i miei ospiti: il soggiorno a Styles Court si preannunciava piacevole.

Non vidi Mary Cavendish fino all'ora di pranzo. M'invitò a fare una passeggiata con lei. Trascorremmo un simpatico pomeriggio a zonzo per i boschi e tornammo a casa verso le cinque.

Non appena fummo nel vestibolo, John ci fece segno di seguirlo nel salotto. Capii subito dalla sua espressione che doveva essere accaduto qualcosa di spiacevole. Entrammo. Lui chiuse la porta.

«Mary, è successo un guaio. Evie ha avuto una discussione con Inglethorp, e adesso se ne vuole andare.»

«Evie se ne va?» ripeté Mary Cavendish.

John fece un cenno affermativo con la testa.

«Sì. È andata dalla mamma e... Ah, ecco qua Evie!»

La signorina Howard entrò. Teneva le labbra strette e portava una valigetta. Aveva l'aria di essere nervosa e risoluta al tempo stesso. Pareva anche un po' sulle difensive.

«Se non altro» sbottò «ho detto quel che pensavo.»

«Mia cara Evelyn, non ci posso credere» mormorò la signora Cavendish.

La signorina Howard annuì.

«E invece è vero. Ho detto a Emily delle cose che non dimenticherà, né mi perdonerà facilmente. Se le hanno lasciato il segno, meglio ancora. Però ho l'impressione che non faccia nessuna differenza. Le ho detto chiaro e tondo: "Ormai sei vecchia, Emily, e non c'è niente di più penoso di una vecchia stupida. Quell'uomo ha vent'anni meno di te. Non dovresti avere dubbi sul motivo che l'ha spinto a sposarti. I soldi! Almeno, non mollargliene troppi. Raikes, il fattore, ha una moglie giovane e carina. Domanda al tuo Alfred quanto tempo passa alla fattoria". Si è arrabbiata moltissimo, com'era prevedibile. Poi ho continuato: "Ti voglio avvisare, che ti piaccia o no. Quell'individuo ti ammazzerebbe nel tuo letto, se potesse. È un tipo losco. E ricordati che ti ho avvertita".»

«E lei cosa ha risposto?»
La signorina Howard fece una smorfia molto espressiva.
«"Il caro Alfred"» mimò. «"Tutte calunnie", "tutte bugie", "donna malvagia", "accusare il mio caro marito!". Prima me ne vado da questa casa, meglio è.»
«Andate via subito?»
«In questo preciso momento.»
Per un attimo restammo zitti a guardarla. John Cavendish, dopo aver tentato inutilmente di farle cambiare idea, andò a leggere gli orari dei treni. La moglie lo seguì, mormorando che bisognava cercare di convincere la signora Inglethorp a venire a più miti consigli.
Quando restammo soli, la signorina Howard cambiò espressione. Si chinò verso di me.
«Signor Hastings, avete l'aria della persona per bene. Sono sicura di potermi fidare.»
Mi allarmai. Lei mi posò una mano sul braccio e continuò in un sussurro: «Tenetela d'occhio, signor Hastings. La mia povera Emily! Sono tutti pescicani, ecco quel che sono. Oh, non parlo a vanvera, io. Non ce n'è uno che non si faccia in quattro per spillarle soldi. Ho cercato di proteggerla come potevo. Adesso che me ne vado, si daranno tutti da fare per spogliarla.»
«Certo, signorina Howard» la rassicurai «farò il possibile. Ma siete molto agitata, e perciò tendete a drammatizzare.»
M'interruppe, agitandomi l'indice sotto il naso.
«Credete a me, giovanotto, che conosco il mondo meglio di voi. Non vi chiedo che di tenere gli occhi aperti. Capirete in seguito che avevo ragione.»
Attraverso la finestra aperta ci giunse alle orecchie lo scoppiettio di un motore. La signorina Howard si alzò e si avvicinò alla porta. Dall'esterno proveniva la voce di John. Con la mano già posata sulla maniglia, la signorina Howard mi disse, al di sopra della spalla: «E soprattutto, signor Hastings, tenete d'occhio quel demonio di suo marito».
Non ci fu tempo di aggiungere altro. La signorina Howard fu investita da un coro di proteste e di saluti. Gli Inglethorp non si fecero vedere.
Mentre l'auto si allontanava, a un tratto la signora Cavendish si staccò dal gruppo e attraversò il prato, per andare incontro a un tizio alto, con la barba, che si stava avvicinando alla villa. La vidi arrossire, mentre gli porgeva la mano.

«Chi è quello?» domandai bruscamente, perché il nuovo venuto m'ispirava antipatia a prima vista.
«Il dottor Bauerstein» mi rispose John.
«E chi è il dottor Bauerstein?»
«Si trova in paese per un periodo di riposo, dopo un esaurimento nervoso. È uno specialista londinese, un uomo veramente in gamba. Uno dei maggiori esperti in fatto di veleni, credo.»
«Ed è anche molto amico di Mary» mi spiegò Cynthia.
John Cavendish aggrottò le sopracciglia e cambiò argomento.
«Vieni a fare due passi, Hastings? È stata una brutta faccenda. Ha sempre avuto la lingua lunga, ma non esiste amica migliore di Evelyn Howard.»
Imboccò il sentiero che passava in mezzo ai campi. Arrivammo in paese attraverso i boschi che costeggiavano un lato della proprietà. Mentre oltrepassavamo uno dei cancelli, di ritorno alla villa, una bella ragazza di tipo zingaresco, che veniva dalla parte opposta, ci salutò con un inchino e un sorriso.
«Che bel tipino!» esclamai.
I lineamenti di John s'indurirono.
«È la signora Raikes.»
«Quella che la signorina Howard...»
«Proprio lei» tagliò corto John, brusco.
Pensai alla vecchia signora con i capelli bianchi, che se ne stava alla villa, e la confrontai con quel faccino simpatico che ci aveva appena sorriso. Fui assalito da un vagò presentimento. Lo respinsi.
«Styles è un posticino stupendo» dissi a John.
«Sì, non c'è male. Un giorno o l'altro diventerà mio. Lo sarebbe già, se mio padre avesse fatto un testamento decente. E in questo caso non sarei preso per la gola, come sono adesso.»
«Tempi duri, vero?»
«Mio caro Hastings, non mi vergogno a dire che non so più dove andare a prendere i quattrini.»
«Tuo fratello non potrebbe darti una mano?»
«Chi, Lawrence? Ha speso fino all'ultimo centesimo, per pubblicare delle stupide poesie in edizioni di lusso. No, siamo tutti al verde. Mia madre è sempre stata generosa con noi, devo ammetterlo. Finora, voglio dire. Ma da quando si è risposata, naturalmente...» Non finì la frase. Notai che aveva aggrottato le sopracciglia.

Per la prima volta ebbi l'impressione che, con la partenza di Evelyn Howard, l'atmosfera fosse cambiata. La sua presenza significava sicurezza. Adesso la sicurezza era sparita e nell'aria aleggiava il sospetto. Mi venne in mente la faccia sinistra del dottor Bauerstein, e provai un senso di diffidenza nei confronti di tutti. Per un attimo, ebbi la sensazione che sarebbe accaduto qualcosa di tragico.

II
Il 16 e il 17 luglio

Ero arrivato a Styles il 5 luglio. Adesso racconterò gli avvenimenti del 16 e del 17 dello stesso mese. Per aiutare il lettore, ricapitolerò gli incidenti di quei giorni con la massima precisione possibile. Questi stessi incidenti furono resi noti al processo, attraverso lunghi e noiosi interrogatori.

Ricevetti una lettera di Evelyn Howard, un paio di giorni dopo la sua partenza. Mi diceva di aver preso servizio come infermiera nell'ospedale di Middlingham, una cittadina industriale distante una trentina di chilometri. Mi pregava di farle sapere se la signora Inglethorp avesse manifestato il desiderio di riconciliarsi con lei.

L'unica macchia che deturpava il mio piacevole soggiorno a Styles era la simpatia, per me incomprensibile, di Mary Cavendish nei confronti del dottor Bauerstein. Non riuscivo a capire che cosa ci trovasse in quell'uomo, ma sta di fatto che lo invitava spesso alla villa e faceva con lui lunghe passeggiate. Devo confessare che la cosa mi pareva strana.

Il 16 luglio era un lunedì. Fu una giornata molto movimentata. La famosa vendita di beneficenza era iniziata il sabato. Lunedì sera c'era in programma una festa, nel corso della quale la signora Inglethorp avrebbe recitato una poesia di guerra. Per tutta la mattinata eravamo stati indaffaratissimi a mettere in ordine e a decorare il salone del municipio, dove avrebbe avuto luogo la festa. Facemmo colazione tardi e il pomeriggio ci riposammo in giardino. Notai qualcosa d'insolito nel comportamento di John. Mi pareva molto eccitato e irrequieto. Dopo il tè, la signora Inglethorp si ritirò nella sua camera per riposare, e io sfidai Mary Cavendish a una partita di tennis.

Alle sette meno un quarto, la signora Inglethorp ci chiamò: quella sera avremmo cenato prima. Ci affrettammo a salire nelle nostre stanze per prepararci. Finimmo di mangiare, e l'automobile era già pronta sulla porta.

La festa fu un gran successo. La signora Inglethorp ricevette applausi

scroscianti per la sua recitazione. Ci fu anche una breve commedia, a cui prese parte Cynthia. La ragazza venne invitata a una cena fredda e non tornò con noi. Quella notte sarebbe rimasta ospite di alcuni amici, che avevano recitato con lei nella commedia.

Il mattino successivo, la signora Inglethorp fece colazione a letto, perché si sentiva stanca; ma verso le dodici e mezzo ricomparve, più vivace che mai, e portò me e Lawrence a pranzo da amici.

«Siamo invitati dalla signora Rolleston, la sorella di Lady Tadminster. I Rolleston sono arrivati con Guglielmo il Conquistatore. È una delle nostre famiglie più antiche.»

Mary non venne con noi, a causa di un suo precedente impegno con il dottor Bauerstein.

Il pranzo fu piacevole. Di ritorno alla villa, Lawrence ci propose di fare un salto a Tadminster, con una deviazione di un solo chilometro e mezzo, a trovare Cynthia all'ospedale. La signora Inglethorp rispose che era un'ottima idea, ma siccome aveva della corrispondenza da sbrigare, ci avrebbe lasciati all'ospedale. Per tornare, ci saremmo serviti del calesse di Cynthia.

Il portiere dell'ospedale, diffidente, non ci lasciò passare. Venne Cynthia a garantire per noi. Indossava un immacolato camice bianco. Ci portò nel suo Sancta Sanctorum e ci presentò una collega dall'aspetto imponente, che lei chiamava "Nibs".

«Quante bottiglie!» esclamai, guardandomi intorno. «Sapete davvero che cosa contiene ciascuna?»

«Perché non dite qualcosa di più originale?» mi rimproverò Cynthia. «Questo commento lo fanno tutti. Stiamo pensando di assegnare un premio alla prima persona che non lo dica. E di solito tutti aggiungono: "Quante persone avete avvelenato finora?".»

Ammisi la mia colpa con una risata.

«Se la gente sapesse com'è facile avvelenare qualcuno per sbaglio, non ci scherzerebbe sopra con tanta disinvoltura. Ma adesso andiamo a bere il tè. In quell'armadietto abbiamo un'infinità di nascondigli segreti. No, Lawrence, quello è l'armadietto dei veleni.»

Prendemmo allegramente il tè in compagnia, poi aiutammo Cynthia a riordinare. Avevamo appena finito di riporre l'ultimo cucchiaino, quando bussarono alla porta. Cynthia e Nibs assunsero subito un atteggiamento rigido e severo.

«Avanti!» invitò Cynthia, con un tono molto professionale.

Apparve una giovane infermiera dall'aria spaurita. Porse una bottiglia a

Nibs che, facendole segno di rivolgersi a Cynthia, pronunciò questa frase sibillina: «Oggi non ci sono».

Cynthia prese la bottiglia e l'esaminò con espressione critica.

«Avreste dovuto portarmela stamattina.»

«La suora si scusa, ma se n'era dimenticata.»

«La suora dovrebbe leggere il regolamento che sta fuori della porta.»

Dall'espressione dell'infermiera, appariva evidente che per niente al mondo sarebbe andata a riferire quest'osservazione all'interessata.

«Bisognerà aspettare fino a domattina» concluse Cynthia.

«Non è proprio possibile prepararla per stasera?»

«Va bene» concesse Cynthia. «Abbiamo molto lavoro, ma faremo del nostro meglio.»

Non appena l'infermiera se ne fu andata, Cynthia prese una bottiglia da uno scaffale, riempì la prima e la posò sul tavolo, vicino alla porta.

«L'importante è farsi valere, vero?»

«Infatti. Venite sul balcone. Da lì si vedono tutti i padiglioni.»

Seguii Cynthia e la sua collega. Mi mostrarono i diversi reparti. Lawrence rimase indietro. Qualche secondo più tardi Cynthia lo chiamò, perché ci raggiungesse. Poi la ragazza guardò l'orologio.

«Non c'è altro da fare, Nibs?»

«No.»

«Benissimo. Allora possiamo chiudere e andarcene.»

Quel pomeriggio avevo visto Lawrence sotto una luce diversa. In confronto a John, non era un tipo facile da conoscere. Era l'opposto del fratello, sotto tutti i punti di vista. Lawrence era timido e riservato, ma era anche molto affabile. A conoscerlo bene, doveva essere facile affezionarglisi. Nei suoi rapporti con Cynthia mancava di disinvoltura, e dal canto suo la ragazza doveva provare una certa soggezione. Ma quel pomeriggio erano entrambi allegri, e chiacchieravano spensieratamente, come due ragazzini.

Mentre attraversavamo il paese, mi venne in mente che avevo bisogno di francobolli e perciò ci fermammo all'ufficio postale.

Ne stavo uscendo, quando investii un tizio che entrava in quel momento. Mi affrettai a chiedergli scusa, e quello all'improvviso mi abbracciò e mi baciò calorosamente.

«*Mon ami*, Hastings!» gridò. «È davvero *mon ami* Hastings!»

«Poirot!» esclamai a mia volta.

Mi voltai verso il calesse.

«Una gran bella sorpresa per me, signorina Cynthia. Vi presento un mio

vecchio amico, monsieur Poirot. Non lo vedevo da anni.»

«Oh, lo conosco» disse Cynthia allegramente. «Ma non immaginavo che foste amici.»

«Si, infatti conosco bene la signorina Cynthia» mormorò Poirot. «Posso ringraziare la signora Inglethorp, se mi trovo qui.» Poi, in risposta al mio sguardo interrogativo: «Sì, amico mio. La signora Inglethorp ha esteso gentilmente l'ospitalità a sette miei connazionali, sette profughi. Noi belgi la ricorderemo sempre con gratitudine.»

Poirot era un ometto dall'aspetto straordinario. Era alto meno di un metro e sessantacinque, ma aveva un portamento molto eretto e dignitoso. La testa era a forma di uovo, costantemente inclinata da un lato. Le labbra erano ornate da un paio di baffi rigidi, alla militare. Il suo abbigliamento era inappuntabile. Penso che un granello di polvere gli avrebbe dato più fastidio di una ferita. Eppure questo elegantone, che ora zoppicava leggermente, era stato ai suoi tempi uno dei funzionari più in gamba della polizia belga. Come investigatore, aveva un fiuto straordinario. Aveva all'attivo numerosi trionfi, essendo riuscito a risolvere i casi più complicati.

M'indicò la casetta dove abitavano lui e i suoi connazionali. Gli promisi di andarlo a trovare presto. Per salutare Cynthia, si tolse il cappello con un gesto esageratamente cerimonioso. Ce ne andammo.

«È una bravissima persona» commentò la ragazza. «Non sapevo che lo conosceste.»

«Avete per ospite una celebrità, e forse non lo sapevate nemmeno.»

Per tutto il tragitto fino alla villa, elencai le magnifiche imprese di Hercule Poirot.

Quando arrivammo a casa, eravamo di ottimo umore. Mentre mettevamo piede nel vestibolo, la signora Inglethorp usciva dal suo salottino. Era rossa in faccia e sembrava sconvolta.

«Ah, siete voi!» esclamò.

«Qualcosa non va, zia Emily?» le domandò Cynthia.

«No. Che cosa ti salta in mente?» ribatté la padrona di casa, brusca. Poi vide Dorcas, la cameriera, dirigersi verso la sala da pranzo, e le chiese di portarle dei francobolli nel salottino.

«Sì, signora.» La vecchia domestica esitava, poi soggiunse con una certa prudenza: «Non sarebbe meglio che andaste a riposare, signora? Avete l'aria stanca.»

«Forse hai ragione, Dorcas. Ma non adesso. Devo finire di scrivere alcune lettere, prima dell'ultima levata della posta. Hai acceso il fuoco nella

mia camera, come ti avevo chiesto?»
«Sì, signora.»
«Allora me ne andrò a letto subito dopo cena.»
Tornò nel suo salottino e Cynthia la seguì con lo sguardo.
«Vorrei proprio sapere che cosa è successo» disse a Lawrence.
Come se non avesse sentito, Lawrence girò sui tacchi e uscì di casa.
Proposi a Cynthia di fare una partita a tennis, prima di cena. La ragazza era d'accordo, e perciò andai di sopra a prendere la racchetta.
La signora Cavendish stava scendendo le scale. Poteva essere una mia impressione, ma anche lei aveva l'aria inquieta.
«Com'è andata la passeggiata con il dottor Bauerstein?» le domandai, sforzandomi di apparire indifferente.
«Non ci sono andata» mi rispose, piuttosto secca. «Dov'è la signora Inglethorp?»
«Nel salottino.»
Notai che stringeva forte il corrimano. Sembrava che si stesse preparando a uno spiacevole incontro. Mi superò scendendo le scale quasi di corsa, attraversò il vestibolo, entrò nel salottino e chiuse la porta.
Per andare al campo da tennis dovevo passare per forza davanti alla finestra del salottino. Siccome la finestra era aperta, non potei fare a meno di sentire un frammento di conversazione. Mary Cavendish, col tono di chi si controlla a stento, stava dicendo:
«Allora non me lo fate vedere?»
«Mia cara Mary, non ha nulla a che fare con quella faccenda» le rispose la signora Inglethorp.
«Allora fatemelo vedere.»
«Posso dirti soltanto che non è quello che credi. Non ti riguarda minimamente.»
Al che, Mary Cavendish replicò con amarezza: «Già, avrei dovuto immaginarlo, che lo avreste protetto».
Cynthia mi stava aspettando.
«Finalmente siete arrivato!» esclamò. «C'è stata una lite terribile. Sono riuscita a far sputare il rospo a Dorcas.»
«Chi ha litigato?»
«"Lui" e zia Emily. Spero almeno che abbia capito con chi ha a che fare.»
«Hanno litigato in presenza di Dorcas?»
«Naturalmente no. Si dava il caso che "passasse di lì". È stata una gran

scenata. Mi piacerebbe sapere che cosa c'è sotto.»

Ripensai al faccino della signora Raikes e agli avvertimenti di Evelyn Howard, ma decisi saggiamente di tenere la bocca chiusa, mentre Cynthia prospettava tutte le possibili ipotesi. Alla fine disse: «Spero che zia Emily lo mandi via, e che non lo voglia vedere mai più».

Non vedevo l'ora di parlare con John, ma non lo trovai da nessuna parte. Evidentemente quel pomeriggio era successo qualcosa di grave. Mi sforzai di dimenticare le poche parole che avevo sentito, ma non mi riuscì di scacciarle dalla mente. Che cosa c'entrava Mary Cavendish in quella faccenda?

Quando scesi per la cena, il signor Inglethorp si trovava nel salotto. La sua espressione era impenetrabile come sempre, e di nuovo mi colpì quel senso d'irrealtà che sprigionava la sua persona.

La signora Inglethorp scese per ultima. Sembrava ancora agitata, e durante la cena ci fu un silenzio imbarazzante. Inglethorp era più taciturno del solito. Generalmente circondava la moglie di attenzioni, interpretava la parte del marito devoto. Subito dopo cena, la signora Inglethorp si ritirò di nuovo nel suo salottino.

«Fammi portare il caffè, Mary!» ordinò. «Ho soltanto cinque minuti di tempo per finire la corrispondenza.»

Cynthia e io ci accomodammo nel salotto, vicino alla finestra. Fu Mary Cavendish a portarci il caffè. Sembrava eccitata.

«Volete che accenda la luce, o preferite la penombra?» ci domandò. «Cynthia, ti spiace portare il caffè alla signora Inglethorp? Te lo verso io.»

«Non disturbatevi, Mary» disse Inglethorp. «Ci penso io.» Riempì una tazza e uscì piano dalla stanza, per non rovesciare il caffè. Lawrence lo seguì, e la signora Cavendish si sedette insieme con noi.

Restammo un bel po' in silenzio. Era una bella serata, tiepida e calma. La signora Cavendish si faceva vento con una foglia di palma.

«Fa quasi troppo caldo» mormorò. «Probabilmente verrà il temporale.»

Sono questi i momenti piacevoli, che non durano mai a lungo. Il mio paradiso fu bruscamente turbato da una voce ben nota quanto antipatica, che proveniva dal vestibolo.

Lanciai un'occhiata a Mary Cavendish, ma la sua espressione era impenetrabile. Il delicato pallore delle guance non aveva subito alterazioni.

Pochi momenti dopo il signor Inglethorp introdusse il dottor Bauerstein, che rideva e protestava, perché il suo abbigliamento non era adatto per il salotto. Infatti il suo aspetto era pietoso: era letteralmente impastato di fango.

«Che cosa vi è successo, dottore?» gli domandò Mary.

«Chiedo scusa» rispose l'interpellato. «Non volevo entrare, ma il signor Inglethorp ha insistito.»

«Be', dottor Bauerstein, siete proprio conciato male» convenne John, che entrava in quel momento. «Prendete un caffè e raccontateci le vostre disavventure.»

«Grazie.» Interrompendosi di tanto in tanto per ridere senza troppa convinzione, ci raccontò di aver scovato in un posto quasi inaccessibile una varietà rara di felci. Nel tentativo di coglierle, aveva perduto l'equilibrio ed era ignominiosamente scivolato in uno stagno vicino.

«Il sole mi ha asciugato» aggiunse «ma ho paura di non essere per niente presentabile.»

A questo punto la signora Inglethorp chiamò Cynthia dal vestibolo, e la ragazza scappò via.

«Ti spiace portarmi su la valigetta porta-documenti? Me ne vado a letto.»

La porta del vestibolo era larga. Mi ero alzato in piedi insieme con Cynthia e John era vicino a me. C'erano perciò tre testimoni in grado di giurare che la signora Inglethorp aveva in mano la tazza del caffè, che non aveva ancora bevuto.

La serata mi fu completamente rovinata dalla presenza del dottor Bauerstein. Mi pareva che non se ne andasse mai via. Finalmente si alzò, e io tirai un sospiro di sollievo.

«Vi accompagno in paese» gli disse il signor Inglethorp. «Devo parlare con il nostro agente per rivedere dei conti.» Si rivolse a John: «Non occorre che qualcuno resti in piedi ad aspettarmi. Prendo la chiave».

III
La notte della tragedia

Per rendere più chiara questa parte della storia, ho disegnato una piantina del primo piano della villa. Per accedere alle stanze dei domestici, si passava attraverso la porta B. Non vi era nessuna comunicazione tra questa parte della villa e l'ala destra, dove si trovavano le camere degli Inglethorp.

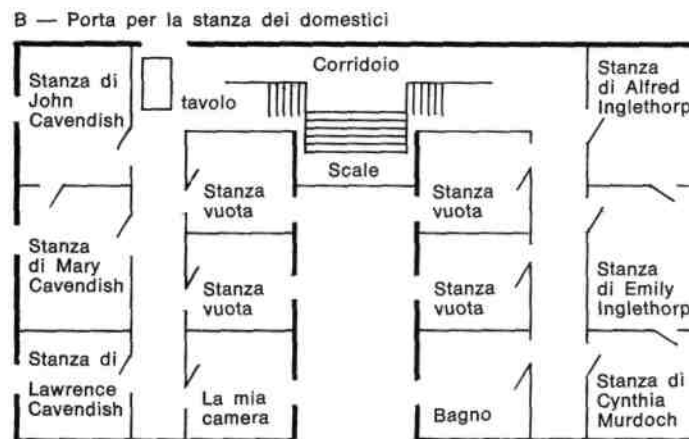
Fu nel cuore della notte, che Lawrence Cavendish venne a svegliarmi. Aveva in mano una candela, e dalla sua espressione era facilmente intuibile che stava succedendo qualcosa di grave.

«Che cosa c'è?» domandai, mettendomi a sedere sul letto, mentre cerca-

vo di riordinare le idee.

«Ho paura che mia madre stia molto male. Deve aver avuto un attacco di cuore. Purtroppo la porta della sua camera è chiusa a chiave.»

«Vengo subito.»

Saltai giù dal letto, m'infilai la vestaglia e seguii Lawrence nel corridoio che portava all'ala destra della villa. John Cavendish ci raggiunse quasi subito, e così pure un paio di domestici dall'aria spaurita.

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò Lawrence al fratello.

La sua mancanza di decisione non era mai stata tanto evidente.

John si mise ad armeggiare freneticamente con la maniglia, ma senza risultato. Evidentemente la porta era chiusa a chiave dall'interno, e magari anche col chiavistello. A questo punto erano tutti quanti in piedi. Dalla camera provenivano suoni allarmanti. Bisognava decidersi a intervenire.

«Provate a passare dalla stanza del signor Inglethorp, signore» suggerì Dorcas. «Povera signora!»

Improvvisamente notai che Alfred Inglethorp non era con noi. Mancava soltanto lui. John aprì la porta della sua camera. Era buio pesto, ma Lawrence ci seguiva con la candela, e alla debole luce vedemmo che il letto era intatto. La stanza era vuota.

Ci precipitammo verso la porta di comunicazione. Anche quella era chiusa a chiave o col chiavistello. Che cosa si poteva fare?

«Oh, signore» gridava Dorcas, torcendosi le mani «e adesso come facciamo?»

«Dobbiamo cercare di sfondare la porta. Non sarà facile. Una di voi scenda a svegliare Baily e gli dica di andare immediatamente a chiamare il dottor Wilkins. E adesso occupiamoci della porta. Un momento... Non ce n'è una di comunicazione anche nella camera della signorina Cynthia?»

«Sì, signore, ma è sempre chiusa col chiavistello. Non viene mai usata.»
«Be', meglio accertarsene.»
John corse fuori nel corridoio ed entrò nella stanza di Cynthia. Mary Cavendish stava scuotendo la ragazza, che doveva avere un sonno molto profondo.
Un attimo dopo, John era di ritorno.
«Niente da fare. Anche quella è chiusa. Non ci resta che sfondare la porta. Penso che questa sia un po' meno solida di quella del corridoio.»
Ce la mettemmo tutta. L'intelaiatura della porta era massiccia e resistette a lungo ai nostri sforzi, ma finalmente la sentimmo cedere sotto il nostro peso e poi con uno schianto si aprì.
Entrammo tutti insieme. Lawrence reggeva sempre la candela. La signora Inglethorp era a letto, il corpo scosso da violente convulsioni. Aveva rovesciato il comodino. Mentre entravamo, vedemmo il suo corpo rilassarsi e la testa ricaderle sui cuscini.
John attraversò la stanza e accese il lume a gas. Si rivolse ad Annie, una delle cameriere, e la spedì giù in sala da pranzo a prendere una bottiglia di brandy. Poi si avvicinò alla madre, mentre io toglievo il chiavistello alla porta di comunicazione con il corridoio.
Mi voltai a guardare Lawrence per dirgli che li lasciavo soli, ora che non c'era più bisogno di me, ma le parole mi si gelarono sulle labbra. Non avevo mai visto un'espressione tanto spettrale sulla faccia di un uomo. Era bianco come un lenzuolo. La cera della candela, che reggeva con mano tremante, colava sul pavimento. Gli occhi, colmi di terrore o di altra violenta emozione, fissavano un punto sopra la mia testa, sulla parete alle mie spalle. Doveva aver visto qualcosa che lo aveva impietrito. D'istinto seguii la direzione del suo sguardo, ma non notai niente di strano. Il fuoco che si stava spegnendo nel caminetto e la fila di soprammobili sulla mensola avevano l'aria decisamente innocua. L'attacco della signora Inglethorp era diminuito di violenza. Riuscì a mormorare qualche parola.
«Adesso va meglio... È stato all'improvviso... Che stupida, a chiudermi dentro!»
Sul letto si disegnò un'ombra. Alzai la testa e vidi Mary Cavendish in piedi sulla porta, che circondava con un braccio le spalle di Cynthia. Sembrava sostenere la ragazza, che aveva gli occhi ancora pieni di sonno, era rossa in volto e sbadigliava ripetutamente.
«La povera Cynthia è mezza morta di paura» disse la signora Cavendish, con la sua voce chiara. Mary indossava il grembiule da giardino. Doveva

essere più tardi di quanto pensassi. Attraverso le tende filtrava una debole luce. L'orologio del caminetto segnava le cinque.

Un grido soffocato, proveniente dal letto, mi fece trasalire. Un altro attacco aveva colto la povera signora. Le convulsioni adesso erano terribili. Nella stanza c'era una gran confusione. Ci accalcammo intorno a lei, ma non sapevamo come fare ad alleviarle il dolore. Un'ultima convulsione la sollevò dal letto, tanto che sembravano appoggiati al materasso soltanto i piedi e la testa, con il corpo inarcato in modo innaturale. Mary e John cercavano inutilmente di farle bere dell'altro brandy. I minuti volavano. Il corpo s'inarcò di nuovo, scosso da tremiti convulsi.

In quel momento entrò nella stanza il dottor Bauerstein, con aria autoritaria. S'immobilizzò per un attimo a guardare la figura sul letto, e nello stesso istante la signora Inglethorp gridò con voce strozzata, tenendo gli occhi fissi sul medico: «Alfred... Alfred...». Poi ricadde sui cuscini e rimase immobile.

In un lampo il dottore raggiunse il letto, afferrò le braccia della donna e le alzò energicamente, per praticare la respirazione artificiale. Contemporaneamente diede alcuni ordini concisi alle cameriere e con un gesto imperioso della mano ci fece capire che dovevamo avvicinarci alla porta. Restammo a guardarlo, quasi ipnotizzati, anche se in cuor nostro sentivamo che era troppo tardi e che ormai non c'era più niente da fare. Dalla sua espressione si capiva che lui stesso nutriva poche speranze.

Alla fine rinunciò, scuotendo gravemente la testa. In quel momento risuonarono dei passi nel corridoio, ed entrò di corsa il dottor Wilkins, medico curante della signora Inglethorp. Un ometto meticoloso e pieno di dignità.

Con poche parole il dottor Bauerstein gli spiegò che stava passando per caso davanti al cancello della villa, quando aveva visto uscire l'automobile. Perciò era corso subito in casa, mentre la macchina andava a prendere il suo collega. Con un debole gesto della mano, gli indicò la figura sul letto.

«Molto triste» mormorò il dottor Wilkins. «Povera signora! Era troppo attiva, nonostante i miei consigli. L'avevo avvertita: non aveva un cuore forte. "Non affaticatevi troppo" le raccomandavo. Ma era troppo buona. Non pensava ad altro che alle opere di beneficenza, e il fisico non ha retto.»

Notai che il dottor Bauerstein fissava il collega con occhio critico.

«Le convulsioni erano particolarmente violente, dottor Wilkins. Mi spiace che non siate arrivato in tempo per vedere. Le definirei senz'altro spa-

smi da tetano.»

«Ah!» si limitò ad esclamare, molto saggiamente, il dottor Wilkins.

«Vorrei parlarvi a quattr'occhi» riprese il dottor Bauerstein. Rivolto a John: «Non vi dispiace?».

«Certamente no.»

Uscimmo tutti nel corridoio per lasciar soli i due medici. Sentii che chiudevano la porta a chiave.

Scendemmo lentamente le scale. Ero molto agitato. Ho sempre avuto una discreta dose d'intuito, e il modo di fare del dottor Bauerstein aveva fatto nascere nella mia mente mille sospetti.

Mary Cavendish si aggrappò al mio braccio.

«Che cosa succede? Perché il dottor Bauerstein era così strano?»

La guardai.

«Sapete che cosa penso io?»

«No. Che cosa?»

«Ascoltatemi!» Mi guardai intorno. Gli altri non mi potevano sentire, comunque per prudenza abbassai ulteriormente la voce. «Credo che sia stata avvelenata. Sono sicuro che il dottor Bauerstein lo sospetti.»

«Che cosa?» Mary Cavendish indietreggiò fino alla parete. Improvvisamente, con un grido che mi fece trasalire, disse: «Oh, no, no! Speriamo che non sia vero!». Si staccò da me e salì di corsa le scale. La seguii. Avevo paura che svenisse. La trovai appoggiata alla ringhiera, pallidissima. Mi fece segno di lasciarla sola.

«No, no, lasciatemi! Voglio star tranquilla per qualche minuto. Tornate giù insieme con gli altri.» Obbedii, sia pure a malincuore. John e Lawrence erano nella sala da pranzo. Li raggiunsi. Nessuno di noi parlava, ma ero sicuro di esprimere i pensieri di tutti, quando mi decisi a rompere il silenzio.

«Dov'è il signor Inglethorp?»

John scosse la testa.

«Non è in casa.»

I nostri sguardi s'incrociarono. Dove si era cacciato Alfred Inglethorp? La sua assenza era strana e inspiegabile. Mi vennero in mente le ultime parole pronunciate dalla signora Inglethorp. Che cosa potevano significare? Che altro ci avrebbe detto, se ne avesse avuto il tempo?

Finalmente sentimmo che i due medici scendevano le scale. Il dottor Wilkins appariva agitato e pieno di sussiego, benché tentasse di nasconderlo dietro a una calma decorosa. Il dottor Bauerstein era rimasto indietro di qualche passo e la sua espressione grave non era affatto mutata. Fu il dot-

tor Wilkins a parlare. Si rivolse a John.

«Signor Cavendish, vorrei la vostra autorizzazione per l'autopsia.»

«È proprio necessario?» gli domandò John, visibilmente addolorato.

«Indispensabile» rispose il dottor Bauerstein.

«Intendete dire...»

«Che né il dottor Wilkins né io possiamo redigere il certificato di morte, date le circostanze.»

John abbassò la testa.

«In questo caso non mi resta che acconsentire.»

«Grazie» disse il dottor Wilkins, asciutto. «L'autopsia potrà essere eseguita domani sera. Anzi, dovrei dire piuttosto "stasera". Date le circostanze, non si può evitare l'inchiesta. Queste formalità sono necessarie. Vi prego di non allarmarvi.»

Dopo una breve pausa, il dottor Bauerstein si tolse di tasca due chiavi e le porse a John.

«Sono delle due camere. Le ho chiuse a chiave. Per il momento è preferibile che restino chiuse.»

Poi, i due medici se ne andarono.

Nel mio cervello si era fatta strada un'idea. Era arrivato il momento di esprimerla, anche se esitavo a parlare. Sapevo che John era contrario a qualsiasi forma di pubblicità ed era un incorreggibile ottimista, che faceva del suo meglio per tenere alla larga i guai. Forse sarebbe stato difficile convincerlo della validità della mia proposta. D'altra parte Lawrence, meno conformista e dotato di una fantasia più fervida, poteva essere un valido alleato. Senza dubbio era venuto il momento di sputare l'osso.

«Ti devo chiedere una cosa, John.»

«Dimmi pure.»

«Una volta ti ho parlato del mio amico Poirot, ti ricordi? Quel belga che sta in paese. Era un celebre investigatore.»

«Sì, mi ricordo.»

«Vorrei che mi permettessi di chiamarlo per risolvere questo caso.»

«Intendi dire prima dell'autopsia?»

«Sì. Il tempo è un gran vantaggio, se c'è sotto qualcosa di poco pulito.»

«Stupidaggini!» esclamò Lawrence con foga. «Secondo me è tutto frutto dell'immaginazione di Bauerstein. Wilkins non aveva il minimo dubbio che si trattasse di morte naturale. È stato Bauerstein a inculcargli questa stupida idea. Come tutti gli specialisti, Bauerstein è convinto di essere un genio. I veleni sono il suo hobby, e perciò li vede dappertutto.»

Ammetto di essere rimasto colpito dall'atteggiamento di Lawrence. Di solito parlava con la massima calma di qualsiasi argomento.

John sembrava perplesso.

«Io non la penso come te, Lawrence» dichiarò alla fine. «Sono del parere che convenga dare carta bianca ad Hastings. Ma preferirei aspettare un po'. Non è il caso di far scoppiare uno scandalo.»

«No, no, non preoccuparti. Poirot è la discrezione in persona.»

«Be', in questo caso fai come credi. Ti lascio libero di decidere. Però, se la mamma non è morta per cause naturali, il caso mi sembra abbastanza chiaro. Dio mi perdoni, se sospetto di un innocente.»

Consultai l'orologio. Erano le sei. Decisi di non perder tempo.

Mi concessi soltanto cinque minuti per frugare in biblioteca. Trovai un'enciclopedia medica in cui era descritto l'avvelenamento per stricnina.

IV
Poirot entra in azione

La casa dove abitavano i belgi, non era lontana dal cancello principale della villa. Si poteva guadagnar tempo, passando per un sentiero che attraversava il prato. Imboccai questa scorciatoia. Ero quasi arrivato a destinazione, quando una figura maschile che correva dalla mia parte attirò la mia attenzione. Era il signor Inglethorp. Dov'era stato fino a quel momento? Come pensava di giustificare la propria assenza?

Mi venne incontro, ansante.

«Mio Dio, che disgrazia! La mia povera moglie! Ho appena avuto la notizia.»

«Dove siete stato?» gli domandai.

«Denby mi ha fatto dormire a casa sua. Abbiamo finito di lavorare stanotte verso l'una. Prima di andarmene, mi sono accorto di aver dimenticato la chiave, e siccome non volevo svegliare nessuno, ho preferito dormire da Denby.»

«Chi vi ha dato la notizia?»

«Wilkins è passato da Denby per avvertirlo. La mia povera Emily! Era cosi altruista, di animo tanto nobile! Si è affaticata troppo.»

Mi sentii invadere da un'ondata di disgusto. Come sapeva fingere bene quell'uomo!

«Devo sbrigarmi» gli dissi, e per fortuna non mi domandò dove fossi diretto.

Qualche minuto dopo bussavo alla porta del Leastways Cottage. Non ricevendo risposta, bussai di nuovo, con impazienza. Si aprì una finestra e si affacciò Poirot in persona.

Vedendomi, lanciò un'esclamazione di meraviglia. In poche parole gli spiegai l'accaduto e gli chiesi di aiutarci.

«Aspettate un momento. Vi faccio entrare subito, e mentre mi vesto, mi racconterete con calma tutta la storia.»

Un attimo dopo, apriva la porta. Lo seguii nella sua stanza. Mi fece accomodare in poltrona. Gli spiegai com'erano andate le cose, senza tralasciare nessun particolare, fosse pure insignificante. Lui intanto si preparava, meticoloso come al solito.

Gli dissi di quando mi ero svegliato, gli ripetei le ultime parole della signora Inglethorp, gli parlai dell'assenza del marito, del litigio del giorno precedente, della discussione di qualche giorno prima fra la signora Inglethorp ed Evelyn Howard e delle teorie di quest'ultima.

Però non mi riuscì di essere chiaro come avrei voluto. Feci parecchie ripetizioni, e ogni tanto dovevo tornare indietro per raccontare dei particolari che mi erano sfuggiti. Poirot mi sorrideva, comprensivo.

«Avete un po' le idee confuse, vero? Calma, *mon ami.* È abbastanza naturale essere eccitati. Fra poco sistemeremo con ordine i fatti,ognuno al proprio posto. Passeremo in esame i vari elementi, e scarteremo quelli che non c'entrano. Terremo da parte quelli importanti. Quelli inutili, invece, puf!» sbuffò in un modo decisamente comico «li soffieremo via.»

«In teoria va benissimo» gli dissi «ma come si fa a distinguere i fattori importanti dagli altri? Non mi sembra per niente facile.»

Poirot scosse energicamente la testa. Si stava aggiustando i baffi con molta cura.

«*Voyons*! Un fatto ne provoca un altro, e via di seguito. Il secondo collima col primo? *A mervei'le*! Bene. Si può procedere. E quest'altro particolare? Ah, guarda che strano! Manca un anello della catena. Passiamo in rassegna i fatti, e aggiungiamo quel piccolo particolare, l'anello mancante della catena.» Fece un gesto vago. «Quel particolare era importante, forse vitale.»

«Sì» balbettai.

«Ah!» Mi agitò l'indice sotto il naso con tanta veemenza, che quasi m'intimorì. «Attenzione! Rischia grosso l'investigatore che dice: "È un particolare tanto piccolo, che non serve a niente. Dimentichiamolo!" In questo modo si generano confusioni. Ogni dettaglio ha la sua importanza.»

«Lo so. Me lo avete ripetuto cento volte. È per questo che non ho tralasciato nessun particolare, che mi sembrasse importante o no.»

«Me ne compiaccio. Avete buona memoria, e mi avete narrato i fatti cosi come si sono svolti. L'ordine con cui li avete esposti è deplorevole. Ma vi do atto di essere sconvolto. Probabilmente è per la stessa ragione che avete omesso un fatto di straordinaria importanza.»

«E sarebbe?» gli domandai.

«Non mi avete detto se ieri sera la signora Inglethorp ha mangiato bene.»

Lo guardai. La guerra doveva avergli dato al cervello. Era occupatissimo a spazzolarsi la giacca che doveva indossare, e sembrava del tutto assorto in quell'occupazione.

«Non ricordo» gli dissi. «E in ogni caso non vedo...»

«Ma come? È importantissimo.»

«Non capisco perché» insistetti, piuttosto irritato. «Se ben ricordo, non ha mangiato molto. Era arrabbiata e perciò aveva perso l'appetito. Mi sembra normale.»

«Già» mormorò Poirot, pensieroso. «È normale.»

Aprì un cassetto, ne tolse una valigetta porta-documenti e me la porse.

«Sono pronto. Adesso andiamo alla villa a studiare la faccenda direttamente sul posto. Vi chiedo scusa, *mon ami*, vi siete vestito in fretta, e adesso avete la cravatta storta. Permettetemi di raddrizzarla.» Me la sistemò con un lieve tocco.

«*Ça y est*! Allora, possiamo andare?»

Attraversammo in fretta il paese e arrivammo al cancello. Poirot si fermò un attimo a guardare malinconicamente il magnifico parco, ancora luccicante di rugiada.

«È così bello, eppure questa povera famiglia è prostrata dal dolore.»

Mentre parlava, mi teneva gli occhi addosso. Arrossii sotto il suo sguardo.

Era davvero prostrata dal dolore, la famiglia? Erano veramente tanto addolorati per la morte della signora Inglethorp? Mi accorsi che non era vero. La defunta non aveva avuto il dono di farsi amare. La sua morte era stata un trauma, forse anche un dolore, ma nessuno l'avrebbe pianta sconsolatamente.

«Avete ragione» disse Poirot. «Se ci fosse stato un legame di sangue, sarebbe differente. È stata buona e generosa con questi Cavendish, ma non era la loro vera madre.»

«Poirot, vorrei sapere perché mi avete domandato se la signora Inglethorp ieri sera ha mangiato bene.»

Rimase in silenzio un paio di minuti, poi finalmente rispose: «Non mi dispiace spiegarlo benché, come sapete, preferisca mantenere il riserbo, finché non si è risolto il caso. Si suppone che la signora Inglethorp sia morta per avvelenamento da stricnina, probabilmente mescolata al caffè. A che ora è stato servito il caffè?».

«Verso le otto.»

«Quindi deve averlo bevuto fra le otto e le otto e mezzo, non molto più tardi. Ebbene, la stricnina è un veleno ad azione piuttosto rapida. Entro un'ora dovrebbe far effetto. Invece, nel caso della signora Inglethorp, i sintomi non si manifestano che alle cinque del mattino, cioè nove ore dopo. Se il veleno viene ingerito subito dopo un pasto pesante, l'effetto può essere ritardato; ma nove ore sono sempre troppe. È un particolare da tener presente. Però, secondo voi, la signora Inglethorp avrebbe mangiato poco. Eppure i sintomi si manifestano soltanto il mattino dopo. Questo fatto è molto strano, amico mio...»

Quando fummo davanti alla villa, uscì John e ci venne incontro. Sembrava stanco e sofferente.

«È una brutta faccenda, monsieur Poirot. Molto brutta. Hastings vi ha spiegato che ci teniamo a evitare la pubblicità?»

«Capisco perfettamente.»

«Vedete, per il momento non sono che sospetti. Non abbiamo nessuna prova.»

«Avete ragione. Si tratta semplicemente di una precauzione.»

John si voltò verso di me, si tolse di tasca il portasigarette e se ne accese una.

«Sai che Inglethorp è tornato?»

«Sì. L'ho incontrato prima.»

«Non è simpatico avere a che fare con lui: non si sa come comportarsi.»

«Fra non molto non avrà più di questi problemi» dichiarò con calma Poirot.

John era perplesso: non aveva capito il senso di quella frase. Mi porse le due chiavi che gli aveva consegnato il dottor Bauerstein.

«Fai vedere a monsieur Poirot tutto quel che vuole.»

«Le stanze sono chiuse a chiave?» gli domandò Poirot.

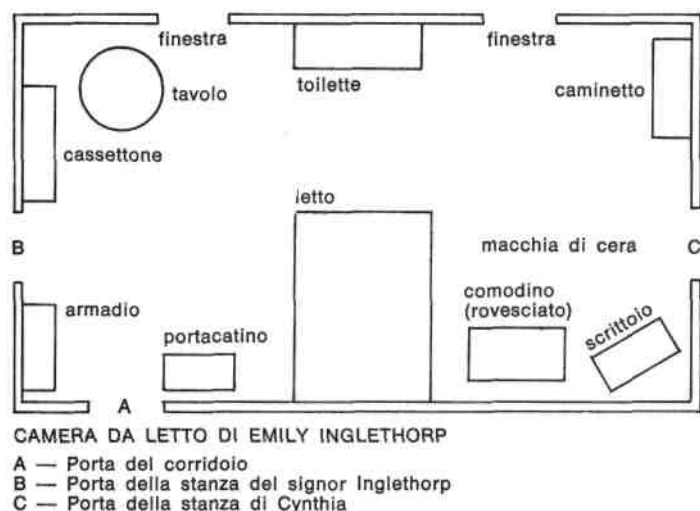
«Il dottor Bauerstein l'ha ritenuto opportuno.»

Poirot annuì, meditabondo.

«Ne deduco che non ha dubbi. In questo caso per noi è tutto più semplice.»

Salimmo insieme nella stanza della signora Inglethorp.

Per comodità del lettore, ho disegnato la piantina della camera.

CAMERA DA LETTO DI EMILY INGLETHORP
A — Porta del corridoio
B — Porta della stanza del signor Inglethorp
C — Porta della stanza di Cynthia

Poirot chiuse a chiave la porta dall'interno e procedette a una minuziosa ispezione della stanza. Balzava da un oggetto all'altro con l'agilità di una cavalletta. Rimasi sulla porta, per timore di cancellare qualche indizio. Poirot non sembrava apprezzare la mia immobilità.

«Che cosa vi è successo, amico mio?» mi domandò. «Perché ve ne state lì impalato come una statua?»

Gli risposi che temevo di cancellare qualche impronta.

«Che idea!» esclamò. «In questa stanza è già passato un esercito. Quali impronte volete trovare? No, venite qui ad aiutarmi. Meglio che posiate la valigetta da qualche parte, almeno finché non mi serve.»

L'appoggiò sul tavolo rotondo che stava davanti alla finestra, ma si rivelò una cattiva idea. Infatti il ripiano non era fissato bene e si rovesciò. La valigetta del mio amico finì per terra.

«*En voila une table*!» esclamò Poirot. «A quanto pare, anche nelle belle case capitano questi inconvenienti.»

E dopo questa considerazione filosofica, si rimise al lavoro. Una valigetta rossa porta-documenti, con una chiave infilata nella serratura, aveva attirato la sua attenzione. Poirot tolse la chiave e me la porse, perché la esaminassi. Non ci vidi niente di particolare. Era una comunissima chiave Yale, e aveva del filo di ferro attorcigliato attorno al buco.

Poirot passò a esaminare l'intelaiatura della porta che avevamo sfondato, e si assicurò che il chiavistello fosse saltato. Poi si avvicinò alla porta di

fronte, che comunicava con la stanza di Cynthia. Anche questa era chiusa col chiavistello. Poirot lo aprì e lo richiuse più volte con la massima cautela, per non far rumore. A un tratto qualcosa in quel chiavistello parve interessarlo in modo particolare. Poirot lo esaminò, andò a prendere dalla valigetta un paio di pinze, se ne servi per afferrare qualcosa di molto piccolo, che mise in una busta. La chiuse con molta cura.

Sul cassettone c'era un vassoio con sopra un fornellino a spirito e un pentolino, che conteneva un liquido scuro. Inoltre c'era una tazza sporca e un piattino. Mi meravigliai di non aver notato prima quel particolare. Poteva essere un indizio importante. Poirot intinse un dito nel liquido e l'assaggiò. Fece una smorfia.

«Cioccolata, e dentro ci dev'essere del rum.»

Detto questo, si mise a esaminare i cocci per terra, davanti al comodino. Una lampada rotta, dei libri, fiammiferi, un mazzo di chiavi e i cocci di una tazzina da caffè.

«Ah, guardate che strano!» esclamò. «Osservate questa lampada: il piedistallo è rotto in due punti e i pezzi sono rimasti esattamente dove sono caduti. La tazza del caffè invece si è polverizzata.»

«Probabilmente qualcuno l'avrà calpestata.»

«Appunto» convenne. «Qualcuno l'avrà calpestata.»

Si alzò e si avviò verso il caminetto. Per qualche minuto armeggiò distrattamente con i soprammobili sulla mensola, per raddrizzarli. Sempre maniaco dell'ordine, soprattutto quand'era agitato.

«*Mon ami*» disse alla fine, voltandosi a guardarmi «qualcuno ha calpestato quella tazzina, riducendola in polvere. Le ragioni possono essere due: o la tazza conteneva stricnina oppure, quel che è peggio, la tazza non ne conteneva.»

Non gli risposi. Ero sbalordito, ma sapevo che sarebbe stato inutile chiedergli di spiegarsi meglio. Un attimo dopo, riprese le ricerche. Raccolse da terra il mazzo delle chiavi, se le rigirò fra le dita e infine ne scelse una più lucida delle altre e provò a infilarla nella serratura della valigetta rossa. Andava alla perfezione. Poirot aprì la valigetta ma, dopo un attimo di esitazione, la richiuse e intascò il mazzo di chiavi, come pure quella trovata nella serratura.

«Non ho il diritto di frugare tra queste carte. Ma è una cosa che andrebbe fatta subito.»

Attraversata la stanza, non lontano dalla finestra a sinistra, si fermò a osservare con particolare attenzione una macchia rotonda, appena visibile

sulla moquette marrone scuro. S'inginocchiò, la esaminò a lungo e arrivò persino al punto di annusarla.

Infine versò alcune gocce di cioccolata in una fiala, che tappò con cura, e prese un taccuino.

«In questa stanza» disse, mentre si metteva a scrivere «abbiamo trovato sei particolari interessanti. Primo: una tazzina da caffè ridotta in polvere. Secondo: una valigetta porta-documenti con la chiave inserita. Terzo: una macchia sul pavimento.»

«Potrebbe essere vecchia» commentai.

«No, perché è ancora leggermente umida e odora di caffè. Quarto: un frammento piccolissimo di tessuto verde scuro. Solo due o tre fili, ma perfettamente riconoscibili.»

«Ah, è quello che avete messo nella busta!» esclamai.

«Sì. Potrebbe essere di un vestito della stessa signora Inglethorp, e perciò per niente importante. Si vedrà. Quinto: questo!» Con gesto melodrammatico, m'indicò una macchia di cera per terra, vicino allo scrittoio. «Dev'essere di ieri: una buona cameriera si sarebbe affrettata a pulire con un pezzo di carta assorbente e un ferro da stiro.»

«Forse la cera è caduta stanotte. Eravamo tutti molto agitati. Oppure potrebbe essere stata la signora Inglethorp stessa, a lasciar cadere una candela.»

«Ne avete portata una sola nella stanza?»

«Sì. La reggeva Lawrence Cavendish. Era molto nervoso. A un certo punto mi è sembrato che avesse visto qualcosa di particolare là sopra.» Gli indicai la mensola del caminetto. «Qualcosa che pareva ipnotizzarlo.»

«Interessante» mormorò Poirot. «Sì, potrebbe essere significativo.» Percorreva con lo sguardo tutta la parete di fronte. «Ma non è stata la sua candela a provocare la macchia. Come vedete, questa è bianca, mentre la candela di monsieur Lawrence, che si trova ancora sul caminetto, è rosa. D'altra parte in questa stanza non ci sono candelabri, ma solo la lampada a petrolio.»

«Che cosa ne deducete?» gli domandai.

Il mio amico mi diede una risposta irritante: m'invitò a usare il cervello.

«E il sesto particolare?» gli chiesi. «Immagino che alludiate alla cioccolata.»

«No» mi rispose. «La cioccolata non l'ho contata. Il sesto particolare preferisco tenermelo per me, almeno per il momento.»

Si guardò nuovamente intorno. «Qui dentro non c'è più niente da fare, a

meno che...» Rimase a fissare a lungo la cenere del caminetto. «Il fuoco brucia e distrugge. Ma forse potrebbe esserci ancora... Diamo un'occhiata.»

Si mise carponi e cominciò a frugare tra la cenere. Improvvisamente lanciò un urlo.

«Le molle, Hastings!»

Mi affrettai a porgergliele. Lui estrasse un pezzo piccolissimo di carta bruciacchiata.

«Ecco, *mon ami*!» gridò. «Che cosa ve ne pare?»

Esaminai il frammento. Eccone la copia esatta:

Ero perplesso. La carta era insolitamente pesante, diversa dalla comune carta da lettere. Improvvisamente mi venne un'idea.

«Poirot!» esclamai. «Questo è un pezzo di testamento.»

«Esatto.»

Lo guardai. «Non vi stupite?» gli domandai.

«No, me l'aspettavo.»

Rimasi a osservare il mio amico, mentre riponeva con cura il pezzo di carta nella valigetta. Il mio cervello funzionava a pieno regime. Che cos'era questa complicazione del testamento? Chi l'aveva distrutto? Forse la stessa persona che aveva macchiato di cenere la moquette? Quasi certamente. Ma come aveva fatto a entrare? Tutte le porte erano chiuse dall'interno col chiavistello.

«Adesso possiamo andare» mi disse Poirot. «Vorrei fare qualche domanda alla cameriera. Dorcas, mi pare che si chiami.»

Passammo dalla stanza di Alfred Inglethorp, e Poirot si soffermò per darle un'occhiata veloce. Uscimmo da quella porta e la chiudemmo a chiave.

Portai il mio amico belga giù nel salottino, perché aveva espresso il desiderio di vederlo, e poi andai a cercare Dorcas.

Quando tornammo, il salottino era deserto.
«Poirot» gridai «dove vi siete cacciato?»
«Sono qui, amico mio.»
Era uscito dalla porta-finestra. Lo trovai immobile, assorto in contemplazione davanti alle aiuole.
«Stupendo!» mormorava. «Stupendo! Che simmetria! Guardate quella mezzaluna, e queste altre rotonde. È una gioia per gli occhi. Anche lo spazio fra le varie piante è perfettamente calcolato. Sono state interrate ieri, vero?»
«Sì, mi pare che vi abbiano lavorato ieri. Ma venite dentro. C'è qui Dorcas.»
«*Eh bien, eh bien*! Consentitemi di soddisfare anche la vista.»
«Sì, ma questa faccenda è molto più importante.»
«Come fate a giudicare se queste magnifiche begonie sono importanti o no?»
Mi strinsi nelle spalle. Non era il caso di stare a discutere.
«Non siete d'accordo? Va bene, entriamo a parlare con la brava Dorcas.»
La cameriera era rimasta in piedi nel salottino, con le mani incrociate. Dalla cuffietta bianca sfuggiva qualche ciocca di capelli grigi. Era il ritratto della perfetta cameriera dei bei tempi andati.
Poirot la invitò a sedersi.
«Accomodatevi, signorina.»
«Grazie, signore.»
«Lavorate in questa casa da molti anni, vero?»
«Da dieci, signore.»
«Sono molti, e il vostro servizio è sempre stato inappuntabile. Volevate bene alla signora Inglethorp, vero?»
«È sempre stata una buona padrona, signore.»
«Perciò non avrete obiezioni a rispondere a qualche domanda. Vi interrogo col permesso del signor Cavendish.»
«Oh certo, signore.»
«Comincerò col domandarvi che cosa è successo nel pomeriggio. La vostra padrona ha avuto una discussione?»
«Sì, signore. Ma non so se posso...»
Poirot la fissava negli occhi.
«Mia cara Dorcas, è necessario che io sappia con la maggior precisione possibile i dettagli di quella discussione. Non abbiate paura di tradire i segreti della vostra padrona. Ormai è morta e se dobbiamo vendicarla, biso-

gna sapere tutto. Niente può riportarla in vita, ma speriamo, se c'è sotto qualcosa di sporco, di riuscire a consegnare l'assassino alla giustizia.»

«Avete ragione» disse Dorcas con foga. «E, senza far nomi, in questa casa c'è una persona che noi tutti dovremmo evitare come la peste. É stato un brutto giorno, quando è arrivato lui.»

Poirot aspettò che la donna avesse sfogato la sua rabbia poi, con tono distaccato, continuò: «Allora, che cos'era quella discussione?».

«Ecco, signore. Ieri stavo passando nel vestibolo...»

«Che ora era?»

«Non saprei dirlo con precisione, signore, ma non mancava molto all'ora del tè. Saranno state le quattro, o forse un po' più tardi. Dunque, stavo passando, quando ho sentito delle voci forti e concitate. Non avevo nessuna intenzione di mettermi a origliare, ma poi mi sono fermata. La porta era chiusa, ma la padrona parlava a voce alta, e si capiva bene quel che diceva. "Mi hai mentito. Mi hai ingannata" diceva. Non sono riuscita a capire la risposta del signor Inglethorp, perché parlava molto più piano di lei. E la signora ha detto: "Come hai osato? Ti ho nutrito e vestito. Dovresti essermi riconoscente, ed è così che mi ricompensi? Mettendo in ridicolo il mio nome!". Lui le ha risposto, ma ancora una volta non ho sentito le sue parole. La mia padrona ha detto: "È inutile che cerchi di scusarti. Non fa nessuna differenza. So qual è il mio dovere. Ho preso la mia decisione. Non credere che il timore di uno scandalo fra marito e moglie possa fermarmi". Poi mi è sembrato che stessero per uscire, e così me ne sono andata via.»

«Siete sicura che quella fosse la voce del signor Inglethorp?»

«Sì, signore. Di chi altro poteva essere?»

«E poi cosa è successo?»

«Più tardi sono tornata nel vestibolo, ma era tutto tranquillo. Alle cinque la signora Inglethorp ha suonato il campanello per dirmi di servirle il tè nel salottino. Non ha voluto niente da mangiare. Aveva un aspetto terribile: era pallida, sconvolta. "Dorcas" mi ha detto "ho avuto un grosso dispiacere." "Mi dispiace, signora" le ho risposto. "Bevete una tazza di tè, e vi sentirete molto meglio." Aveva in mano qualcosa. Non so se fosse una lettera, o un pezzo di carta qualsiasi, ma ho visto che era scritto e lei continuava a fissarlo, come se stentasse a credere a quel che c'era scritto; e parlava fra sé, come se non si ricordasse che c'ero lì io. "Poche parole, ed è cambiato tutto" diceva. E poi a me ha detto: "Non fidarti mai degli uomini, Dorcas. Non se lo meritano". Mi sono affrettata a portarle il tè, e lei mi ha ringraziato, e ha detto che si sarebbe sentita sicuramente meglio, dopo averlo be-

vuto. "Non so che cosa fare" ha detto. "Gli scandali coniugali sono una cosa terribile, Dorcas. Sarebbe meglio mettere tutto a tacere, se possibile." Poi è arrivata la signora Cavendish, e lei non ha detto più niente.»

«Aveva ancora in mano la lettera?»

«Sì, signore.»

«Che cosa pensate che ne abbia fatto?»

«Non lo so, signore. Forse l'avrà messa nella valigetta rossa.»

«Era lì che teneva i documenti importanti?»

«Sì, signore. Tutte le mattine la portava giù e la sera la riportava in camera.»

«Quando ha smarrito la chiave?»

«Se n'è accorta ieri all'ora di pranzo, e mi ha raccomandato di cercarla bene. Era molto contrariata.»

«Ma aveva un doppione?»

«Sì, signore.»

Dorcas lo guardava con aria interrogativa e, per dire la verità, io facevo altrettanto. Che cos'era questa storia della chiave? Poirot sorrideva.

«Non preoccupatevi, Dorcas. Fa parte del mio lavoro scoprire le cose. È questa la chiave che era andata perduta?» Si tolse di tasca quella che aveva trovato nella serratura della valigetta rossa. Dorcas sbarrò tanto d'occhi.

«Sì, signore, è proprio quella. Ma dove l'avete trovata? Io l'ho cercata dappertutto.»

«Vedete, il fatto è che ieri non era nello stesso posto di oggi. Adesso passiamo a un altro argomento. La vostra padrona aveva nell'armadio un vestito verde scuro?»

Dorcas si meravigliò di quella strana domanda.

«No, signore.»

«Ne siete sicura?»

«Oh sì, signore.»

«C'è qualcuno in casa che abbia un vestito verde?»

Dorcas ci pensò.

«La signorina Cynthia ha un vestito da sera verde.»

«Verde chiaro o scuro?»

«Chiaro, signore. Di chiffon, mi pare che si dica.»

«No, non è quel che cerco. Nessun altro possiede un abito verde?»

«No, signore. Non mi pare proprio.»

Dall'espressione di Poirot non si capiva se fosse deluso, oppure no. Si limitò a dire: «Bene, possiamo fermarci qui. Pensate che ieri sera la vostra

padrona abbia preso la medicina per dormire?».

«Ieri sera no, signore. Sono sicura di no.»

«Come fate a esserne sicura?»

«Perché la scatolina era vuota. L'ultima dose l'aveva presa due giorni fa, e in casa non ne aveva più.»

«Ne siete certa?»

«Certissima, signore.»

«Allora è tutto chiaro. A proposito, ieri vi ha fatto firmare qualche carta?»

«No, signore.»

«Ieri sera, quando il signor Hastings e il signor Lawrence sono rientrati, hanno trovato la vostra padrona intenta a scrivere delle lettere. Immagino che sappiate dirmi a chi erano indirizzate.»

«Ho paura di no, signore. Era la mia serata di libertà. Forse Annie lo sa, ma è una ragazza distratta. Ieri sera si è dimenticata persino di portar via le tazze del caffè. Ecco che cosa succede, quando manco io.»

Poirot alzò una mano.

«Dal momento che sono rimaste dov'erano, Dorcas, lasciatele lì ancora un po', per favore. Vorrei dargli un'occhiata.»

«Va bene, signore.»

«A che ora siete uscita ieri sera?»

«Verso le sei, signore.»

«Grazie, Dorcas, non ho altro da domandarvi.» Si alzò e si avvicinò alla finestra. «Stavo ammirando quelle aiuole. A proposito, quanti giardinieri ci sono?»

«Adesso sono rimasti in tre, signore. Prima della guerra, quando si stava bene, ne avevamo cinque. Se aveste visto allora il giardino, signore... Com'era bello! Ma adesso ci sono soltanto il vecchio Manning e il giovane William. C'è anche una donna, una tizia molto moderna, che si mette addirittura la tuta. Ah, in che tempi viviamo!»

«I bei tempi ritorneranno, Dorcas. O almeno lo spero. E adesso vi spiacerebbe mandarmi Annie?»

«Va bene, signore. Grazie, signore.»

«Come facevate a sapere che la signora Inglethorp prendeva una medicina per dormire?» gli domandai, non appena Dorcas se ne fu andata. «E che era andata smarrita una chiave, ma ne esisteva un doppione?»

«Per quanto riguarda la medicina, l'ho capito da questo.» Mi mostrò una scatoletta di cartone, di quelle usate dai farmacisti.

«Dove l'avete trovata?»
«Sul ripiano del portacatino, nella camera della signora Inglethorp. Era il sesto particolare, quello che vi avevo taciuto.»
«Ma dal momento che la signora Inglethorp ha preso la medicina due giorni fa, immagino che non abbia importanza.»
«Probabilmente no, ma non notate niente di strano in questa scatoletta?»
La osservai attentamente.
«No, non mi pare.»
«Guardate l'etichetta!»
La lessi. C'era scritto: "Una dose prima di dormire, se necessario. Signora Inglethorp".
«No, non ci trovo niente di strano.»
«Non vedete che manca il nome della farmacia?»
«Ah!» esclamai. «Certo che è strano!»
«Avete mai visto una farmacia che vende una scatoletta come questa, senza il proprio nome stampato sull'etichetta?»
«No, non mi pare,»
Stavo cominciando a esaltarmi, ma Poirot smorzò il mio entusiasmo, dicendomi: «Eppure la spiegazione è abbastanza semplice. Perciò non state a scervellarvi, amico mio».
Uno scricchiolio annunciò l'arrivo di Annie. Non feci in tempo a rispondere.
Annie era una simpatica ragazzotta. In quel momento appariva nervosa ed eccitata.
Poirot venne subito al punto, senza preamboli.
«Vi ho mandata a chiamare, Annie, perché pensavo che poteste dirci qualcosa a proposito delle lettere che la signora Inglethorp ha scritto ieri sera. Quante erano? Sapreste dirci a chi erano indirizzate?»
Annie ci pensò.
«Erano quattro, signore. Una per la signorina Howard, una per l'avvocato Wells, e le altre due non me le ricordo, signore. Ah sì, una era per Ross, il farmacista di Tadminster. L'altra non me la ricordo.»
«Riflettete» insistette Poirot.
«Mi rincresce, signore, ma non mi viene in mente. Forse non ci ho fatto caso.»
«Non importa» mormorò Poirot, senza mostrare alcun segno di disappunto. «Adesso vi farò un'altra domanda. Nella camera della signora Inglethorp c'è un pentolino con dentro della cioccolata. La prendeva tutte le se-

re?»
«Sì, signore. Ogni sera gliela portavamo in camera, e lei di notte se la scaldava, quando le veniva voglia di berla.»
«Che cos'era? Solo cioccolata?»
«Sì, signore. Fatta con latte, cacao, un cucchiaio di zucchero e due cucchiaini di rum.»
«Chi gliela portava?»
«Io, signore.»
«Sempre?»
«Sì, signore.»
«A che ora?»
«Quando salivo a chiudere le tende, signore.»
«La portavate su direttamente dalla cucina?»
«No, signore. Sul fornello non c'è molto posto e allora la cuoca la preparava presto, prima di mettere sul fuoco le verdure per la cena. Quando la portavo di sopra, la mettevo sul tavolo vicino alla porta del corridoio, e la portavo nella sua camera più tardi.»
«Questa porta si trova nell'ala sinistra della casa, vero?»
«Sì, signore.»
«E il tavolo è al di qua della porta, oppure verso le stanze dei domestici?»
«Al di qua della porta, signore.»
«A che ora avete portato su la cioccolata, ieri sera?»
«Verso le sette e un quarto, mi pare.»
«E a che ora l'avete lasciata nella camera della signora Inglethorp?»
«Quando sono passata a chiudere le tende, signore. Verso le otto. La signora Inglethorp si era già coricata.»
«Perciò dalle sette e un quarto alle otto la cioccolata è rimasta sul tavolo nell'ala sinistra, vero?»
«Sì, signore.» Annie era arrossita violentemente. A un tratto sbottò: «E se c'era dentro del sale, signore, non è colpa mia. Non ce l'ho neanche messo vicino».
«Che cosa vi fa credere che ci fosse dentro del sale?» le domandò Poirot.
«L'ho visto sul vassoio, signore.»
«Avete visto del sale sul vassoio?»
«Sì. Sembrava sale grosso. Quando ho portato su il vassoio non me n'ero accorta, ma mentre stavo andando nella stanza della signora Inglethorp, l'ho notato subito. Forse avrei dovuto riportare tutto in cucina e chiedere

alla cuoca di preparare dell'altra cioccolata. Ma avevo fretta, perché Dorcas era fuori, e ho pensato che forse la cioccolata andava bene, e che il sale era finito soltanto sul vassoio. Così l'ho spolverato con il grembiule e l'ho portato dentro.»

Feci molta fatica a controllarmi. Senza rendersene conto, Annie ci aveva fornito una prova importantissima. Chissà come ci sarebbe rimasta, se avesse saputo che il sale grosso in realtà era stricnina, uno dei veleni più micidiali che esistano. Mi meravigliai della calma di Poirot. Quell'uomo era dotato di un autocontrollo formidabile. Aspettai con impazienza la domanda successiva, ma rimasi deluso.

«Quando siete entrata nella stanza della signora Inglethorp, la porta di comunicazione con la camera della signorina Cynthia era chiusa col chiavistello?»

«Oh sì, signore. Quella non la apre mai nessuno.»

«E la porta di comunicazione con la camera del signor Inglethorp? Avete notato se anche quella era chiusa col chiavistello?»

Annie esitava.

«Non potrei giurarlo, signore. Era chiusa, ma non so se col chiavistello o no.»

«Dopo che siete uscita dalla stanza, la signora Inglethorp ha chiuso col chiavistello?»

«No, signore. Ma probabilmente l'avrà fatto più tardi. Di notte lo chiudeva sempre. Quello della porta che dà sul corridoio, intendo.»

«Ieri, nel pulire la camera, avete notato una macchia di cera?»

«Una macchia di cera? No, signore. La signora Inglethorp non usava candele. Aveva una lampada a petrolio.»

«Perciò, se ci fosse stata per terra una grossa macchia di cera, l'avreste vista sicuramente?»

«Sì, signore, e l'avrei tolta con un pezzo di carta assorbente e il ferro da stiro.»

Poirot ripeté la domanda che aveva rivolto a Dorcas.

«La vostra padrona aveva un vestito verde?»

«No, signore.»

«E neppure un cappotto, o un soprabito?»

«Verde no, signore.»

«Nessuno ha un vestito verde, qui in casa?»

Annie ci pensò bene. «No, signore.»

«Ne siete sicura?»

«Sicurissima.»

«*Bien*! Non ho altre domande da farvi. Vi ringrazio molto.»

Con un risolino nervoso, Annie uscì rumorosamente dalla stanza.

A questo punto, non potei trattenere oltre la mia eccitazione.

«Poirot» urlai «mi congratulo con voi. È una gran scoperta.»

«Quale?»

«Be', che era la cioccolata avvelenata, e non il caffè. Questo spiega tutto. Naturalmente ha fatto effetto soltanto il mattino presto, perché la signora Inglethorp ha bevuto la cioccolata durante la notte.»

«Hastings, pensate davvero che la cioccolata contenesse stricnina?»

«Ma certo! Che altro poteva essere quel sale sul vassoio?»

«Poteva essere sale» rispose tranquillamente Poirot.

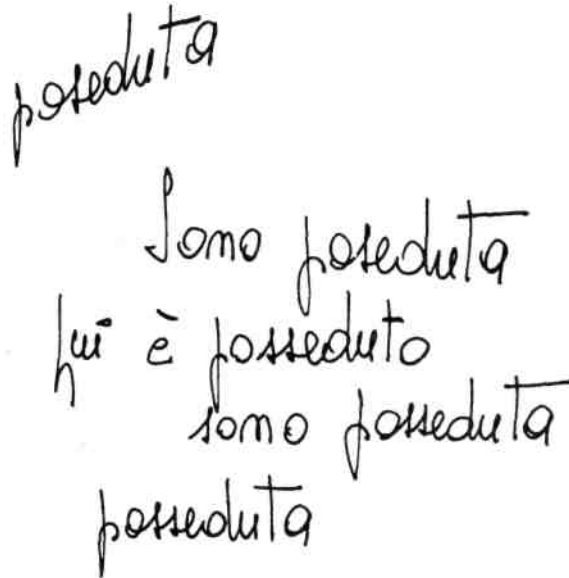
Mi strinsi nelle spalle. Se la prendeva a quel modo, era inutile mettersi a discutere con lui. Ancora una volta mi venne il sospetto che il povero Poirot stesse invecchiando. Mi rallegravo segretamente, all'idea che collaborasse con lui gente dalla mente più aperta.

Poirot mi stava fissando con i suoi occhietti vivaci.

«Non siete contento di me, *mon ami*?»

«Mio caro Poirot» gli dissi freddamente «non sta a me giudicarvi. Avete tutto il diritto di avere opinioni personali, così come io ho diritto alle mie.»

«Una mentalità ammirevole» commentò lui, alzandosi. «Adesso con questo locale ho finito. A proposito, di chi è quella scrivania piccola nell'angolo?»

«Del signor Inglethorp.»

«Ah!» Cercò di aprirne la ribaltina. «È chiusa. Forse possiamo trovare la chiave nel mazzo della signora Inglethorp.» Ne provò diverse, maneggiandole con destrezza, e alla fine lanciò un gridolino di soddisfazione. «*Voila*! Non era chiusa a chiave. Si apre con una levetta.» Alzò la ribaltina e diede un'occhiata alle carte, senza toccarle. Con mia sorpresa, non le esaminò. Si limitò a richiudere la scrivania, pronunciando queste parole: «Decisamente il signor Inglethorp è un uomo molto ordinato».

"Un uomo ordinato" era, in bocca a Poirot, uno degli apprezzamenti migliori che si potessero fare sul conto di un individuo.

Ebbi la certezza che il mio amico non fosse più in gamba come una volta, quando lo sentii farfugliare: «In questa scrivania non ci sono francobolli, ma potrebbero essercene stati. Vero, *mon ami*? Già...» si guardò intorno «questo salottino non ha nient'altro da dirci. Non ci ha fruttato molto. Soltanto questo».

Si tolse di tasca una busta spiegazzata e me la gettò.

Era uno strano pezzo di carta: una busta vecchia e sporca, con delle parole scarabocchiate sopra, alla rinfusa. Qui sotto ecco un facsimile di questa busta:

V
Non è stricnina, vero?

«Dove l'avete trovato?» domandai a Poirot.

«Nel cestino della carta straccia. Riconoscete la calligrafia?»

«Sì, è quella della signora Inglethorp. Ma che cosa significa?»

Poirot si strinse nelle spalle.

«Non saprei. Ma è interessante.» Un'idea mi balenò nel cervello. Possibile che la signora Inglethorp fosse pazza? Le frullavano per la testa strane idee di possessione demoniaca? E in questo caso non era probabile che si fosse uccisa?

Stavo per esporre la mia nuova ipotesi a Poirot, ma le sue parole mi sviarono.

«Venite!» mi disse. «Andiamo a esaminare le tazze del caffè.»

«Caro Poirot, a che cosa serve, adesso che sappiamo della cioccolata?»

«Oh, là, là! Quella povera cioccolata!» esclamò lui con una risata, alzando le braccia al cielo per simulare disperazione, in un modo che a me parve di pessimo gusto.

«In ogni caso» soggiunsi freddamente «dal momento che la signora Inglethorp ha portato di sopra il suo caffè, non vedo che cosa vi aspettate di

scovare. A meno che non speriate di trovare un pacchetto di stricnina sul vassoio del caffè...»

Poirot tornò subito serio.

«Via, amico mio» disse, prendendomi a braccetto «non arrabbiatevi. Consentitemi di dare un'occhiata a quelle tazze, e io rispetterò la vostra cioccolata. D'accordo? È un patto?»

Era talmente buffo, che fui costretto a ridere. Andammo insieme nel salotto: vassoio e tazze erano rimaste dove le avevamo lasciate la sera prima.

Poirot mi fece ricapitolare la scena e mi ascoltò con la massima attenzione, verificando la posizione delle varie tazze.

«Dunque, la signora Cavendish era in piedi vicino al vassoio e versava il caffè. Sì. Poi si è avvicinata alla finestra, dove stavate voi e la signorina Cynthia. Sì. Ecco le tre tazze. Quella sulla mensola del caminetto, vuota per metà, dovrebbe essere la tazza del signor Lawrence Cavendish. E quella sul vassoio?»

«È di John Cavendish. L'ho visto mentre la posava.»

«Bene. Una, due, tre, quattro, cinque. Ma allora dov'è quella del signor Inglethorp?»

«Lui non beve caffè.»

«Allora ci sono tutte. Un momento, amico mio.»

Con infinita cura, tolse da ogni tazza un paio di gocce di caffè e le versò in fiale diverse.

La sua espressione cambiava continuamente. Alla fine esprimeva un misto di sbigottimento e di sollievo.

«*Bien*!» esclamò. «È evidente. Mi era venuto un sospetto, ma mi sbagliavo di sicuro. Però è strano! Ma lasciamo perdere.»

E, con la caratteristica alzata di spalle, scacciò dalla mente il pensiero che lo perseguitava. Ero tentato di dirgli che quella sua ossessione del caffè lo avrebbe portato in un vicolo cieco, ma tenni la bocca chiusa. Dopo tutto, anche se adesso era invecchiato, ai suoi tempi era stato grande.

«La colazione è pronta» ci annunciò John Cavendish, entrando nel salotto. «Ci fate compagnia, monsieur Poirot?»

Poirot acconsentì. Osservai John. Era quasi tornato alla normalità. Il trauma subito quella notte non aveva lasciato strascichi. Era un uomo dotato di scarsa fantasia, al contrario del fratello, che forse ne aveva troppa.

Dalle prime ore del mattino John si era dato da fare a spedire telegrammi (il primo dei quali era indirizzato a Evelyn Howard), a scrivere il necrologio per i giornali e a sbrigare le tristi pratiche inerenti al decesso.

«Posso sapere come vanno le cose?» ci domandò. «Vi risulta che mia madre sia morta per cause naturali, o dobbiamo prepararci al peggio?»

«Ritengo, signor Cavendish» rispose Poirot «che sia più saggio non farsi illusioni. Potete dirmi che cosa ne pensano gli altri membri della famiglia?»

«Mio fratello Lawrence è convinto che facciamo tante storie per niente. Secondo lui, mia madre ha avuto un attacco cardiaco.»

«Davvero? Interessante, molto interessante» mormorò Poirot. «E la signora Cavendish?»

John si rannuvolò.

«Non ho la minima idea di come la pensi mia moglie.»

La risposta provocò un certo imbarazzo. Fu John a rompere il silenzio. Con un certo sforzo su se stesso, disse: «Vi ho già detto che il signor Inglethorp è tornato?».

Poirot assentì.

«Per noi tutti è una situazione imbarazzante. Naturalmente bisogna trattarlo come prima, ma accidenti, a uno gli si chiude lo stomaco, a doversi mettere a tavola con un possibile assassino!»

Poirot gli espresse con un cenno della testa la sua comprensione.

«Vi capisco» disse. «È una situazione difficile per voi, signor Cavendish. Vorrei sapere una cosa. Il signor Inglethorp sostiene di non essere tornato a casa ieri sera, perché avrebbe dimenticato la chiave. È così?»

«Sì.»

«Siete sicuro che l'abbia dimenticata veramente?»

«Non saprei. Non mi è venuto in mente di controllare. La chiave la teniamo in un cassetto del vestibolo. Vado a vedere se c'è.»

Poirot alzò una mano e sorrise.

«No, no, signor Cavendish, adesso è troppo tardi. Sono sicuro che ora c'è. Se anche il signor Inglethorp l'avesse presa, ha avuto tutto il tempo di rimetterla al suo posto.»

«Ma voi credete...»

«Non credo niente. Se stamattina a qualcuno fosse venuto in mente di controllare e avesse trovato la chiave nel cassetto, sarebbe stato un punto a suo favore. Tutto qui.»

John pareva perplesso.

«Non preoccupatevi» lo tranquillizzò Poirot. «Vi assicuro che non è il caso. Visto che siete stato tanto gentile da invitarmi, andiamo a far colazione.»

Erano tutti riuniti nella sala da pranzo. Date le circostanze, non eravamo una compagnia allegra. La buona educazione ci imponeva di comportarci con naturalezza; ma non potevo fare a meno di chiedermi se quell'autocontrollo fosse faticosamente conquistato, oppure spontaneo. Non c'erano occhi rossi, nessuna traccia di dolore. Avevo l'impressione che Dorcas fosse l'unica a soffrire per la morte della padrona di casa.

Non mi soffermo su Alfred Inglethorp, che interpretava la parte del vedovo inconsolabile con un'ipocrisia che trovavo disgustosa. Chissà se sapeva che sospettavamo di lui? Non doveva ignorarlo, anche se cercava di darsi un contegno. Aveva paura, oppure era sicuro di farla franca?

Ma sospettavamo davvero tutti di lui? Anche la signora Cavendish? La osservai. Era seduta a capotavola. Gentile, composta, enigmatica. Era molto bella, con quell'abito grigio chiaro, con le arricciature intorno ai polsi sottili. Quando voleva, la sua espressione poteva essere sibillina. Era taciturna, ma benché parlasse pochissimo, avevo l'impressione che con la forza della sua personalità ci dominasse tutti.

E la piccola Cynthia? Aveva qualche sospetto? Appariva stanca e sofferente. Le domandai se si sentisse male, e lei mi rispose: «Ho un terribile mal di testa».

«Gradite un'altra tazza di caffè, mademoiselle?» le chiese Poirot, premuroso. «Vi rimetterà in sesto. È impareggiabile, per le emicranie.» Balzò in piedi e le prese la tazza.

«Niente zucchero» disse Cynthia, guardandolo mentre lui impugnava il cucchiaino.

«Niente zucchero? Lo avete abolito per via della guerra?»

«No, non lo prendo mai nel caffè.»

«*Sacré*!» esclamò Poirot fra i denti, dopo averle passato la tazza.

Riuscii a sentirlo soltanto io, e guardandolo bene in faccia, notai che era in preda a una grande eccitazione. Gli occhi erano verdi come quelli di un gatto. Aveva visto o sentito qualcosa che lo aveva colpito, ma di che cosa si trattava? Non credo proprio di essere ottuso, eppure niente aveva attirato la mia attenzione.

Un attimo dopo, la porta si aprì e apparve Dorcas.

«L'avvocato Wells vuole vedervi, signore» annunciò a John.

Era lo stesso avvocato al quale la signora Inglethorp aveva scritto, la sera precedente.

John scattò in piedi.

«Fatelo accomodare nel mio studio.» Poi si rivolse a noi: «L'avvocato di

mia madre» ci spiegò. E a voce più bassa: «È anche coroner. Vi va di venire con me?».

Gli rispondemmo di sì e lo seguimmo. Mentre camminava davanti a noi, colsi l'occasione per sussurrare a Poirot: «Allora l'inchiesta ci sarà?».

Poirot annuì, distratto. Sembrava assorto nei suoi pensieri. La cosa m'incuriosì.

«Che cosa c'è? Non avete prestato attenzione a quel che dicevo.»

«È vero, amico mio. Sono preoccupato.»

«Perché?»

«Perché la signorina Cynthia prende il caffè senza zucchero.»

«Che cosa? State scherzando?»

«Sono terribilmente serio. C'è qualcosa che non capisco. Dovevo dar retta subito al mio istinto: aveva ragione lui.»

«Quale istinto?»

«Lo stesso che mi ha spinto a esaminare attentamente quelle tazzine. Ma adesso lasciamo perdere!»

Seguimmo John nel suo studio. Lui chiuse la porta.

L'avvocato Wells era un tipo simpatico, di mezza età, con gli occhi penetranti. John fece le presentazioni e spiegò il motivo della nostra presenza.

«Come potete immaginare, Wells» gli disse «il nostro incontro non deve ancora avere carattere ufficiale. Si spera che l'inchiesta non sia necessaria.»

«Capisco perfettamente» mormorò l'avvocato Wells. «Avrei preferito risparmiarvi la seccatura, ma naturalmente l'inchiesta sarà inevitabile, in mancanza del certificato di morte.»

«Già, capisco.»

«Un uomo in gamba, quel Bauerstein. Un'autorità, in fatto di tossicologia.»

«È vero» disse John, piuttosto secco. Poi aggiunse, dopo una breve esitazione: «Saremo chiamati tutti a testimoniare?».

«Si, naturalmente. Tutti voi, e anche il signor Inglethorp.»

Una pausa, poi l'avvocato riprese: «Se non avete niente in contrario, avevo pensato di cominciare venerdì. Faremo in tempo ad avere il referto medico. L'autopsia è fissata per stasera, vero?».

«Sì.»

«Perciò venerdì andrà bene?»

«Perfettamente.»

«Non c'è bisogno che vi dica, caro Cavendish, quanto mi addolori la morte di vostra madre.»

«Non potete aiutarci a chiarire il mistero, monsieur?» intervenne Poirot, che apriva bocca per la prima volta, da quando eravamo entrati.

«Io?»

«Sì. Abbiamo saputo che la signora Inglethorp ieri sera vi ha scritto. Avreste dovuto ricevere la lettera stamattina.»

«Infatti, ma non conteneva nessuna informazione. Era soltanto un biglietto, in cui mi pregava di passare da lei, perché voleva il mio consiglio su una faccenda di grande importanza.»

«Non c'era scritto niente di più preciso?»

«Purtroppo no.»

«Peccato!» esclamò John.

Seguì qualche minuto di silenzio. Poirot era pensieroso. Alla fine si rivolse di nuovo all'avvocato.

«Avvocato Wells, c'è una cosa che vorrei domandarvi, sempre che non sia incompatibile con l'etica professionale. Alla morte della signora Inglethorp, chi eredita le sue sostanze?»

L'avvocato ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: «La notizia sarà presto di pubblico dominio e perciò, se il signor Cavendish non ha obiezioni...».

«Nessuna» dichiarò John.

«Non vedo perché non dovrei rispondere alla domanda. Con l'ultimo testamento, redatto nell'agosto dello scorso anno, dopo vari lasciti ai domestici, la signora Inglethorp nominava suo erede il signor John Cavendish.»

«Questa soluzione, vogliate scusarmi, signor Cavendish, non era forse ingiusta nei confronti dell'altro figliastro, il signor Lawrence Cavendish?»

«No, non credo. Vedete, secondo il testamento del padre, mentre John avrebbe ereditato la proprietà, al signor Lawrence sarebbe toccata una cospicua somma, alla morte della matrigna. La signora Inglethorp ha lasciato il proprio denaro al maggiore, sapendo che avrebbe dovuto provvedere a Styles. A mio parere è una divisione giusta ed equa.»

Poirot assentì.

«Capisco. Ma se non sbaglio, secondo le leggi del vostro Paese, questo testamento è stato automaticamente annullato, essendosi la signora Inglethorp risposata.»

L'avvocato Wells fece un cenno affermativo.

«Come stavo per spiegare, monsieur Poirot, quel testamento non è più

valido.»

«*Hein*!» esclamò Poirot. Ci pensò un momento, poi chiese: «La signora Inglethorp ne era al corrente?».

«Non lo so. Può darsi.»

«Lo sapeva» disse inaspettatamente John. «Se ne parlava proprio ieri.»

«Ah! Ancora una domanda, avvocato Wells. Avete detto: "Con l'ultimo testamento". Questo significa che la signora Inglethorp ne ha fatto più d'uno?»

«In media faceva un testamento all'anno» rispose l'avvocato Wells. «Cambiava spesso idea, per quanto riguardava le disposizioni testamentarie. Nominava erede ora un membro, ora l'altro della famiglia.»

«Ammettiamo» disse Poirot «che le fosse venuto in mente di redigere un nuovo testamento a favore di un estraneo. La signorina Howard, tanto per fare un esempio. Ve ne meravigliereste?»

«No di certo.»

«Ah!» Poirot sembrava aver esaurito le domande.

Mi avvicinai, mentre John e l'avvocato discutevano sull'opportunità di esaminare insieme le carte della signora Inglethorp.

«Pensate che la signora Inglethorp abbia fatto testamento per lasciare tutti i suoi soldi alla signorina Howard?» gli domandai sottovoce.

Poirot sorrise.

«No.»

«Allora perché gli avete fatto quella domanda?»

«Zitto!»

John Cavendish aveva rivolto la parola a Poirot.

«Volete venire con noi, monsieur Poirot? Abbiamo pensato di dare un'occhiata alle carte di mia madre. Il signor Inglethorp preferisce lasciar fare all'avvocato Wells e a me.»

«Il che semplifica molto le cose» mormorò l'avvocato. «Perché naturalmente lui ha il diritto...» Non finì la frase.

«Prima di tutto daremo un'occhiata nella scrivania del salottino» disse John. «E poi saliremo nella sua camera. I documenti più importanti li teneva in una valigetta rossa. Bisognerà cercar bene.»

«Sì» convenne l'avvocato «è possibile che esista un testamento successivo a quello che è nelle mie mani.»

«Esiste sicuramente» dichiarò Poirot.

«Come?» John e l'avvocato lo fissavano, stupefatti.

«O meglio» si corresse il mio amico, imperturbabile «ne esisteva uno.»

«Come sarebbe a dire? E adesso dov'è?»
«Bruciato.»
«Bruciato?»
«Sì. Guardate qui!» Si tolse di tasca il pezzo di carta bruciacchiata che aveva trovato nel camino, e lo porse all'avvocato, spiegandogli dove l'aveva preso.
«Non potrebbe essere un testamento vecchio?»
«Non credo. Giurerei che è stato scritto ieri pomeriggio.»
«Che cosa? Impossibile!» esclamarono contemporaneamente i due uomini.
Poirot si rivolse a John.
«Se mi permettete di mandare a chiamare il giardiniere, ve lo dimostrerò.»
«Sì, certo. Ma non capisco...»
Poirot alzò una mano.
«Fate come vi chiedo. Poi potrete domandarmi tutto quel che volete.»
«Benissimo.» John suonò il campanello.
Dorcas arrivò quasi subito.
«Dorcas, dite a Manning di venire da me. Devo parlargli.»
«Va bene, signore.»
Dorcas se ne andò.
Restammo ad aspettare in silenzio. Solo Poirot sembrava perfettamente a suo agio. Spolverò con la mano un angolo dimenticato della libreria.
Il rumore di scarpe chiodate sulla ghiaia ci preannunciò l'arrivo di Manning. John guardò Poirot con aria interrogativa. Quest'ultimo annuì.
«Entra, Manning» disse John. «Ho bisogno di parlarti.»
Manning varcò con circospezione la soglia, e si fermò quasi subito. Teneva il berretto in mano e se lo rigirava fra le dita. Aveva la schiena molto curva, eppure non doveva essere vecchio. Gli occhi erano svegli e intelligenti. Parlava lentamente, quasi a fatica.
«Manning» gli disse John «questo signore deve farti qualche domanda. Voglio che tu gli risponda.»
«Sissignore» mormorò Manning.
Poirot fece un passo avanti. Manning lo guardò con un'ombra di diffidenza.
«Ieri avete piantato delle begonie dietro alla casa, vero, Manning?»
«Sì, signore. Io e William.»
«E la signora Inglethorp è venuta alla finestra e vi ha chiamato, vero?»

«Sì, signore.»
«Raccontatemi che cosa è successo dopo.»
«Ecco, signore. Ha detto a William di prendere la bicicletta, di andare in paese e di portarle un modulo per testamento, o roba del genere. Non mi ricordo bene. Gli ha scritto un biglietto.»
«E poi?»
«William è andato, signore.»
«E poi che cosa è successo?»
«Abbiamo continuato a piantare le begonie, signore.»
«La signora Inglethorp vi ha chiamati un'altra volta?»
«Sì, tutt'e due.»
«E poi?»
«Ci ha fatto entrare e ci ha fatto mettere la nostra firma sotto alla sua, in fondo a un foglio lungo.»
«Non avete letto quel che c'era scritto?» gli domandò Poirot.
«No, signore. Aveva coperto con un foglio di carta assorbente.»
«E avete firmato dove vi ha detto lei?»
«Sì, signore. Prima io e poi William.»
«E la signora che cosa ha fatto, con quel foglio?»
«L'ha infilato in una busta e l'ha messa dentro una specie di scatola rossa, sulla scrivania.»
«Che ora era, quando vi ha chiamato la prima volta?»
«Circa le quattro, mi pare.»
«Non prima? Non potevano essere le tre e mezzo?»
«No, non credo, signore. È più facile che fosse dopo le quattro, non prima.»
«Grazie, Manning. Basta così» disse Poirot con un sorriso.
Il giardiniere guardò il suo padrone, che gli fece un cenno affermativo. Manning allora si portò un dito alla fronte in segno di saluto, farfugliò qualche parola e uscì.
Ci guardammo tutti in faccia.
«Mio Dio!» esclamò John. «Che coincidenza!»
«Quale?»
«Che mia madre abbia fatto un nuovo testamento proprio il giorno della sua morte.»
L'avvocato Wells si schiarì la gola e commentò, asciutto: «Siete proprio sicuro che si tratti di una coincidenza, Cavendish?».
«Che cosa intendete dire?»

«Ieri pomeriggio vostra madre ha avuto una violenta discussione con... Con qualcuno.»

«Che cosa intendete dire?» ripeté John con voce tremante. Notai che era impallidito.

«In seguito a questa discussione, vostra madre si affretta a rifare il testamento. Non sapremo mai il contenuto. Non ne ha parlato con nessuno. Stamattina mi avrebbe chiesto consiglio, ma non ne ha avuto il tempo. Il testamento scompare, e lei porta il segreto nella tomba. Cavendish, ho paura che non si tratti affatto di coincidenza. Monsieur Poirot, converrete che i fatti sono indicativi.»

«Indicativi o no» s'intromise John «siamo molto grati a monsieur Poirot di averli scoperti. Se non fosse stato per lui, non avremmo mai saputo dell'esistenza di un nuovo testamento. Credo che non siate disposto a rivelarmi, monsieur, come avete fatto a capirlo?»

Poirot rispose con un sorriso: «Grazie a una vecchia busta scarabocchiata e a un'aiuola dove erano state piantate di fresco delle begonie».

Sono sicuro che John avrebbe approfondito volentieri l'argomento, ma proprio in quel momento si sentì il rombo di un motore. Guardammo tutti fuori della finestra, mentre l'auto passava.

«Evie!» gridò John. «Chiedo scusa, Wells.» Si precipitò in anticamera.

Poirot mi guardò con aria interrogativa.

«La signorina Howard» gli spiegai.

«Ah, sono contento che sia arrivata. Ecco una donna che ha cervello e cuore, Hastings. Anche se Dio non le ha dato il dono della bellezza.»

Seguii l'esempio di John. Nel vestibolo trovai la signorina Howard intenta a districarsi dalla voluminosa massa di veli che le avviluppava la testa. Quando il suo sguardo si posò su di me, mi sentii schiacciare dal senso di colpa. Quella era la donna che mi aveva messo sul chi vive, e io non le avevo dato retta. Con quanta faciloneria avevo scacciato quell'idea dalla mente! Adesso che i fatti le davano ragione, mi vergognavo terribilmente. Aveva saputo giudicare Alfred Inglethorp. Mi chiedevo se la disgrazia sarebbe successa ugualmente, nel caso che lei fosse rimasta a Styles. Oppure l'assassino avrebbe avuto paura ad agire sotto i suoi occhi vigili?

Mi sentii sollevato, quando mi strinse la mano con quella foga eccessiva che ben ricordavo. Gli occhi che fissavano i miei erano colmi di tristezza, ma non di rimprovero. Erano anche rossi, segno evidente che aveva pianto. Però il suo modo di fare era naturale, brusco come sempre.

«Sono partita appena è arrivato il telegramma. Subito dopo il turno di

notte.»
«Avete mangiato stamattina, Evie?» le domandò John.
«No.»
«Lo immaginavo. Venite! Non hanno ancora sparecchiato la tavola. Vi prepareranno qualcosa.» Si rivolse a me: «Tienile compagnia tu, Hastings. L'avvocato Wells mi sta aspettando. Ah, ecco monsieur Poirot. Ci sta aiutando, sapete, Evie?».
La signorina Howard strinse la mano a Poirot, ma intanto guardava John con una certa perplessità, al di sopra della spalla. «Come sarebbe a dire "aiutando"?»
«Ci aiuta a indagare.»
«Non ce n'è bisogno. L'hanno già messo in prigione?»
«Chi?»
«Alfred Inglethorp, naturalmente.»
«Andiamoci piano, mia cara Evie. Lawrence è del parere che la mamma sia morta per un attacco cardiaco.»
«Stupidaggini!» ribatté la signorina Howard. «È stato Alfred Inglethorp ad assassinare la povera Emily. L'avevo detto, che l'avrebbe fatto.»
«Non scaldatevi tanto, Evie. Qualsiasi sospetto abbiate, per il momento è meglio non parlarne. L'inchiesta avrà inizio venerdì.»
«Ma guarda che roba!» sbottò la signorina Howard, al colmo dell'indignazione. «Dovete essere tutti impazziti! Entro venerdì quello sarà già all'estero. Se ha un po' di sale nella zucca, non resterà certo qui ad aspettare che lo impicchino.»
John la guardava, impotente di fronte a quell'uragano di parole.
«So benissimo com'è andata» riprese Evie. «Avete ascoltato i medici. È un errore. Che cosa volete che capiscano, quelli? Non sanno niente, o quel tanto che basta da essere un pericolo pubblico. Io lo so, perché mio padre era medico. Il piccolo Wilkins è il più gran stupido che abbia mai conosciuto. Attacco cardiaco, figuriamoci! Non poteva tirare in ballo che una cosa del genere! Chiunque abbia un briciolo d'intelligenza, capisce subito che è stata avvelenata dal marito. Io l'ho sempre detto, che avrebbe fatto quella fine, poveretta! Adesso è successo davvero. E lei non sa far altro che blaterare stupidaggini, tipo "attacco cardiaco" e "l'inchiesta comincerà venerdì". Dovreste vergognarvi, John Cavendish.»
«Che cosa volete che faccia?» replicò John, senza riuscire a trattenere un sorrisetto. «Accidenti, Evie, non posso mica prenderlo per la collottola e portarlo di peso alla polizia.»

«Be', qualcosa potreste fare. Cercare di scoprire in che modo l'ha avvelenata. Capacissimo di aver usato qualche insetticida. Provate a domandare alla cuoca se gliene manca.»

In quel momento pensai che ospitare sotto lo stesso tetto la signorina Howard e Alfred Inglethorp, e mantenere la pace fra di loro, si sarebbe dimostrato un compito all'altezza delle fatiche di Ercole. Non invidiavo certo il mio amico John. Gli leggevo in faccia che non sottovalutava la difficoltà dell'impresa. Per il momento cercò scampo nella fuga. Si affrettò ad andarsene.

Dorcas portò del tè appena fatto. Non appena fu uscita, Poirot si staccò dalla finestra dov'era rimasto fino a quel momento e si sedette di fronte alla signorina Howard.

«Mademoiselle» disse, con un tono grave «vorrei pregarvi di una cosa.»

«Dite pure» lo invitò la donna, guardandolo con un'ombra di diffidenza.

«Vorrei poter contare sulla vostra collaborazione.»

«Vi aiuterò con piacere a impiccare Alfred» dichiarò la signorina Howard, arcigna. «Impiccarlo è ancora troppo poco. Bisognerebbe prenderlo e squartarlo, come si usava una volta.»

«Allora siamo dalla stessa parte» mormorò Poirot. «Perché anch'io voglio che s'impicchi l'assassino.»

«Alfred Inglethorp?»

«Lui, o un altro.»

«Non può essere nessun altro. Nessuno si era mai sognato di ammazzare la povera Emily, prima che arrivasse lui. Non voglio negare che era circondata da avvoltoi. Ma quelli prendevano di mira soltanto il portafogli. La sua vita non era in pericolo. Ma ecco che arriva il signor Alfred Inglethorp, e dopo neanche due mesi, la fine.»

«Credetemi, signorina Howard» disse Poirot «se il colpevole è il signor Inglethorp, non mi sfuggirà. Sul mio onore, lo farò impiccare come merita.»

«Così va meglio» commentò la signorina Howard, soddisfatta.

«Ma vi devo chiedere di aver fiducia in me. Il vostro aiuto potrebbe essermi prezioso. Vi dico subito il perché: fra tutti quelli che ho visto in casa, i vostri occhi sono gli unici che abbiano pianto.»

Nella voce della signorina Howard c'era una nota nuova, quando disse: «Se alludete al fatto che le ero affezionata, ebbene sì, è vero. Sapete, Emily in un certo senso era un'egoista. Sapeva mostrarsi generosa, ma voleva sempre qualcosa in cambio. Faceva pesare i suoi favori, e in questo modo

non la si poteva amare. Però credo che non se ne rendesse conto, o almeno lo spero. Per me era diverso. Ho messo le cose in chiaro fin dal principio. "Vi costerò tot sterline all'anno" le ho detto. "Tonde tonde. Non un centesimo di più. Niente guanti in regalo, niente biglietti per il cinema." Lei non capiva, e certe volte si offendeva. Diceva che ero stupidamente orgogliosa. Non era orgoglio, il mio. Non gliel'avrei saputo spiegare nemmeno io, che cos'era. Forse si sarebbe potuta definire una forma di rispetto verso me stessa. E così, fra tutti, ero l'unica che potesse permettersi il lusso di volerle bene. Badavo a lei, la difendevo dagli altri. Poi ecco che arriva un mascalzone qualsiasi e tutti quegli anni di devozione diventano inutili».

Poirot annuì, comprensivo.

«Vi capisco, mademoiselle. Immagino quel che state provando. È più che naturale. Siete convinta che non ce la faremo, ma vi assicuro che vi ingannate.»

A questo punto John mise dentro la testa e ci invitò a salire nella camera della signora Inglethorp. Lui e l'avvocato Wells avevano finito di esaminare le carte della scrivania del salottino.

Mentre salivamo le scale, John si voltò a guardare verso la sala da pranzo e disse, a bassa voce: «Che cosa succederà, quando quei due s'incontreranno?».

Scossi la testa, con aria d'impotenza.

«Ho detto a Mary di tenerli separati, se possibile.»

«Ci riuscirà?»

«Dio solo lo sa. Comunque Inglethorp farà del suo meglio per evitarla, possiamo starne certi.»

«Avete ancora le chiavi, vero, Poirot?» gli domandai, quando fummo davanti alla porta chiusa.

Poirot le diede a John, che le prese e aprì. Entrammo. L'avvocato andò direttamente verso la scrivania e John lo seguì.

«Credo che mia madre custodisse i documenti più importanti in questa valigetta.»

Poirot si tolse di tasca il mazzo di chiavi.

«Scusate. Stamattina l'ho chiusa a chiave, per precauzione.»

«Ma adesso non è chiusa.»

«Impossibile!»

«Guardate voi stesso!» Mentre parlava, John aveva aperto la valigetta.

«*Mille tonnerres*!» proruppe Poirot, sbalordito. «E dire che io avevo in tasca tutt'e due le chiavi... *En voila une affaire*! Questa serratura è stata

forzata.»
«Che cosa?»
Poirot ripeté l'ultima frase.
«Ma chi può essere stato? Per quale motivo? Quando? Eppure la porta era chiusa a chiave...» Queste domande erano uscite dalle labbra dei presenti, comprese le mie.
Poirot rispose nello stesso ordine.
«Chi è stato? Questo è il problema. Perché? Se solo lo sapessi... Quando? Da un'ora a questa parte. La porta era chiusa a chiave, è vero, ma questa serratura è di tipo comune. Forse si può aprire con una qualsiasi chiave del corridoio.»
Ci fissavamo senza parlare. Poirot si era avvicinato al caminetto. Sembrava calmo, ma mentre per forza d'abitudine raddrizzava con gesto meccanico un vasetto contenente fiammiferi usati, che si trovava sulla mensola, notai che le mani gli tremavano.
«La faccenda è questa» disse finalmente. «In quella valigetta c'era qualcosa, un indizio forse di relativa importanza, ma sufficiente ad associare l'assassino al delitto. Il colpevole si è visto costretto a distruggere questo indizio, prima che venisse scoperto e ne apparisse chiaro il significato. Ecco perché si è introdotto in questa camera, pur sapendo di correre un grosso rischio. Ha trovato la valigetta chiusa e ha dovuto forzare la serratura, tradendo così il suo passaggio. Se ha corso questo rischio, doveva essere qualcosa di molto compromettente.»
«E cioè?»
«Ah!» esclamò lui, con un gesto di stizza. «Questo non lo so. Certamente un documento, forse lo stesso foglio che Dorcas ha visto in mano alla sua padrona, ieri pomeriggio. E io sono stato un idiota! Non ci ho pensato. Mi sono comportato da perfetto imbecille. Avrei dovuto portarla via, quella valigetta. E adesso è troppo tardi: ormai il documento sarà stato distrutto. E se invece ci fosse ancora? Forse abbiamo qualche probabilità... Non dobbiamo lasciar niente di intentato.»
Si precipitò come un pazzo fuori dalla stanza. Mi affrettai a seguirlo, non appena mi fui rimesso dallo stupore. Quando arrivai alle scale, Poirot era scomparso. Mary Cavendish era ferma alla biforcazione della scala, e guardava giù, nella direzione in cui era sparito Poirot.
«Che cosa è successo al vostro amico, signor Hastings? Mi è passato vicino correndo come un forsennato.»
«Qualcosa lo ha sconvolto» risposi, evasivo. Forse Poirot preferiva che

tenessi la bocca chiusa. La signora Cavendish abbozzò un sorriso. Tentai di cambiar discorso. «Non si sono ancora incontrati, vero?» le domandai.

«Chi?»

«Il signor Inglethorp e la signorina Howard.»

Mi lanciò un'occhiata sconcertante.

«Secondo voi sarebbe un disastro, se s'incontrassero?»

«Perché, pensate di no?» le domandai a mia volta.

«Infatti.» Sorrideva. «Mi piacerebbe vedere le scintille. Se non altro sparirebbe questa tensione, e l'atmosfera diventerebbe più respirabile. Adesso pensiamo tutti troppo, e in compenso parliamo troppo poco.»

«John non è dello stesso parere» le dissi. «Lui fa del suo meglio per tenerli separati.»

«Be', mi pare che esageri.»

Il suo tono mi stupì.

«John è un tipo in gamba» biascicai.

Lei mi osservò un momento, poi disse: «Siete leale verso il vostro amico, a quanto vedo. Vi apprezzo per questo».

«Solo per questo? Allora non mi siete amica?»

«Io sono una pessima amica.»

«Perché?»

«È la verità. Un giorno sono affabilissima con i miei amici, e il giorno dopo mi dimentico della loro esistenza.»

Non so che cosa mi spinse a ribattere: «Eppure con il dottor Bauerstein andate sempre perfettamente d'accordo».

Mi pentii immediatamente di aver pronunciato quelle parole. Mary s'irrigidì, i suoi lineamenti s'indurirono. Era come se fra noi fosse calato un sipario d'acciaio. Senza dire una parola, si voltò di scatto e salì in fretta le scale, mentre io restavo a fissarla come uno stupido, a bocca aperta.

Un gran baccano, proveniente dal piano di sotto, mi riportò alla realtà. Poirot strillava come un'aquila. Tutta la mia diplomazia era stata inutile: l'ometto era in vena di confidenze, e stava spifferando tutto. Non potevo non dubitare della saggezza di una simile linea di condotta. Peccato che il mio amico perdesse tanto facilmente la testa, nei momenti in cui era eccitato. Scesi in fretta le scale. Vedendomi, Poirot si calmò immediatamente. Lo presi in disparte.

«Amico mio» gli dissi. «Vi pare di aver fatto bene? Vi sembra opportuno che tutta la casa sia al corrente di quanto è accaduto? State facendo il gioco dell'assassino.»

«Ne siete proprio convinto, Hastings?»
«Convintissimo.»
«Va bene. Vuol dire che non aprirò più bocca.»
«Perfetto! Anche se ormai è troppo tardi per rimediare.»
«È vero.»
Aveva l'aria tanto contrita, da far quasi pena. D'altra parte, ero convinto di aver ragione.
«Bene» disse alla fine «possiamo andare, *mon ami*.»
«Qui avete finito?»
«Per il momento sì. Mi accompagnate in paese?»
«Volentieri.»
Prese la sua valigetta. Attraverso la porta-finestra passammo nel salotto. Nello stesso istante stava entrando Cynthia Murdoch. Poirot si scansò per lasciarla passare.
«Scusatemi, signorina. Avete un minuto di tempo?»
«Sì.»
«Avete mai preparato il tonico della signora Inglethorp?»
Cynthia arrossì lievemente, prima di rispondere, mostrando un certo imbarazzo: «No».
«E la medicina per dormire?»
«Sì, una volta gliel'ho preparata» ammise la ragazza.
«È questa?»
Poirot le mostrò la scatola vuota, che aveva contenuto la medicina.
Cynthia annuì.
«Saprebbe dirmi che roba era? Sulphonal? Oppure Veronal?»
«No, era polvere di bromuro.»
«Ah! Grazie, signorina. Buongiorno.»
Mentre ci allontanavamo da casa, alzai più di una volta la testa per guardare Poirot. Avevo già avuto occasione di notare in precedenza che, quando era agitato, aveva gli occhi verdi come quelli dei gatti. In quel momento brillavano come smeraldi.
«Amico mio» proruppe a un tratto «mi è venuta un'ispirazione. Può sembrare una cosa strana, forse addirittura impossibile. Eppure quadra con il resto.»
Mi strinsi nelle spalle. Segretamente pensavo che Poirot ne avesse sempre troppe, di queste ispirazioni. In questo caso la verità era chiara, a portata di mano.
«Dunque, questa è la spiegazione dell'etichetta in bianco sulla scatola»

osservai. «Semplicissimo, come dicevate voi. Mi chiedo come mai non ci sono arrivato da solo.»

Lui non mi dava retta.

«Hanno fatto un'altra scoperta, *là-bas*» m'informò, indicando Styles con il pollice. «Me ne ha parlato l'avvocato Wells, mentre salivamo le scale.»

«Di che cosa si tratta?»

«Nello scrittoio del salottino, in un cassetto chiuso a chiave, hanno trovato un testamento della signora Inglethorp. È antecedente al matrimonio. Con quel foglio di carta, lascia tutte le sue sostanze ad Alfred Inglethorp. Probabilmente l'ha redatto quando erano fidanzati. Per Wells è stata una grossa sorpresa, e anche per Cavendish. Il testamento era su uno di quei moduli stampati, e firmato da due domestici. Non da Dorcas, però.»

«Il signor Inglethorp lo sapeva?»

«Lui sostiene di no.»

«Mi pare lecito dubitarne» commentai, scettico.

«Questa storia dei testamenti è molto confusa. Spiegatemi una cosa: stamattina, leggendo quelle parole scarabocchiate sulla busta, come avete fatto a capire che ieri pomeriggio la signora Inglethorp aveva fatto testamento?»

Poirot sorrise.

«*Mon ami*, vi è mai capitato, scrivendo una lettera, di avere dei dubbi sull'ortografia di una determinata parola?»

«Sì, spesso. Credo che succeda a tutti.»

«Appunto. E, per chiarirvi le idee, non avete provato a scrivere questa parola su un foglio a parte, oppure sulla carta assorbente? Ecco, è appunto quel che ha fatto la signora Inglethorp. Ha notato che la parola "posseduta" è stata scritta prima con una "s" sola e poi correttamente, cioè con due? Per essere sicura di non sbagliare, l'ha ripetuta parecchie volte. Che cosa se ne poteva dedurre? Che quel pomeriggio la signora Inglethorp aveva avuto occasione di scrivere la parola. Avendo ben presente il frammento di carta trovato nel caminetto, ho subito pensato che si trattasse di un testamento, dove è assai probabile che ricorra una parola del genere. Questa ipotesi è stata poi confermata da un altro fatto. Nella confusione generale, stamattina devono aver dimenticato di scopare il salottino, e vicino alla scrivania c'erano tracce di terra molle e di fango. In questi ultimi giorni il tempo è sempre stato buono, e perciò quelle orme non avrebbero avuto ragione di essere.

«Mi sono avvicinato alla finestra e mi sono accorto subito che le begonie

erano state piantate da poco. La terra dell'aiuola era uguale a quella che avevo visto sulla moquette. Poi voi mi avete confermato che quelle piante sono state interrate ieri pomeriggio. Ero sicuro che là dentro fosse entrato un giardiniere, o forse entrambi, dato che nel salottino c'erano due serie di orme. Se la signora Inglethorp avesse avuto semplicemente bisogno di parlargli, con ogni probabilità si sarebbe affacciata alla finestra, e nella stanza non sarebbe entrato nessuno. Non mi è stato difficile arrivare a questa conclusione: dopo aver redatto un nuovo testamento, la signora Inglethorp ha chiamato i due giardinieri, perché autenticassero la sua firma. I fatti hanno dimostrato che la mia supposizione era esatta.»

«Un vero colpo di genio» mi vidi costretto ad ammettere. «Debbo confessarvi che avevo tratto conclusioni sbagliate.»

Mi sorrise.

«Date troppo corda alla fantasia. La fantasia è un'ottima serva, ma una pessima padrona. La spiegazione più semplice quasi sempre si rivela esatta.»

«Dovreste togliermi un'altra curiosità: come facevate a sapere che la chiave della valigetta era andata perduta?»

«Non lo sapevo. L'ho intuito. Avrete certamente notato che, attorcigliato al buco, c'era un pezzetto di fil di ferro. La chiave doveva essere caduta da un portachiavi difettoso. Se fosse stata la signora Inglethorp a ritrovarla, l'avrebbe sicuramente rimessa nel mazzo, insieme con le altre. Nel suo portachiavi ho trovato un doppione di quella della valigetta. Perciò dev'essere stato qualcun altro a infilare la chiave originale nella serratura.»

«Già» mormorai. «Alfred, senza dubbio.»

Poirot mi scrutò con curiosità.

«Siete convinto della sua colpevolezza?»

«Be', cèrto. Ogni nuova circostanza sembra confermarlo.»

«Al contrario» dichiarò Poirot «ci sono parecchi punti a suo favore.»

«Ma che cosa dite?»

«La verità.»

«Io ne vedo uno solo.»

«E sarebbe?»

«Che ieri sera non era in casa.»

«Errore! Avete scelto l'unico elemento che, secondo me, gioca contro di lui.»

«Perché?»

«Perché, se il signor Inglethorp sapeva che ieri sera la moglie sarebbe

stata avvelenata, avrebbe certamente fatto in modo di non essere a casa. Il suo alibi potrebbe essere prefabbricato. Perciò abbiamo due ipotesi: o sapeva ciò che stava per accadere, oppure aveva i suoi motivi per non rientrare.»

«Quali?»

Poirot si strinse nelle spalle.

«Come faccio a saperlo? Sicuramente qualcosa che era meglio tener nascosto. Inglethorp è un mascalzone, d'accordo, ma questo non fa necessariamente di lui un assassino.»

Scossi la testa. Non mi aveva convinto.

«Non siete d'accordo, eh?» mi chiese. «Be', non parliamone più. Il tempo dimostrerà chi di noi due ha ragione. Adesso passiamo ad altro. Che cosa ne dite del fatto che tutte le porte della camera da letto erano chiuse dall'interno col chiavistello?»

«Bisogna essere logici» mormorai.

«Infatti.»

«Direi che le cose stanno così. Le porte erano effettivamente chiuse col chiavistello, l'abbiamo visto con i nostri occhi. Eppure la macchia di cera sulla moquette e la distruzione del testamento provano che durante la notte qualcuno si è introdotto nella stanza. Fin qui siamo d'accordo?»

«Sì. Tutto molto chiaro. Procedete.»

«Dunque» continuai, incoraggiato dalle sue parole «siccome l'intruso non è passato dalla finestra, né aveva le ali, ne consegue che la porta dev'essere stata aperta dall'interno, dalla signora Inglethorp stessa. Questo varrebbe a rafforzare l'ipotesi che la persona in questione fosse il marito. A lui non avrebbe esitato ad aprire.»

Poirot scosse la testa.

«Perché avrebbe dovuto farlo? Aveva chiuso col chiavistello la porta di comunicazione con la stanza di Inglethorp, cosa abbastanza strana. Il pomeriggio marito e moglie avevano avuto una violenta discussione. No, Inglethorp era l'ultima persona che avrebbe fatto entrare.»

«Ma siete d'accordo sul fatto che la porta l'abbia aperta lei?»

«Potrebbe esserci un'altra spiegazione: quando è andata a letto, forse ha dimenticato di chiudere quella che dà sul corridoio. Poi, verso mattina, si è alzata e l'ha chiusa.»

«Ne siete davvero convinto, Poirot?»

«No, non ne sono sicuro, ma potrebbe essere andata così. Adesso, per passare a un altro punto, che cosa pensate della discussione tra la signora

Cavendish e la suocera?»
«L'avevo dimenticata» gli risposi, meditabondo.
«Questo resta un enigma. Pare incredibile che la signora Cavendish, orgogliosa e riservata com'è, interferisca tanto sfacciatamente in una faccenda che non la riguarda.»
«Precisamente. È inconcepibile, per una donna della sua levatura.»
«Una circostanza davvero curiosa» rincarai. «Però non ha molta importanza, e non vale la pena di prenderla in considerazione.»
Poirot emise un gemito.
«Che cosa vi ho sempre ripetuto? Che bisogna prendere in considerazione ogni singolo particolare. Se un'ipotesi non regge a un dato particolare, significa che è sbagliata, perché il particolare è un dato di fatto.»
«Vedremo» gli dissi, punto sul vivo.
«Sì, vedremo.»
Eravamo arrivati a Leastways Cottage. Poirot mi invitò a salire nella sua stanza e mi offrì una piccola sigaretta russa, di quelle che occasionalmente fumava anche lui. Mi divertì vederlo riporre il fiammifero usato in un vasetto di porcellana. Il mio momentaneo disappunto svanì.
Poirot aveva piazzato due poltrone davanti alla finestra aperta, che si affacciava sulla strada principale del paese. L'aria era tiepida. Si preannunciava una giornata calda.
Improvvisamente attirò la mia attenzione un giovanotto dall'espressione funerea, che camminava molto in fretta. La sua faccia esprimeva un miscuglio di agitazione e di paura.
«Guardate, Poirot!» esclamai.
Lui si chinò in avanti. «*Tiens*! È il dottor Mace, il farmacista. Sta venendo qui.»
Il giovanotto si fermò davanti al Leastways Cottage e, dopo un attimo d'esitazione, si mise a bussare vigorosamente alla porta.
«Un momento!» gridò Poirot dalla finestra. «Vengo subito.»
Facendomi segno di seguirlo, scese le scale di corsa e aprì la porta.
«Oh, signor Poirot» cominciò subito il dottor Mace «mi spiace disturbarvi, ma ho sentito dire che siete appena tornato dalla villa...»
«Sì, infatti.»
Il giovanotto si passò la lingua sulle labbra riarse. Sulla sua faccia si susseguivano espressioni diverse.
«In paese tutti parlano della morte improvvisa della vecchia signora Inglethorp. Si dice...» abbassò considerevolmente la voce «che sia stata av-

velenata.»
Poirot rimase impassibile.
«Lo potranno stabilire soltanto i medici, dottor Mace.»
«Già, naturalmente...» Il giovanotto esitava, poi a un tratto non seppe più contenere l'agitazione. Afferrò Poirot per un braccio e abbassò ulteriormente la voce, riducendola a un bisbiglio. «Ditemi solo questo, signor Poirot. È stricnina?»
Poirot gli rispose evasivamente, e il giovanotto se ne andò. Mentre chiudeva la porta, Poirot mi lanciò un'occhiata.
«Già» mormorò, con un cenno affermativo della testa «anche lui dovrà testimoniare, all'inchiesta.» Tornammo lentamente di sopra. Stavo per dir qualcosa, ma Poirot mi fermò con un gesto della mano.
«Non ora, *mon ami*. Ho bisogno di riflettere. Nella mia mente c'è molta confusione, e questo è male.»
Per una decina di minuti rimase seduto in un silenzio di tomba, perfettamente immobile. I suoi occhi intanto si facevano sempre più verdi. Alla fine emise un lungo sospiro.
«Tutto bene. Adesso ogni fatto è ponderato e classificato. La confusione mentale va evitata a tutti i costi. Il caso non è ancora chiaro, questo no. Ma è molto complicato. Mi mette in crisi. Mette in crisi me, Hercule Poirot. Ci sono due punti importanti.»
«E sarebbero?»
«Il primo sono te condizioni atmosferiche di ieri. Questo è molto significativo.»
«Ma era una giornata stupenda!» lo interruppi. «Poirot, mi state prendendo in giro.»
«Niente affatto. Il termometro segnava ventisette gradi all'ombra. Non dimenticatelo, amico mio. È la chiave dell'enigma.»
«E il secondo punto?» gli domandai.
«È il fatto che il signor Inglethorp veste in modo stravagante, ha la barba nera e porta gli occhiali.»
«Poirot, non posso credere che stiate parlando seriamente.»
«E invece sì, amico mio.»
«Ma è puerile...»
«Al contrario, è molto importante.»
«Ammettiamo che la giuria accusi Alfred Inglethorp di omicidio premeditato. Che cosa ne sarebbe delle vostre teorie?»
«Non ne resterebbero scosse, soltanto perché dodici stupidi hanno com-

messo un errore. Ma non accadrà. Prima di tutto perché una giuria locale sarebbe restia ad assumersi una simile responsabilità: il signor Inglethorp è un po' il signorotto del paese. Inoltre» soggiunse con molta calma «io non lo permetterò.»

«Non lo permetterete?»

«No.»

Guardai l'ometto. Mi sentivo contrariato e insieme divertito: era così maledettamente sicuro di sé... Come se mi leggesse nel pensiero, Poirot fece un cenno affermativo.

«Sì, *mon ami*, farei quel che ho detto.» Si alzò e mi mise una mano sulla spalla. La sua fisionomia era alterata. Gli vennero le lacrime agli occhi. «In mezzo a tutte queste cose, vedete, penso alla povera signora Inglethorp, che è morta. Nessuno l'amava, ma con noi belgi è stata buona. Le devo della riconoscenza.»

Cercai di parlare, ma Poirot non me ne diede il tempo.

«Vi dico solo questo, Hastings. Non mi perdonerebbe mai, se sapesse che lascio arrestare Alfred Inglethorp, suo marito, quando una mia parola basta a salvarlo.»

VI
L'inchiesta

Nel lasso di tempo che precedette l'inchiesta, Poirot fu molto attivo. Per due volte ebbe un colloquio privato con l'avvocato Wells. Faceva anche lunghe passeggiate in campagna. Mi seccava che avesse smesso di farmi confidenze, tanto più che non riuscivo a capire che cosa stesse tramando.

A un certo punto, mi venne in mente che forse stava facendo indagini alla fattoria Raikes e un mercoledì sera, non avendolo trovato in casa, mi diressi da quella parte attraverso i campi, nella speranza d'incontrarlo. Ma di lui non c'era traccia, e da solo non osavo spingermi fino alla fattoria. Mentre tornavo sui miei passi, incontrai un vecchio contadino, che mi sbirciava con aria maliziosa.

«State alla villa, vero?» mi domandò.

«Sì. Sto cercando un mio amico. Credevo che fosse venuto da queste parti.»

«Un tizio basso, che agita sempre le mani quando parla? Uno dei belgi che stanno in paese?»

«Sì» gli risposi. «Lo avete visto?»

«Oh, sì, è passato di qui. E più di una volta. È un vostro amico, eh? Voi della villa siete proprio dei bei tipi!» Aveva l'aria sempre più maliziosa.

«I padroni vengono qui spesso?» gli domandai, sforzandomi di non apparire troppo interessato alla faccenda.

Il vecchio mi strizzò l'occhio.

«Uno sì» mi rispose. «Senza far nomi, però. Ed è anche molto generoso.»

Mi allontanai. Aveva ragione Evelyn Howard, a quanto pareva. Mi disgustava l'idea che Alfred Inglethorp fosse tanto prodigo, con i quattrini della moglie. Era stata quella donnina di tipo zingaresco l'ispiratrice del delitto, oppure il movente era la sete di denaro pura e semplice? Probabilmente un miscuglio di tutt'e due le cose.

Poirot aveva una curiosa ossessione. Un paio di volte, mi disse che Dorcas doveva essersi sbagliata, nello stabilire l'ora del litigio. Le aveva ripetuto che erano le 16,30 e non le 16, quando aveva sentito le voci.

Ma Dorcas era irremovibile. Era sicura che fosse passata un'ora, se non di più, dal momento in cui aveva sentito le voci all'ora in cui aveva portato il tè alla sua padrona, cioè alle cinque.

L'inchiesta ebbe inizio il venerdì. Poirot e io eravamo seduti vicino. Nessuno dei due doveva testimoniare.

Dopo i soliti preliminari, la giuria esaminò il cadavere; poi John Cavendish lo identificò.

Interrogato in proposito, descrisse ciò che era accaduto, da quando si era svegliato nelle prime ore del mattino, fino alla morte della madre.

Fu poi la volta del medico legale. Nel silenzio generale, tutti gli occhi erano fissi sul famoso specialista londinese, ritenuto una delle massime autorità, nel campo della tossicologia.

Il dottor Bauerstein riferì in poche parole il risultato dell'autopsia. Senza usare la terminologia medica, in sostanza disse che la signora Inglethorp era morta per avvelenamento da stricnina. A giudicare dall'autopsia, doveva aver ingerito almeno i tre quarti di un grano di stricnina, ma probabilmente anche di più.

«È possibile che abbia ingerito il veleno per errore?» gli domandò il magistrato inquirente.

«Lo ritengo assai poco probabile. La stricnina non viene adoperata per usi domestici, come altri veleni, e ne è vietata la vendita al pubblico.»

«Dal vostro esame avete potuto determinare in che modo è stato somministrato il veleno?»

«No.»
«Siete arrivato a Styles prima del dottor Wilkins, mi pare.»
«Sì. Ho visto la macchina uscire dal cancello della villa, e mi sono precipitato dentro.»
«Volete riferirci esattamente che cosa è accaduto dopo?»
«Sono entrato nella camera della signora Inglethorp, che in quel momento era in preda a una tipica convulsione tetanica. La vittima si è rivolta a me, mormorando: "Alfred... Alfred...".»
«È possibile che la stricnina fosse stata mescolata al caffè che le ha portato il marito dopo cena?»
«Sì, ma l'azione della stricnina è piuttosto rapida: i sintomi appaiono una o due ore dopo la somministrazione. L'effetto può essere ritardato in determinate condizioni, nessuna delle quali però si è verificata in questo caso. La signora Inglethorp dovrebbe aver bevuto il caffè verso le venti, ma i sintomi si sono manifestati soltanto nelle prime ore del mattino. Ciò indicherebbe che il veleno è stato ingerito molto più tardi, e non all'ora del caffè.»
«La signora Inglethorp aveva l'abitudine di bere una tazza di cioccolata, durante la notte. É possibile che la stricnina fosse stata mescolata alla cioccolata?»
«No. Ho preso personalmente alcune gocce di quella cioccolata e l'ho fatta analizzare. Non c'è traccia di stricnina.»
Poirot sorrise, trionfante.
«Come facevate a saperlo?» gli domandai sottovoce.
«Ascoltate!»
«Un risultato diverso» stava dicendo il medico «mi avrebbe meravigliato molto.»
«Perché?»
«Semplicissimo: la stricnina ha un sapore tremendamente amaro. Può essere percepibile persino in una soluzione diluita nella misura di 1 a 70.000, e soltanto una bevanda molto amara è in grado di farla passare inosservata. La cioccolata non avrebbe potuto nasconderne il sapore.»
Un membro della giuria volle sapere se lo stesso criterio valesse anche per il caffè.
«No. Il caffè è amaro, e perciò coprirebbe il sapore della stricnina.»
«Quindi, secondo voi è più probabile che il veleno sia stato somministrato con il caffè, ma che per una ragione non ancora nota l'effetto sia stato ritardato?»

«Sì. Ma siccome la tazza è andata in frantumi, non è stato possibile analizzarne il contenuto.»

A questo punto si concluse la testimonianza del dottor Bauerstein. Il dottor Wilkins la corroborò in ogni suo punto. Quando fu avanzata l'ipotesi del suicidio, il medico la escluse decisamente. La vittima, disse, soffriva di cuore, ma per il resto godeva di ottima salute, ed era una donna serena ed equilibrata. Non si sarebbe mai spinta al suicidio.

Fu chiamato a testimoniare Lawrence Cavendish. La sua deposizione fu di scarso interesse, essendo una ripetizione di quella del fratello. Stava per scendere dal banco dei testimoni, quando a un tratto disse, dopo un attimo di esitazione:

«Vorrei dire una cosa, se è possibile.»

Fissò con aria di disapprovazione l'inquirente, che si affrettò a rispondergli: «Certo, signor Cavendish. Siamo qui per scoprire la verità, e qualsiasi informazione possa aiutarci a chiarire il caso, è la benvenuta».

«È solo una mia idea» precisò Lawrence. «Naturalmente mi posso sbagliare, ma secondo me mia madre è deceduta di morte naturale.»

«Che cosa ve lo fa credere, signor Cavendish?»

«Da qualche tempo a questa parte mia madre prendeva un tonico contenente stricnina.»

«Ah!» esclamò l'inquirente.

La giuria si fece più attenta.

«Credo» continuò Lawrence «che si siano verificati casi in cui un farmaco contenente sostanze velenose, somministrato per un periodo prolungato, abbia provocato la morte del paziente. Inoltre non è da escludere che mia madre abbia ingerito per sbaglio una dose eccessiva di tonico.»

«Non eravamo al corrente di questo particolare, signor Cavendish. Vi siamo grati di averlo sottoposto alla nostra attenzione.»

Fu chiamato nuovamente a testimoniare il dottor Wilkins, che rifiutò questa teoria.

«Ciò che suggerisce il signor Cavendish è impossibile. Qualsiasi medico darebbe la mia stessa risposta. La stricnina presente in alcuni farmaci, a lungo andare, potrebbe avere conseguenze letali, ma la fine non sopraggiungerebbe all'improvviso. La signora Inglethorp avrebbe avvertito dei disturbi, che non mi sarebbero passati inosservati. L'intera teoria è assurda.»

«E l'altra ipotesi, secondo la quale la signora Inglethorp potrebbe aver ingerito inavvertitamente una dose eccessiva di quel tonico?»

«Tre o anche quattro dosi non sarebbero state sufficienti a provocarne la morte. La signora Inglethorp si faceva preparare il tonico da Coot's, il farmacista di Tadminster. Perché fosse giustificabile tutta quella stricnina rilevata all'autopsia, avrebbe dovuto ingerire il contenuto di un flacone in una volta sola.»

«Perciò escludete che il tonico sia responsabile della sua morte?»

«Certo. Nella maniera più assoluta.»

Lo stesso membro della giuria che aveva interrotto poco prima, avanzò l'ipotesi che fosse stato il farmacista a sbagliare le dosi.

«Questo naturalmente è possibile» rispose il medico.

Ma Dorcas, che fu chiamata successivamente sul banco dei testimoni, escluse anche questa possibilità. La medicina era stata preparata parecchio tempo prima e la signora Inglethorp aveva preso l'ultima dose rimasta nel flacone proprio il giorno della sua morte.

A questo punto la questione del tonico fu accantonata, e l'inquirente continuò l'inchiesta. Dopo che Dorcas gli ebbe riferito di essere stata svegliata dallo squillo del campanello della padrona e di aver chiamato tutti gli altri, la interrogò sul litigio della sera precedente.

La testimonianza di Dorcas su questo punto fu sostanzialmente la stessa che Poirot e io avevamo già sentito, e perciò non sto a ripeterla.

La testimone successiva fu Mary Cavendish. Sedeva molto eretta e parlava a voce bassa, ma chiara. In risposta alla domanda dell'inquirente, disse che la sua sveglia era suonata alle quattro e mezzo, come al solito. Si stava vestendo, quando aveva sentito cadere un oggetto pesante.

«Dovrebbe essere stato il comodino» commentò l'inquirente.

«Ho aperto la porta della mia camera» continuò Mary «e sono rimasta in ascolto. Qualche minuto dopo ho udito lo squillo insistente di un campanello. Dorcas è arrivata di corsa e ha svegliato mio marito. Ci siamo precipitati tutti e due nella stanza di mia suocera, ma la porta era chiusa a chiave...» L'inquirente la interruppe.

«Non credo che valga la pena di far ripetere anche a voi questi fatti. Gli avvenimenti successivi ci sono già noti. Ma vi sarei grato se ci riferiste quel che avete sentito del litigio, il giorno prima.»

«Io?»

Nel suo tono c'era un'ombra d'insolenza. Alzò una mano e, voltando la testa da una parte, si aggiustò il pizzo che le adornava la scollatura. Mi venne il sospetto che stesse cercando di guadagnar tempo.

«Sì. Mi risulta» soggiunse l'inquirente «che stavate leggendo, ed eravate

seduta sulla panchina che sta sotto la finestra del salottino. È cosi?»
Per me questa era una novità. Sbirciai Poirot e dalla sua espressione dedussi che anche lui ignorava quel particolare.
Ci fu una breve pausa, poi Mary Cavendish rispose:
«Sì, è così.»
«La finestra del salottino già aperta, vero?»
Mary impallidì leggermente, mentre rispondeva: «Sì».
«Perciò avrete sicuramente sentito delle voci concitate. Doveva essere più facile sentire dal suo punto di ascolto, che non dal vestibolo.»
«Può darsi.»
«Volete ripetere quanto avete udito, di quel litigio?»
«Veramente non sono in grado di farlo.»
«Intendete dire che non avete udito le voci?»
«Le voci sì, le ho sentite, ma non ho capito le parole.» La vidi arrossire lievemente. «Non ho l'abitudine di stare ad ascoltare le conversazioni private.»
L'inquirente insistette.
«Dunque, non ricordate niente? Proprio niente, signora Cavendish? Nemmeno una parola o una frase? Allora, come sapevate che si trattava di una conversazione privata?»
Mary Cavendish parve riflettere. Appariva più calma che mai.
«Sì, ora ricordo... La signora Inglethorp ha detto qualcosa, non ricordo esattamente che cosa, a proposito di uno scandalo coniugale.»
«Ah!» L'inquirente sembrava soddisfatto. «Questo l'ha sentito anche Dorcas. Ma scusate, signora Cavendish, benché vi siate accorta che si trattava di una conversazione privata, non avete cambiato posto? Siete rimasta dov'eravate?»
Colsi per un attimo un lampo nei suoi occhi, mentre alzava lo sguardo. Ero sicuro che in quel momento avrebbe strangolato volentieri il magistrato, lui e le sue insinuazioni. Comunque rispose con la massima calma:
«No, stavo comoda dov'ero. Ho concentrato l'attenzione sulla lettura.»
«È tutto quanto potete dirci?»
«È tutto.»
L'interrogatorio era finito, ma sospettavo che l'inquirente non ne fosse completamente soddisfatto. Sospettavo anche che Mary Cavendish avrebbe potuto dire di più, se l'avesse voluto.
In seguito fu chiamata Amy Hill, commessa di cartoleria. Dichiarò di aver venduto un modulo per testamento il pomeriggio del giorno 17 a Wil-

liam Earl, aiuto-giardiniere a Styles.

Dopo di lei, testimoniarono William Earl e Manning. Dissero di aver apposto le rispettive firme in calce a un documento. Manning sosteneva che dovevano essere le 16,30, mentre William era del parere che fosse più presto.

Fu quindi la volta di Cynthia Murdoch, che però aveva ben poco da dire. Si era accorta della disgrazia soltanto quando era andata a chiamarla la signora Cavendish.

«Non avete sentito cadere il comodino?»

«No. Dormivo sodo.»

L'inquirente sorrise.

«La coscienza pulita rende il sonno pesante» osservò. «Grazie, signorina Murdoch. Non c'è altro.»

L'inquirente fece convocare un altro testimone.

«Signorina Howard!»

Evelyn Howard mostrò la lettera scrittale dalla signora Inglethorp la sera del 17. Poirot e io l'avevamo già letta. Non portava alcun elemento che potesse far luce sugli avvenimenti. Sotto ne riporto il facsimile:

Styles Court, 17 luglio

Cara Evelyn,

che ne diresti di fare la pace? Mi è stato difficile dimenticare le cose che hai detto contro il mio caro marito, ma sono vecchia e ti voglio bene.

Con affetto

Emily Inglethorp

La lettera fu sottoposta all'attenzione della giuria, che la esaminò attentamente.

«Temo che non sia di grande aiuto» disse l'inquirente con un sospiro. «Non è citato nessun evento relativo a quel pomeriggio.»

«Per me è chiaro come il sole» proruppe la signorina Howard. «Dimostra che quella poveretta aveva scoperto di essere stata presa per il naso.»

«Veramente nella lettera non c'è scritto niente del genere» obiettò l'inquirente.

«No, perché Emily non era tipo da riconoscere i propri errori. Ma io la conoscevo bene. Voleva che tornassi, ma non avrebbe mai ammesso che avevo ragione io. Perciò ha girato intorno all'argomento, come fa un mucchio di gente. A me però non l'ha data a bere.»

L'avvocato Wells abbozzò un sorriso, e altrettanto fecero parecchi giurati. Evidentemente la signorina Howard era un personaggio noto.

«Comunque tutti questi discorsi sono una perdita di tempo» continuò la donna, guardando con disprezzo la giuria. «Non si fanno altro che chiacchiere, quando tutti noi sappiamo perfettamente...»

L'inquirente si affrettò a interromperla: «Grazie, signorina Howard. Non c'è altro».

Quando se ne fu andata, il magistrato probabilmente tirò un sospiro di sollievo.

Scoppiò poi la notizia sensazionale del giorno.

L'inquirente chiamò Albert Mace, il farmacista.

Questi era il giovanotto nervoso di nostra conoscenza. In risposta alle domande dell'inquirente, spiegò che si era laureato da tempo, ma lavorava da poco in quella particolare farmacia, avendo preso il posto del farmacista precedente, che era stato richiamato sotto le armi.

Conclusi questi preliminari, il magistrato inquirente passò a domande più importanti.

«Dottor Mace, avete recentemente venduto della stricnina a persone non autorizzate all'acquisto?»

«Sì.»

«Quando è stato?»

«Lunedì scorso, in mattinata.»

«Lunedì? Non era per caso martedì?»

«No. Lunedì 16.»

«Volete dirci a chi l'avete venduta?»

«Sì. Al signor Inglethorp.»

Tutti gli sguardi si puntarono su Alfred Inglethorp, che sedeva immobile e impassibile. Quando il farmacista pronunciò il suo nome, lo vidi trasalire quasi impercettibilmente.

Pensai che sarebbe scattato in piedi, e invece rimase seduto. Sulla sua faccia si dipinse uno stupore ben simulato.

«Siete sicuro di quanto affermate?» gli domandò severamente l'inquiren-

te.

«Sicurissimo, signor presidente.»

«Avete l'abitudine di vendere stricnina sotto banco, senza discriminazioni?»

Il poveretto ebbe un sussulto, mentre l'inquirente lo fissava con espressione accigliata.

«Oh no, signor presidente, naturalmente no. Ma trattandosi del signor Inglethorp, ho pensato che non ci fosse niente di male. Mi aveva detto che gli serviva per avvelenare un cane.»

Nel mio intimo prendevo le sue parti. Era comprensibile che avesse voluto accontentare il cliente, tanto più che si trattava di una persona altolocata che solitamente si serviva da Coot's, il farmacista concorrente.

«Non si usa far firmare un registro ai clienti che acquistano del veleno?»

«Sì, signor presidente. Il signor Inglethorp l'ha firmato.»

«Avete portato il registro?»

«Sì, signor presidente.»

Il registro venne consegnato e, dopo qualche parola di rimprovero, l'inquirente lasciò andare il povero dottor Mace.

Subito dopo, in un silenzio di tomba, fu chiamato Alfred Inglethorp. Si rendeva conto che gli stavano stringendo il cappio intorno al collo?

Il magistrato inquirente andò subito al sodo.

«Lunedì scorso avete acquistato della stricnina, allo scopo di avvelenare un cane?»

«No» rispose Inglethorp con la massima calma. «A Styles non abbiamo cani. Ce n'è uno solo, che gira per i campi e non va ammazzato, perché gode di ottima salute.»

«Allora negate recisamente di aver comperato della stricnina dal dottor Mace, lunedì scorso?»

«Sì, lo nego.»

«Negate anche questo?»

L'inquirente gli porse il registro, sul quale risultava la sua firma.

«Certo. La calligrafia è molto diversa dalla mia. Ve lo dimostro subito.»

Si tolse di tasca una vecchia busta e, dopo averci scritto sopra il suo nome, la porse alla giuria. Effettivamente la calligrafia era molto diversa.

«Allora come spiegate la dichiarazione del dottor Mace?»

«Dev'essersi certamente sbagliato» rispose l'interrogato, imperturbabile.

L'inquirente ebbe un attimo di esitazione, poi riprese: «Questa non è che una formalità, signor Inglethorp. Volete dirci dov'eravate, la sera di lunedì

16 luglio?».
«Veramente non ricordo.»
«Ma è assurdo, signor Inglethorp» disse l'inquirente, severo. «Riflettete bene.»
Inglethorp scosse la testa. «Non ve lo posso dire. Credo di aver fatto una passeggiata.»
«Da che parte?»
«Non ricordo.»
L'inquirente si rabbuiò in volto.
«Eravate in compagnia di qualcuno?»
«No.»
«Avete incontrato nessuno, durante la passeggiata?»
«No.»
«È un peccato» disse l'inquirente, asciutto. «Devo dedurne che rifiutate di rivelare dov'eravate nel momento in cui, stando alla dichiarazione del dottor Mace, siete invece entrato nella farmacia per acquistare della stricnina?»
«Sì, se volete metterla su questo tono.»
«State attento, signor Inglethorp.»
Poirot era nervoso.
«*Sacré*!» esclamò. «Quell'imbecille vuol essere arrestato.»
Effettivamente Inglethorp stava facendo una brutta impressione. Le sue futili proteste non avrebbero convinto un bambino. Il magistrato comunque passò a un altro argomento, e Poirot sospirò di sollievo.
«Martedì pomeriggio avete avuto una discussione con vostra moglie?»
«Scusatemi» protestò Alfred Inglethorp «ma non siete stato informato correttamente. Non ho avuto nessuna discussione con la mia povera moglie. Questa storia è completamente falsa. Sono rimasto assente da casa tutto il pomeriggio.»
«C'è qualcuno che possa testimoniarlo?»
«C'è la mia parola d'onore» replicò Inglethorp, altezzoso.
L'inquirente non si prese la briga di rispondere.
«Due testimoni sono disposti a giurare di avervi sentito litigare con vostra moglie.»
«Quei testimoni si sono sbagliati.»
Ero perplesso: Inglethorp sembrava molto sicuro di sé. Era sbalorditivo. Sbirciai Poirot e lo vidi esultante. Non riuscivo a capirlo. Si era finalmente convinto della colpevolezza di Alfred Inglethorp?

«Signor Inglethorp» disse l'inquirente «avete sentito ripetere poco fa le ultime parole pronunciate da vostra moglie, prima che morisse. Potreste spiegarcele?»
«Certamente.»
«Sentiamo!»
«È molto semplice. La stanza era illuminata debolmente. Il dottor Bauerstein è all'incirca della mia statura e corporatura e anche lui ha la barba. Nella semioscurità, e sofferente com'era, la mia povera moglie deve averlo scambiato per me.»
«Ah!» mormorò Poirot. «È un'idea!»
«Gli credete?» gli bisbigliai all'orecchio.
«Non dico questo. Ma è una supposizione ingegnosa.»
«Le parole di mia moglie sono state interpretate come un'accusa» continuò Inglethorp. «Al contrario, erano un appello rivolto a me.»
L'inquirente si soffermò un attimo a riflettere, poi disse: «Mi risulta, signor Inglethorp, che quella sera siete stato voi a versare il caffè e a portarlo a vostra moglie».
«Sì, l'ho versato io, ma non gliel'ho portato. Volevo farlo, ma mi hanno avvertito che era arrivato un amico e perciò ho posato la tazzina sul tavolo del vestibolo. Qualche minuto dopo, quando sono tornato, la tazza era sparita.»
Che questa dichiarazione corrispondesse o no alla verità, avevo in ogni caso l'impressione che non servisse a migliorare la situazione di Inglethorp: avrebbe avuto comunque tutto il tempo di versare il veleno nella tazza.
A questo punto Poirot mi diede di gomito, per indicarmi due tizi seduti vicino alla porta. Uno era basso, scuro di capelli, dai lineamenti angolati; l'altro era alto e biondo.
Interrogai Poirot con lo sguardo.
«Sapete chi è quello basso?» mi sussurrò all'orecchio.
Scossi la testa.
«L'ispettore James Japp di Scotland Yard, detto Jimmy Japp. Anche l'altro è della polizia. Le cose si muovono in fretta, amico mio.»
Osservai attentamente i due uomini. Non avevano affatto l'aria di poliziotti. Stavo ancora guardandoli, quando mi resi conto con un sussulto che si stava pronunciando la sentenza:
«Omicidio premeditato ad opera di ignoti.»

VII
Poirot paga i debiti

Mentre uscivamo, Poirot mi prese in disparte. Capii subito il suo scopo: voleva aspettare gli uomini di Scotland Yard.

Qualche attimo dopo riemersero. Poirot fece immediatamente un passo avanti e si rivolse al più basso.

«Forse non vi ricorderete di me, ispettore Japp.»

«Ma certo, signor Poirot!» esclamò l'ispettore. Guardò il collega. «Ti ho parlato del signor Poirot, vero? Nel 1904 lui e io abbiamo lavorato insieme al caso Abercrombie. Ricordi? Ricercato per falsificazione, Abercrombie venne fermato a Bruxelles. Ah, quelli sì che erano bei tempi, monsieur. E il caso Baron Altara, lo ricordate? Vi ha dato del bel filo da torcere! Era riuscito a sfuggire alle grinfie della polizia di mezza Europa. Ma lo abbiamo incastrato ad Anversa, grazie al signor Poirot.»

Concluse queste amichevoli reminiscenze, mi avvicinai e fui presentato all'ispettore Japp, che a sua volta ci fece conoscere il suo collega, il sovrintendente Summerhaye.

«Non c'è bisogno di domandarvi che cosa fate da queste parti, signori» osservò Poirot.

Japp gli strizzò l'occhio.

«No davvero. Direi che è un caso semplicissimo.»

«Su questo punto non sono d'accordo» dichiarò Poirot.

«Oh, via» esclamò Summerhaye, che apriva bocca per la prima volta. «Il caso è lampante. Quel tipo è stato colto praticamente con le mani nel sacco. Quel che non mi spiego, è come ha potuto essere tanto stupido.»

Ma Japp stava fissando Poirot.

«Frena, Summerhaye» disse con un tono scherzoso. «Conosco bene monsieur, e non c'è persona al mondo a cui presterei fede più che a lui. Se non vado errato, ha qualche asso nella manica. Non è così, monsieur?»

Poirot sorrise.

«Sì, sono arrivato ad alcune conclusioni.»

Summerhaye sembrava ancora scettico, ma Japp non distoglieva lo sguardo da Poirot.

«Le cose stanno così» disse. «Noi veniamo da fuori. In casi di questo genere, quando soltanto all'inchiesta si accerta che si tratta di omicidio, noi di Scotland Yard siamo svantaggiati. Molto dipende dalla tempestività con cui si arriva sul posto, e il signor Poirot ci ha battuto di parecchie lunghez-

ze. Se siamo già qui, dobbiamo ringraziare il medico legale, che ha avuto la brillante idea di mandarci a chiamare, tramite il magistrato inquirente. Ma voi siete arrivato per primo, ed è probabile che abbiate notato qualche particolare significativo. Dopo aver ascoltato le varie testimonianze raccolte all'inchiesta, metterei la mano sul fuoco che è stato il marito ad assassinare la signora Inglethorp, e se qualcuno sostenesse di no, gli riderei in faccia. Ho trovato strano che la giuria non abbia accusato addirittura lui di omicidio premeditato anziché attribuire il delitto a ignoti. Credo che l'avrebbero fatto, se non fosse stato per il magistrato inquirente: mi pare che abbia cercato di trattenerli.»

«Però non escluderei che abbiate già in tasca un mandato di cattura» mormorò Poirot.

Japp decise improvvisamente che un po' di riservatezza non guastava.

«Forse ce l'ho e forse no» replicò, asciutto.

Poirot lo guardava, pensieroso.

«Sarei contento, messieurs, se non venisse arrestato.»

«Stranezze della vita!» commentò Summerhaye, ironico.

Japp squadrava Poirot con comica perplessità.

«Non potreste essere un pochino più esplicito, signor Poirot? Una vostra frase vale un lungo discorso. Dopo tutto, eravate già sul posto. E Scotland Yard ci tiene a non commettere errori.»

Poirot annuì gravemente.

«È ciò che pensavo. Ecco, posso dirvi questo: usate pure il vostro bravo mandato di cattura, arrestate il signor Inglethorp. Ma questo non vi porterà alla gloria. Sarà subito dimostrata la sua innocenza. *Comme ça!*» E fece schioccare espressivamente le dita.

Japp era molto serio, mentre invece Summerhaye scoppiò in una risata, che voleva esprimere incredulità.

Quanto a me, ero letteralmente rimasto a bocca aperta per la meraviglia. Cominciavo a sospettare che Poirot non fosse del tutto sano di mente.

Japp si tolse di tasca un fazzoletto e se ne servì per tamponarsi la fronte.

«Non posso farci niente, signor Poirot. Ho fiducia in voi, ma ho dei superiori, e loro mi domanderebbero che cosa diavolo sto combinando. Non potreste darmi qualche elemento?»

Poirot ci pensò un attimo.

«Sì, posso» mormorò. «Veramente lo faccio malvolentieri. Per il momento preferirei lavorare nell'ombra, ma ciò che dite è troppo giusto: la parola di un ex-poliziotto belga non è sufficiente. E Alfred Inglethorp non

deve essere arrestato. L'ho giurato, come ben sa il mio amico Hastings. Sentite, Japp, andate subito a Styles?»

«Fra una mezz'ora. Prima dobbiamo vedere il magistrato inquirente e il medico legale.»

«Benissimo. Chiamatemi, quando passate da casa mia. È l'ultima del paese. Verrò con voi. A Styles il signor Inglethorp vi darà le prove che l'accusa contro di lui non regge. Se invece rifiuta, com'è probabile, sarò io stesso a dargliele.»

«Certo» approvò Japp con convinzione. «Vi ringrazio a nome di Scotland Yard. Anche se, confesso, le testimonianze non mi hanno lasciato dubbi. Ma siete sempre stato sconcertante. Arrivederci allora, monsieur.»

I due poliziotti s'incamminarono. Summerhaye sembrava ancora scettico.

«Bene, amico mio» mormorò Poirot, prima che potessi aprir bocca «che cosa ne pensate? *Mon Dieu*, ho passato dei momenti d'ansia terribile, là dentro. Non riuscivo a credere che quello fosse tanto stupido da non voler rispondere. Decisamente si è comportato da perfetto imbecille.»

«Mmm... C'è un'altra spiegazione, oltre a quella della stupidità» commentai. «Se l'accusa contro di lui fosse fondata, quale linea di difesa potrebbe adottare, se non il silenzio?»

«Ci sarebbero molti modi ingegnosi» ribatté Poirot. «Se avessi commesso io questo delitto, avrei trovato almeno sette versioni plausibili per scagionarmi, molto più convincenti del silenzio di Inglethorp.»

Non potei trattenermi dal ridere.

«Caro Poirot, sono sicuro che ne trovereste anche settanta. Ma nonostante quel che avete detto ai poliziotti, non posso credere che dubitiate della colpevolezza di Inglethorp.»

«Perché no, se ne dubitavo già prima dell'inchiesta? Non è cambiato niente.»

«Ma le prove contro di lui sono schiaccianti.»

«Sì, anche troppo.»

Oltrepassammo il cancello del Leastways Cottage e salimmo le scale.

«Sì, troppo schiaccianti» ripeté Poirot, parlando a se stesso. «Solitamente le prove sono vaghe e incomplete. È necessario esaminarle a fondo, passarle al vaglio. Ma qui è tutto molto evidente. No, amico mio, queste prove sono state accuratamente prefabbricate, con tanta intelligenza da renderle controproducenti.»

«Che cosa intendete dire?»

«Se le prove contro di lui fossero vaghe, sarebbe difficile dimostrarne l'infondatezza. Ma il colpevole ha stretto la rete con tanta forza, che un solo taglio netto basterà a liberare Inglethorp.» Non risposi. Un paio di minuti dopo, Poirot riprese: «Esaminiamo la faccenda da un altro punto di vista. Abbiamo un uomo che si accinge ad avvelenare la moglie. Prima ha vissuto alla giornata, il che dimostrerebbe che non è stupido del tutto. Allora che cosa escogita? Va nella farmacia del paese a comperare della stricnina, firma il registro e racconta una storia che non sta in piedi, di un cane che dovrebbe sopprimere. Invece di usare il veleno quella sera stessa, aspetta di avere un violento litigio con la moglie, litigio di cui vengono a conoscenza tutti gli occupanti della villa e che naturalmente accentra su di lui ogni sospetto. Non si prepara nessuna difesa, nemmeno l'ombra di un alibi, eppure sa che il farmacista non tacerà. Bah! Nessuno può convincermi che si possa essere tanto idioti. Soltanto un suicida potrebbe comportarsi in questo modo.»

«Però ancora non capisco...»

«Nemmeno io» m'interruppe Poirot. «Questa storia non è affatto chiara. Non è chiara neppure per me, Hercule Poirot.»

«Ma se credete nella sua innocenza, come spiegate la faccenda della stricnina?»

«Semplicissimo. Non è stato lui a comperarla.»

«Mace lo ha riconosciuto.»

«Veramente ha visto un tale con la barba nera come Inglethorp, che portava occhiali come i suoi e vestiva in modo altrettanto eccentrico. Non poteva riconoscere un uomo che in precedenza aveva intravisto solo da lontano. Il dottor Mace è in paese da una quindicina di giorni appena, e la signora Inglethorp generalmente si serviva da Coot's, a Tadminster.»'

«Allora pensate...»

«*Mon ami*, ricordate i due elementi significativi di cui vi ho parlato? Per il momento lasciamo perdere il primo. Qual era il secondo?»

«Che Alfred Inglethorp si veste in modo eccentrico, ha la barba nera e porta gli occhiali» risposi.

«Esatto. Supponiamo che qualcuno volesse farsi passare per John o per Lawrence Cavendish. Sarebbe facile?»

«No» risposi, pensieroso. «Naturalmente un attore...»

Ma Poirot m'interruppe bruscamente.

«E perché non sarebbe facile? Perché nessuno dei due ha la barba. Soltanto un attore veramente in gamba, che avesse una certa rassomiglianza

con la persona da imitare, potrebbe riuscire a farla franca in pieno giorno. Ma nel caso di Alfred Inglethorp la faccenda cambia aspetto. Gli abiti, la barba, gli occhiali che gli nascondono gli occhi: questi sono i punti salienti del suo aspetto. Qual è il primo istinto del criminale? Allontanare i sospetti dalla propria persona. E in che modo ha più probabilità di riuscirci? Indirizzandoli su qualcun altro. In questo caso il capro espiatorio era a portata di mano. Tutti erano inclini a credere alla colpevolezza di Inglethorp. Era prevedibile che i sospetti sarebbero ricaduti su di lui, ma per esserne completamente sicuro, l'assassino doveva fornire delle prove tangibili, come per esempio l'acquisto del veleno. Dovendo imitare un tipo come Inglethorp, il trucco non era affatto difficile. Teniamo presente che il dottor Mace non aveva mai avuto occasione di parlargli. Come poteva sospettare che quell'individuo con barba e occhiali, vestito come Inglethorp, in realtà fosse un altro?»

«Può darsi» ammisi, incantato dalla facondia di Poirot. «Ma in questo caso perché non dice dov'era lunedì sera alle sei?»

«Già, perché?» ripeté Poirot. «Se venisse arrestato, probabilmente si deciderebbe a parlare, ma è meglio che non finisca così. Devo riuscire a fargli capire la gravità della sua situazione. Naturalmente dietro al suo silenzio si nasconde qualcosa di poco pulito. Anche se non ha ucciso la moglie, resta un mascalzone e ha ugualmente qualcosa da nascondere.»

«Che cosa sarà?» mormorai, soprappensiero, convinto almeno per il momento dalla logica di Poirot, anche se in fondo non avevo cambiato idea, riguardo a Inglethorp.

«Provate a indovinare» m'invitò lui con un sorriso.

«Non saprei...»

«Il sospetto mi è venuto qualche giorno fa, e in seguito ne ho avuto conferma.»

«Non mi avete detto niente» gli dissi in tono di rimprovero.

Poirot allargò le braccia, come per scusarsi.

«Vi chiedo scusa *mon ami*, ma non era il momento adatto. Adesso siete convinto che Inglethorp non deve essere arrestato?»

«Forse» gli risposi, non troppo convinto, perché la sorte di Alfred Inglethorp mi lasciava indifferente; anzi, avevo l'impressione che un po' di fifa gli avrebbe fatto tutt'altro che male.

Poirot, che mi stava fissando, tirò un gran sospiro.

«Lasciamo perdere Inglethorp. Piuttosto, ditemi una cosa. La vostra opinione sull'inchiesta?»

«Tutto è andato più o meno secondo le previsioni.»
«Non avete notato niente di strano?»
Mi venne in mente Mary Cavendish, ma preferii sorvolare.
«A proposito di chi?»
«Di Lawrence Cavendish, per esempio.»
Mi sentii sollevato.
«Ah, Lawrence!» esclamai. «No, non mi pare. È sempre stato un tipo nervoso.»
«Non vi è parsa strana la sua teoria? Secondo lui, sua madre si sarebbe avvelenata accidentalmente con il tonico. Non vi sembra strano?»
«No. I medici l'hanno escluso nel modo più assoluto, ma per un profano era un'ipotesi accettabile.»
«Dimenticate che monsieur Lawrence non è un profano. Mi avete detto anche voi che ha studiato medicina.»
«Già, non ci avevo pensato. Sì, è strano...»
Poirot annuì.
«Il suo modo di fare mi ha dato da pensare fin dal principio. In casa era il solo che avrebbe dovuto riconoscere subito i sintomi dell'avvelenamento da stricnina, eppure è l'unico della famiglia a sostenere la tesi della morte per causa naturale. Se fosse stato monsieur John, avrei potuto capirlo. Ma monsieur Lawrence no. E oggi avanza un'ipotesi che a lui per primo dovrebbe sembrare ridicola. Sono cose che danno da pensare, *mon ami*.»
«È sconcertante» convenni.
«Poi c'è la signora Cavendish» continuò Poirot. «Ecco un'altra che non dice tutto quel che sa. Che cosa pensate del suo atteggiamento?»
«Non lo so. Mi pare inconcepibile che voglia proteggere Alfred Inglethorp. Eppure ha dato quest'impressione.»
Poirot annuì un'altra volta.
«Già, è strano. Una cosa è certa: di quella "conversazione privata" ha sentito molto più di quanto voglia ammettere.»
«Eppure non è tipo da mettersi a origliare.»
«Appunto. La sua testimonianza mi ha dimostrato una cosa: avevo torto io, e non Dorcas. Il litigio è avvenuto verso le quattro, come diceva lei.»
Lo guardai. Non riuscivo a capire perché si ostinasse tanto su quel particolare.
«Sì, oggi ne abbiamo sentite delle belle» continuò. «E il dottor Bauerstein che cosa ci faceva in piedi, a quell'ora della notte? Trovo sorprendente che nessuno abbia fatto commenti in proposito.»

«Mi pare di aver sentito dire che soffre d'insonnia.»

«Questa potrebbe essere un'ottima, ma anche una pessima spiegazione» osservò Poirot. «Comprende tutto e non spiega niente. Converrà tener d'occhio il buon dottore.»

«Avete riscontrato altre stranezze nell'inchiesta?» gli domandai, ironico.

«*Mon ami*» rispose gravemente Poirot «quando vi accorgete che la gente non dice la verità, tenete gli occhi aperti. Dunque, se non mi sbaglio, oggi all'inchiesta c'era soltanto una persona che ha detto la verità senza riserve. Due al massimo.»

«Via, Poirot, non esagerate! Escludiamo pure Lawrence e la signora Cavendish. Ma c'è John, e la signorina Howard. Loro non hanno mentito di certo.»

«Nessuno dei due, amico mio? Posso concedervene uno, ma non tutt'e due.»

Le sue parole mi colpirono. La testimonianza della signorina Howard, per quanto non contenesse elementi degni di nota, era stata tanto spontanea, che non mi sarei mai sognato di metterne in dubbio la sincerità. Avevo molta fiducia nell'acume di Poirot, ma pensavo che anche lui potesse prendere un granchio.

«Ne siete convinto?» gli domandai. «La signorina Howard mi è sempre sembrata spaventosamente sincera. A volte addirittura brutale.»

Poirot mi lanciò una strana occhiata, di cui non riuscii a comprendere il significato. Stava per parlare, ma poi cambiò idea.

«Anche la signorina Murdoch» continuai. «Lei non ha mentito.»

«No, ma è strano che non abbia udito nessun rumore, pur dormendo nella stanza accanto; mentre invece la signora Cavendish, che sta nell'altra ala della villa, ha sentito cadere il comodino.»

«Be', Cynthia è giovane, e ha il sonno pesante.»

«Sì, dev'essere una gran dormigliona, quella ragazza.»

Il suo tono non mi piaceva, ma in quel momento bussarono alla porta, e così lasciai correre. Ci affacciammo alla finestra e vedemmo i due della polizia che ci stavano aspettando.

Poirot afferrò il cappello, si torse ferocemente un baffo e, spolverandosi con cura dalla manica un immaginario granello di polvere, mi fece cenno di precederlo sulle scale. Raggiunti Japp e Summerhaye, ci avviammo verso Styles.

L'arrivo dei due uomini di Scotland Yard fu un colpo per tutti, soprattutto per John, per quanto all'inchiesta si fosse convinto che la presenza della

polizia in casa sarebbe stata presto inevitabile. Comunque questo fatto lo riportò di colpo alla realtà di quel drammatico momento.

Durante il tragitto, Poirot aveva confabulato a bassa voce con Japp. Quest'ultimo chiese che tutti gli occupanti della villa, a eccezione della servitù, si riunissero nel salotto. Ne capii immediatamente il significato: adesso toccava a Poirot dimostrare di aver visto giusto.

Personalmente non ero affatto ottimista. Poirot poteva avere i suoi motivi per credere nell'innocenza di Inglethorp, ma un uomo del calibro di Summerhaye avrebbe preteso delle prove inconfutabili, e dubitavo molto che Poirot potesse fornirgliele.

Poco dopo ci eravamo trasferiti tutti nel salotto. Japp chiuse la porta. Gli uomini di Scotland Yard erano al centro di tutti gli sguardi. Forse per la prima volta ci rendevamo conto che quello non era un brutto sogno, ma una triste realtà. Avevamo letto questo genere di notizie sui giornali, e invece adesso eravamo noi stessi attori del dramma. L'indomani tutti i giornali d'Inghilterra avrebbero divulgato la notizia, con il titolo a caratteri cubitali:

MISTERIOSO ASSASSINIO NELL'ESSEX
RICCA SIGNORA AVVELENATA

Avrebbero pubblicato foto di Styles e istantanee dei vari membri della famiglia. Tutte quelle cose che si leggono mille volte, cose che succedono agli altri, mai a noi. E ora in quella casa era stato commesso un delitto. Davanti a noi avevamo "la legge".

Probabilmente si stupirono tutti, quando scoprirono che sarebbe stato Poirot e non un funzionario di Scotland Yard a prendere la parola.

«Mesdames et messieurs» esordì Poirot, abbozzando un inchino, come se fosse una celebrità che stesse per iniziare una conferenza. «Vi ho chiesto di riunirvi tutti qui per uno scopo ben preciso: vorrei parlarvi del signor Alfred Inglethorp.»

L'interessato se ne stava un po' in disparte. Forse inconsciamente, tutti avevano allontanato leggermente la propria sedia dalla sua. Quando Poirot pronunciò il suo nome, Inglethorp trasalì.

«Signor Inglethorp» continuò Poirot, rivolgendosi a lui direttamente «su questa casa grava un'ombra spaventosa, l'ombra di un omicidio.»

Inglethorp scosse malinconicamente la testa.

«La mia povera moglie!» mormorò. «Povera Emily! È terribile.»

«Non credo proprio, monsieur» riprese Poirot «che vi rendiate pienamente conto di quanto sia terribile. Alludo alla vostra situazione.» E siccome Inglethorp aveva tutta l'aria di non capire, Poirot soggiunse: «Signor Inglethorp, state correndo un grosso rischio».

I due poliziotti apparivano irrequieti.

«Adesso capite, monsieur?» continuò Poirot.

«No. Che cosa intendete dire?»

«Intendo dire» rispose il mio amico «che vi si sospetta di aver avvelenato vostra moglie.»

Tutti i presenti trasalirono: non si poteva dire che Poirot avesse peli sulla lingua.

«Dio mio!» esclamò Inglethorp, scattando in piedi. «Che idea mostruosa! Io... avvelenare la povera Emily!»

«Non credo» rispose Poirot, senza togliergli gli occhi di dosso «che vi rendiate conto di quanto vi abbia nociuto la vostra stessa testimonianza, all'inchiesta. Tenendo presente quanto vi ho appena detto, rifiutate ancora di dirci dove vi trovavate lunedì sera alle sei?»

Con un gemito Alfred Inglethorp si afflosciò sulla sedia e si prese la testa fra le mani. Poirot gli si avvicinò e rimase in piedi accanto a lui.

«Parlate!» gli ordinò con un tono minaccioso.

Inglethorp si tolse a fatica le mani dalla faccia, poi scosse lentamente la testa.

«Non volete parlare?»

«No. Non credo che qualcuno possa essere tanto malvagio da accusarmi di omicidio.»

Poirot abbassò piano la testa, come uno che prenda una decisione. «*Soit*!» esclamò. «Allora devo parlare io per voi.»

Alfred Inglethorp scattò in piedi.

«Voi? Che cos'avete da dire? Voi non potete sapere...»

S'interruppe bruscamente.

Poirot si voltò, in modo da poterci vedere tutti in faccia. «Mesdames et messieurs! Ascoltate! Io, Hercule Poirot, affermo quanto segue: l'uomo che lunedì scorso alle sei è entrato nella farmacia per comperare della stricnina, non era Alfred Inglethorp, perché alle sei di quel pomeriggio il signor Inglethorp stava accompagnando a casa la signora Raikes, che si era recata in una fattoria vicina. Posso fornirvi i nomi di almeno cinque persone disposte a giurare di averli visti insieme, verso le sei di quel lunedì. Come sapete Abbey Farm, la fattoria dove abita la signora Raikes, dista

almeno quattro chilometri dal paese. L'alibi è decisamente di ferro.»

VIII
Nuovi sospetti

Ci fu un momento di silenzio assoluto. Japp, che si era meravigliato meno di tutti, fu il primo ad aprir bocca.

«Parola mia» mormorò «siete un fenomeno, signor Poirot! E i vostri testimoni sono attendibili, immagino?»

«*Voila*! Ho preparato un elenco con nomi e indirizzi. Naturalmente gli potrete dare un'occhiata, ma vedrete che è tutto in regola.»

«Ne sono certo» disse Japp a bassa voce. «Vi sono obbligato. Sarebbe stato un bel guaio arrestarlo.» Si rivolse a Inglethorp: «Ma scusate, signore, perché non avete parlato, all'inchiesta?».

«Ve lo spiego io» s'intromise Poirot. «Corre voce...»

«Non sono che pettegolezzi» si affrettò a interrompere Inglethorp.

«E il signor Inglethorp preferiva evitare scandali, in un momento tanto delicato. Non ho ragione?»

«Esatto» convenne Inglethorp. «Con la povera Emily non ancora sepolta, capirete che non mi andava d'insozzarne la memoria, per colpa delle chiacchiere della gente.»

«Detto fra noi» osservò Japp «preferirei un monte di scandali, piuttosto che venir arrestato per omicidio. Oso pensare che vostra moglie sarebbe stata dello stesso avviso. E se non fosse per il signor Poirot, vi avremmo arrestato di sicuro.»

«Sono stato sciocco, è vero» ammise Inglethorp. «Ma non potete immaginare, ispettore, quanto mi abbiano calunniato.» A questo punto lanciò un'occhiata a Evelyn Howard.

«E ora» disse Japp, rivolgendosi a John Cavendish «vorrei vedere la camera da letto di vostra madre, per favore. Poi farò due chiacchiere con i domestici. Non disturbatevi: m'insegna la strada il signor Poirot.»

Mentre usciva, quest'ultimo si voltò e mi fece cenno di seguirlo. Quando fummo davanti alle scale, mi prese per un braccio.

«Presto, andate nell'altra afa della villa! Fermatevi dietro alla porta di comunicazione del corridoio e non muovetevi finché non arrivo io.» Dopo avermi dato queste istruzioni, si allontanò in fretta e raggiunse i due di Scotland Yard.

Obbedii al suo ordine. Rimasi fermo dietro alla porta, chiedendomi che

cosa stesse macchinando. Perché dovevo mettermi di guardia proprio in quel punto? Guardai il corridoio che avevo di fronte, e intanto riflettevo. Improvvisamente mi venne un'idea: ad eccezione della camera di Cynthia, tutte le altre si trovavano in questa ala sinistra della villa. Era questo che pensava Poirot? Forse voleva sapere se sarebbe passato qualcuno. Rimasi obbedientemente al mio posto. I minuti passavano. Non vidi nessuno, non accadde nulla.

Dovevano essere trascorsi più di venti minuti, quando finalmente Poirot mi raggiunse.

«Non vi siete mosso?»

«No, sono stato qui fermo come un sasso. Non è successo niente.»

«Ah!» esclamò. Era compiaciuto, oppure deluso? «Non avete visto niente?»

«No.»

«Però avrete sentito qualcosa? Un gran tonfo, eh, *mon ami*?»

«No.»

«Davvero? Ah, sono scontento di me. Di solito non sono maldestro. Stavo gesticolando, e a un tratto ho rovesciato il comodino.»

Sembrava così demoralizzato, che mi affrettai a consolarlo.

«Non ve la prendete, vecchio mio. Il trionfo di poco fa vi ha messo in agitazione. È stata una gran sorpresa per tutti, credetemi. Dev'esserci sotto qualcosa, in questa storia della signora Raikes e di Inglethorp, altrimenti non avrebbe tenuto la bocca chiusa. Adesso che cosa intendete fare? Dove sono gli uomini di Scotland Yard?»

«Sono andati a parlare con i domestici. Gli ho mostrato tutto quel che c'era da vedere. Però Japp mi ha deluso: non ha metodo.»

«Guardate chi si vede!» esclamai, affacciandomi alla finestra. «È arrivato il dottor Bauerstein. Credo che abbiate ragione, per quanto lo riguarda, Poirot. Quell'uomo non mi piace.»

«È intelligente» osservò Poirot, meditabondo.

«Oh, è furbo come il diavolo. Vi confesso che martedì scorso ero contento, quando l'ho visto tanto conciato. Che spettacolo!» E gli raccontai l'avventura del dottore. «Pareva uno spaventapasseri. Infangato dalla testa ai piedi.»

«Allora lo avete visto?»

«Sì. Naturalmente non voleva entrare. È arrivato subito dopo cena. Ma Inglethorp ha insistito.»

«Che cosa?» Poirot mi afferrò per le spalle e mi scosse violentemente.

«Martedì sera il dottor Bauerstein era qui? E non me lo avete detto? Perché non me lo avete detto? Perché? Perché?» Era decisamente agitato.

«Caro Poirot» risposi «non pensavo che la cosa vi potesse interessare. Credevo che non fosse importante.»

«Importante? È importantissimo!» tuonò. «Dunque Bauerstein era qui, martedì sera. La sera del delitto. Ma non capite, Hastings? Questo cambia tutto.»

Non l'avevo mai visto tanto inquieto. Dopo avermi mollato, raddrizzò con gesto meccanico un paio di candele, e intanto mormorava: «Sì, cambia tutto, tutto».

A un tratto parve prendere una decisione.

«Andiamo!» disse. «Non c'è un minuto da perdere. Dov'è il signor Cavendish?»

John era nello studio. Poirot andò subito da lui.

«Signor Cavendish, ho degli affari urgenti da sbrigare a Tadminster. Una nuova pista. Posso prendere l'automobile?»

«Ma certo! Vi serve subito?»

«Se non vi dispiace.»

John suonò il campanello e ordinò che preparassero l'auto. Dieci minuti dopo avevamo attraversato il parco e imboccavamo la strada per Tadminster.

«E adesso, Poirot» dissi con aria rassegnata «forse vi deciderete a darmi qualche spiegazione.»

«Potete arrivarci anche da solo. Adesso che Inglethorp è fuori discussione, la situazione è molto cambiata. Ci troviamo di fronte un nuovo problema. Sappiamo per certo che non è stato lui a comperare il veleno. Allora chi è stato? Lunedì sera chiunque, tranne la signora Cavendish, che stava giocando a tennis con voi, può aver impersonato il signor Inglethorp. Lui sostiene di aver lasciato la tazza del caffè nel vestibolo. All'inchiesta, nessuno ha ritenuto opportuno soffermarsi su questo particolare, ma adesso riveste un altro significato. Dobbiamo scoprire chi è stato a portare il caffè alla signora Inglethorp e chi è passato per il vestibolo, quando c'era ancora la tazza. Stando alle vostre parole, due persone soltanto non si sono avvicinate al caffè destinato alla vittima: la signora Cavendish e la signorina Cynthia.»

«Sì, è vero.» Mi sentivo sollevato. Mary Cavendish era al di sopra di ogni sospetto.

«Per togliere dai guai Alfred Inglethorp» continuò Poirot «mi sono visto

costretto a scoprire le carte prima del previsto. Finché poteva pensare che stessi dando la caccia a Inglethorp, l'assassino non aveva motivo di stare sul chi vive. Adesso raddoppierà le precauzioni.» Si voltò a guardarmi. «Ditemi una cosa, Hastings. Sospettate di qualcuno in particolare?»

Esitavo. Per la verità quel mattino mi era passata per la testa un'idea assurda, inverosimile. Ma l'avevo scacciata.

«Non si può definirlo un sospetto» risposi. «È talmente sciocco...»

«Forza!» m'incoraggiò Poirot. «Non abbiate paura. Dite quel che pensate. Bisogna sempre dar retta all'istinto.»

«Be', allora...» balbettai. «È assurdo, ma credo che la signorina Howard ci nasconda qualcosa.»

«La signorina Howard?»

«Sì. Riderete di me...»

«No, perché dovrei?»

«Non l'abbiamo presa in considerazione come possibile indiziata, semplicemente perché non si trovava a Styles. Ma dopo tutto era a soli trenta chilometri di distanza. Con la macchina avrebbe potuto essere qui in un quarto d'ora. Possiamo sostenere con certezza assoluta che la notte del delitto non si trovava a Styles?»

«Sì, amico mio» replicò inaspettatamente Poirot «possiamo sostenerlo. Ho telefonato all'ospedale dove lavorava.»

«E allora?»

«Allora ho saputo che martedì pomeriggio la signorina Howard era di servizio, che si era gentilmente offerta di fare anche il turno di notte e che la sua offerta era stata accettata ben volentieri. Non ci sono dubbi in proposito.»

«Ah!» mormorai, piuttosto imbarazzato. «È stata la sua violenza nei confronti di Inglethorp a farmi sospettare di lei. Ho l'impressione che sarebbe disposta a tutto, pur di nuocergli. E penso che sappia qualcosa, a proposito del testamento distrutto. Forse è stata lei a bruciare quello nuovo, avendolo scambiato per il precedente, che era a favore di Inglethorp. Ce l'ha a morte con lui.»

«Le sue manifestazioni di antipatia vi sembrano esagerate?»

«Sì. È talmente violenta... A volte mi chiedo se non le stia dando di volta il cervello.»

Poirot scosse energicamente la testa.

«No, siete fuori strada. La signorina Howard è perfettamente sana di mente. Un tipico esemplare di zitella.»

«Eppure il suo odio per Inglethorp è quasi un'ossessione. Il mio sospetto, per quanto possa essere ridicolo, era questo: che avesse deciso di avvelenarlo, e che invece il veleno l'abbia ingerito per sbaglio la signora Inglethorp. Ma non vedo come possa essere andata. L'idea è decisamente assurda.»

«Eppure su un punto avete ragione. È bene sospettare di tutti, finché non si riesce a dimostrare che sono innocenti. Dunque, per quale ragione possiamo escludere che sia stata la signorina Howard ad avvelenare la signora Inglethorp?»

«Le era molto devota!» protestai.

«Via» mormorò Poirot, irritato. «Certe volte ragionate come un bambino. Se la signorina Howard fosse stata capace di avvelenare la vecchia signora, sarebbe stata ugualmente capace di fingersi devota. No, non è questa la ragione. Condivido la vostra opinione sul fatto che il suo odio per Alfred Inglethorp pare eccessivo, ma secondo me le vostre conclusioni sono sbagliate. Anch'io ho riflettuto molto e credo che le mie deduzioni siano esatte, ma per il momento preferisco non parlarne.» Fece una breve pausa, poi continuò: «Secondo me, possiamo escludere che la signorina Howard sia l'assassina, per una validissima ragione».

«Cioè?»

«Non avrebbe beneficiato in nessun modo della morte della signora Inglethorp. E non esiste omicidio senza movente.»

Ci pensai.

«Non è possibile che la signora Inglethorp avesse fatto testamento a suo favore?»

Poirot scosse la testa.

«Ma anche voi avete prospettato quest'ipotesi all'avvocato Wells» insistetti.

Il mio amico sorrise.

«Avevo le mie brave ragioni: non volevo nominare la persona che in realtà avevo in mente. Siccome la situazione della signorina Howard era analoga, ho fatto il suo nome.»

«Eppure il testamento redatto il giorno prima che lei morisse...»

Poirot scosse la testa con tanta violenza, che non ebbi il coraggio di continuare.

«No, amico mio. Per quanto riguarda quel testamento, ho delle idee ben precise. Posso dirvi soltanto questo: non era a favore della signorina Howard.»

Accettai la spiegazione, anche se non riuscivo a capire come potesse essere tanto sicuro.

«Be', meglio lasciar perdere la signorina Howard» dissi con un sospiro. «È anche colpa vostra, se ho cominciato a sospettare di lei. Non siete stato voi a insinuare che all'inchiesta non era sincera?»

Poirot sembrava perplesso. «Che cosa ho detto, a proposito della sua testimonianza?»

«Non ricordate? Quando sostenevo che almeno lei e John non mentivano...»

«Ah sì, ora ricordo. A proposito, Hastings, vorrei che mi faceste un favore.»

«Volentieri. Di che cosa si tratta?»

«La prima volta che vi capita di restar solo con Lawrence Cavendish, ditegli: "Ho un messaggio di Poirot per voi. È questo: trovate l'altra tazzina del caffè, e poi potrete dormire fra due guanciali". Tutto qui.»

«Trovate l'altra tazzina del caffè, e poi potrete dormire fra due guanciali» ripetei. «Va bene così?» Ero curioso.

«Benissimo.»

«Che cosa significa?»

«Questo lo scoprirete da solo. I fatti vi sono noti. Riferitegli queste parole, e sentite quel che risponde.»

«D'accordo, ma è tutto molto misterioso.»

Eravamo arrivati a Tadminster. Poirot fermò la macchina davanti alla farmacia, saltò giù ed entrò nel negozio. Pochi minuti dopo era di ritorno.

«Ecco» disse «io ho finito.»

«Che cosa avete fatto là dentro?» gli domandai, sopraffatto dalla curiosità.

«Ho lasciato qualcosa da analizzare.»

«Sì, ma che cosa?»

«Qualche goccia della cioccolata che ho raccolto nel piattino, in camera da letto della signora Inglethorp.»

«Ma è già stata analizzata!» protestai, stupefatto. «Se n'è occupato il dottor Bauerstein, e voi stesso avete riso, all'idea che contenesse stricnina.»

«Lo so che il dottor Bauerstein l'ha fatta analizzare» dichiarò Poirot con calma.

«E allora?»

«Be', avevo voglia di farla analizzare un'altra volta, ecco tutto.»

Non riuscii a cavargli di bocca una parola di più. L'atteggiamento di Poi-

rot m'incuriosiva parecchio. Non capivo che cosa si fosse messo in testa. Comunque, dopo aver avuto la prova che non si era sbagliato, quando sosteneva l'innocenza di Inglethorp, mi era tornata la fiducia nella sua capacità d'intuizione.

Il giorno seguente, ebbe luogo il funerale della signora Inglethorp. Il lunedì, mentre scendevo a colazione, John mi prese in disparte per informarmi che quel mattino Alfred Inglethorp se ne sarebbe andato. Aveva intenzione di prendere alloggio allo Stylites Arms, almeno provvisoriamente.

«È un gran sollievo sapere che se ne va, Hastings» disse il mio amico. «Era già imbarazzante prima, quando sospettavamo di lui. Ma che m'impicchino se non è peggio adesso, che ci sentiamo tutti in colpa, per averlo giudicato male. Il fatto è che l'abbiamo trattato in modo vergognoso. D'altra parte era logico sospettare di lui, date le circostanze. Rimane il fatto che abbiamo sbagliato. Dovremmo fargli le nostre scuse. Non è facile: non è che improvvisamente ci sia diventato simpatico. È una situazione decisamente imbarazzante. Sono contento che abbia il buon gusto di togliersi dai piedi. Meno male che Styles non apparteneva a mia madre: sarebbe stata capacissima di lasciargliela in eredità. Non avrei potuto sopportare l'idea che diventasse lui il padrone di questa casa. Quanto ai soldi, che se li prenda pure!»

«Riuscirai a tirare avanti, con la villa sulle spalle?» gli domandai.

«Sì. C'è da pagare la tassa di successione, naturalmente, ma la méta dei soldi di mio padre resta in famiglia, e Lawrence per il momento rimane con noi, quindi abbiamo a disposizione anche la sua parte. In principio avremo qualche difficoltà anche perché, come già sai, attualmente non navigo nell'oro. Ad ogni modo i creditori aspetteranno.»

Felici com'eravamo per la partenza di Inglethorp, facemmo colazione allegramente, come non ci era più capitato, da quando era accaduta la disgrazia. Cynthia, piena di brio per natura, era tornata spumeggiante. Eravamo tutti quanti sereni e ottimisti. Tranne Lawrence, che sembrava nervoso e giù di corda.

Naturalmente i giornali avevano pubblicato in lungo e in largo la notizia. Titoli cubitali, brevi biografie dei vari membri della famiglia, allusioni sottili, le solite tiritere sulle indagini della polizia, che forse aveva trovato una pista. Non venne risparmiato nessuno. Era un periodo di stasi: la guerra era ferma. I giornali si erano impadroniti avidamente di questo delitto. Il "misterioso caso Styles" era l'argomento del giorno.

Per i Cavendish era una seccatura. La casa era costantemente presa d'as-

sedio dai giornalisti che, pur non ottenendo il permesso di entrare, non si davano per vinti e si aggiravano come anime in pena, sempre in agguato, con le macchine fotografiche pronte a scattare. Stavamo vivendo tutti quanti il nostro momento di notorietà. Quanto alla polizia, era un andirivieni continuo: interrogatori, ricerche, occhi di lince, e molta riservatezza nel parlare. Che cosa stessero tramando, noi non lo sapevamo. Avevano davvero una pista da seguire, oppure il delitto sarebbe rimasto un mistero come tanti altri?

Dopo colazione, Dorcas mi venne a cercare e mi chiese se avevo qualche minuto da dedicarle.

«Ma certo! Che cosa c'è, Dorcas?»

«Ecco, signore. Ho pensato che forse oggi vedrete quel vostro amico belga.» Al mio cenno affermativo, continuò: «Mi ha domandato se la mia padrona, oppure qualche altro qui in casa, ha un vestito verde. Ricordate?».

«Sì. Lo avete trovato?» La cosa incominciava a interessarmi.

«No, non è questo, signore. Ma mi è venuto in mente il cassettone dei costumi. È su in solaio, signore. Pieno di vecchi vestiti, di costumi e roba del genere. Là dentro potrebbe esserci un vestito verde. Perciò, se volete farlo presente a quel signore belga...»

«Glielo dirò, Dorcas» le promisi.

«Grazie, signore. Brava persona, quel vostro amico! C'è una bella differenza tra lui e quei due poliziotti londinesi, che ficcano il naso dappertutto. Di solito non mi fido degli stranieri ma, stando ai giornali, si direbbe che questi belgi sono diversi dagli altri. E il vostro amico è sicuramente una persona gentile ed educata.»

Cara vecchia Dorcas! Mentre se ne stava lì a faccia in su a guardarmi, pensai che era un magnifico esemplare di domestica vecchia maniera, una specie ormai in via di estinzione.

Decisi di andare subito in paese a cercare Poirot. Lo incontrai a metà strada e gli diedi subito il messaggio.

«E brava la nostra Dorcas! Andremo a frugare nel cassettone, anche se... Ma non ha importanza. Gli diamo un'occhiata ugualmente.»

Entrammo in casa attraverso la porta-finestra del soggiorno. Nel vestibolo non c'era nessuno. Salimmo subito in solaio.

Il cassettone c'era. Un bel pezzo d'antiquariato, tutto decorato con borchie d'ottone, straripante di indumenti.

Poirot rovesciò tutto per terra, senza tante cerimonie. C'era un paio di abiti verdi di due tonalità diverse, ma Poirot li guardò e scosse la testa. Non

sembrava entusiasta del suo lavoro, come se non si aspettasse grossi risultati. A un tratto lanciò un urlo.

«Che cosa c'è?»

«Guardate!»

Il cassettone era quasi vuoto. Sul fondo c'era una lunga barba nera.

«Eilà!» esclamò Poirot. «Eilà!» La prese in mano e l'esaminò attentamente. «Nuova» commentò. «Sì, nuova di zecca.»

Dopo un attimo di esitazione, rimise la barba finta nel cassettone, ci rovesciò sopra tutto il resto, uscì e scese tutto arzillo le scale. Andò dritto e filato nella dispensa, dove trovammo Dorcas occupatissima a lucidare l'argenteria.

Poirot le augurò il buongiorno e disse: «Siamo andati a rovistare in quel cassettone, Dorcas. Vi sono riconoscente per avermi messo al corrente della sua esistenza. C'è una bella scelta, là dentro. Quei costumi vengono usati spesso?».

«No, signore, di questi tempi no. Ogni tanto i signori organizzano una serata in costume. È molto divertente. Il signor Lawrence è uno spasso, da morir dal ridere. Non dimenticherò mai la sera che si è travestito da Scià di Persia. In mano aveva un coltello di cartapesta. "Stai attenta, Dorcas" mi ha detto "devi essere molto rispettosa. Questa scimitarra è terribilmente affilata, e se fai qualcosa che non mi va, ti taglio la testa." La signorina Cynthia si era vestita da Apache. Dovevate vedere come stava bene! Una bella ragazza come lei, e sembrava proprio una selvaggia. Nessuno l'avrebbe riconosciuta.»

«Queste feste devono essere proprio divertenti» commentò Poirot. «Immagino che il signor Lawrence si sarà messo quella barba finta che c'è di sopra, quando si è travestito da Scià di Persia.»

«La barba l'aveva» rispose Dorcas con un sorriso. «Figuriamoci se non me lo ricordo! Mi ha preso due matasse di lana nera, per farsela. Da lontano sembrava proprio vera. Non sapevo che ci fosse anche una barba finta, in quel cassettone. Ce l'avranno messa da poco. So che c'è una parrucca rossa, ma nient'altro. Di solito usano i turaccioli bruciati, anche se poi è un dramma ripulirsi. Una volta la signorina Cynthia si è travestita da africana, e ha sudato sette camicie per togliersi il nero di dosso.»

«Dunque Dorcas non ne sa niente, di quella barba» mormorò Poirot, non appena fummo tornati nel vestibolo.

«Pensate che sia servita per imitare Inglethorp?» gli domandai.

Poirot annuì.

«Sì. Vi siete accorto che l'hanno regolata con le forbici?»
«No, non ci ho fatto caso.»
«Ha la stessa forma della barba di Inglethorp. Questo caso è molto complicato, Hastings.»
«Chissà chi l'avrà messa nel cassettone?»
«Uno che non è stupido» rispose Poirot, secco. «L'ha nascosta nell'unico punto della casa dove sarebbe passata inosservata. Già, mica scemo. Ma noi dobbiamo essere ancora più furbi. Tanto furbi, da non fargli nemmeno sospettare che lo siamo.»
Annuii.
«Voi, *mon ami*, potreste essermi di grande aiuto.»
Ero contento del complimento. Più di una volta mi era venuto il sospetto che Poirot non mi apprezzasse quanto meritavo.
«Sì» continuò, fissandomi con sguardo assorto «potete essermi prezioso.»
Anche questa osservazione mi piacque, ma le parole successive furono meno lusinghiere.
«Ho bisogno di un alleato, in questa casa.»
«Ci sono io.»
«Sì, ma non basta.»
Ero offeso e non mi curai di nasconderlo. Poirot si affrettò a rimediare.
«Mi avete frainteso. Lo sanno tutti che voi mi aiutate. Mi serve una persona di cui non sospetti nessuno.»
«Ah, capisco! Che ne dite di John?»
«No, meglio di no.»
«Forse non è abbastanza brillante» mormorai ripensandoci meglio.
«Ecco che arriva la signorina Howard» mi annunciò improvvisamente Poirot. «Lei andrebbe a fagiolo, ma non mi vede di buon occhio, da quando ho tolto Inglethorp dai pasticci. Comunque possiamo sempre tentare.»
Con un cenno del capo, tanto per non essere incivile, la signorina Howard acconsentì alla richiesta di Poirot, che voleva parlarle un minuto.
Entrammo nel soggiorno e Poirot chiuse la porta.
«Allora, signor Poirot» disse la signorina Howard con evidente impazienza «di che cosa si tratta? Sputate il rospo! Ho da fare.»
«Ricordate, signorina, che una volta vi ho chiesto di aiutarmi?»
«Sì, mi ricordo. Vi ho risposto che l'avrei fatto volentieri, se fosse servito a impiccare Alfred Inglethorp.»
«Vi farò una domanda, signorina Howard. Vi sarei grato se mi risponde-

ste francamente.»

«Non ho l'abitudine di mentire» puntualizzò la signorina Howard.

«Ecco di che cosa si tratta. Siete ancora convinta che la signora Inglethorp sia stata avvelenata dal marito?»

«Che cosa intendete dire?» ribatté lei, brusca. «Non crediate che le vostre belle spiegazioni mi abbiano influenzato minimamente. Vi concedo che non è stato lui a comperare la stricnina in farmacia. E con questo? Avrà usato un insetticida, come vi ho detto fin dall'inizio.»

«Quello sarebbe arsenico, non stricnina» obiettò Poirot.

«Che importanza ha? Anche l'arsenico è un veleno. Sono convinta che l'assassino è lui, e non m'interessa sapere come l'ha uccisa.»

«Allora vi rivolgerò la stessa domanda sotto un'altra forma. Siete sempre stata convinta, nel più profondo del cuore, che la signora Inglethorp sia stata avvelenata dal marito?»

«Santo cielo!» gridò la signorina Howard. «Non ho sempre sostenuto che quell'uomo è un poco di buono? Non ho sempre detto che l'avrebbe ammazzata mentre dormiva? Non l'ho sempre odiato cordialmente?»

«Appunto» mormorò Poirot. «Questo conferma il mio sospetto.»

«Quale sospetto?»

«Signorina Howard, forse voi non ricordate una conversazione che ha avuto luogo il giorno dell'arrivo del mio amico Hastings. Me l'ha riferita, e una sua frase mi è rimasta impressa nella mente. Ricordate di aver dichiarato che, se fosse stato commesso un delitto e la vittima fosse stata qualcuno che voi amavate, avreste capito per istinto chi era l'assassino, anche se magari non sareste stata in grado di dimostrarlo?»

«Sì, ricordo di averlo detto. E ne sono convinta. Secondo voi è una sciocchezza?»

«Niente affatto.»

«Allora perché non mi credete, quando sostengo che l'assassino è Alfred Inglethorp?»

«Non vi credo» rispose Poirot «perché l'istinto non vi suggerisce il suo nome.»

«Come avete detto?»

«Voi volete credere che il colpevole sia lui, perché lo ritenete capace di commettere un delitto. Ma l'istinto vi dice che non è stato lui. Vi dice anche... Devo continuare?»

Lei lo guardava, quasi ipnotizzata. Gli fece un cenno con la mano, appena percettibile.

«Devo dirvi perché siete stata tanto violenta con Inglethorp? È perché vi siete sforzata di crederlo un assassino. È perché state cercando di soffocare il vostro istinto, che vi suggerisce un altro nome.»

«No, no, no!» gridò la signorina Howard, agitando freneticamente le braccia. «Non dite questo! Non lo dite! Non è vero. Non so come abbiate fatto a mettervi in testa un'idea simile.»

«Ho ragione, vero?» le domandò Poirot.

«Sì, sì. Ma chi siete, un indovino? Ma non può essere vero. È mostruoso, impossibile! L'assassino deve essere Alfred Inglethorp.»

Poirot scosse gravemente la testa.

«Non mi fate domande» riprese la signorina Howard «perché non ho nessuna intenzione di rispondere. Non lo ammetterò nemmeno con me stessa. Devo essere impazzita, per pensare una cosa del genere.»

Poirot annuì. Pareva soddisfatto.

«Non vi domanderò nulla. Mi basta sapere di aver visto giusto. Anch'io ho un istinto. Questo istinto mi dice che lavoriamo entrambi per lo stesso scopo.»

«Non mi chiedete aiuto, perché non posso darvelo. Non alzerei un dito per... per...» Si interruppe.

«Mi aiuterete, vostro malgrado. Non vi chiedo niente: ma sarete mia alleata. Non potrete evitarlo. Farete l'unica cosa che voglio da voi.»

«E cioè?»

«Vi guarderete intorno.»

Evelyn Howard abbassò la testa.

«Sì, questo non posso evitarlo. Sto sempre all'erta, spero sempre di sbagliarmi.»

«Se ci sbagliamo tanto meglio» osservò Poirot. «Nessuno sarà più contento di me. Ma se abbiamo ragione? In questo caso, signorina Howard, da che parte vi schierate?»

«Non lo so, non lo so... Si potrebbe mettere a tacere la cosa.»

«No, non si può.»

«Ma Emily stessa...» S'interruppe.

«Signorina Howard» disse Poirot solennemente «questo è indegno di voi.»

La donna si tolse le mani dalla faccia.

«Sì» disse con calma «non era Evelyn Howard che parlava.» Alzò la testa con orgoglio. «Questa è Evelyn Howard! E si schiera dalla parte della giustizia, costi quel che costi.» E con queste parole, uscì frettolosamente

dalla stanza.
«Ecco» mormorò Poirot, guardando nella sua direzione «un'alleata preziosa. Quella donna, Hastings, oltre ad avere cuore, ha anche un cervello.»
Rimasi in silenzio.
«L'istinto è una cosa meravigliosa» continuò Poirot. «Non può essere spiegato, né dev'essere ignorato.»
«Voi e la signorina Howard vi siete capiti al volo» dissi freddamente. «Forse non vi rendete conto che io sono ancora all'oscuro di tutto.»
«Davvero?»
«Sì. Volete spiegarmi?»
Poirot mi fissò intensamente per un momento poi, con mia grande sorpresa, scosse risolutamente la testa.
«No, amico mio.»
«Ma perché?»
«Due persone sono già molte, per un segreto.»
«Trovo che non sia giusto nascondermi i fatti.»
«Non li ho nascosti. Tutti gli elementi di cui sono a conoscenza io, li conoscete anche voi. Potete trarre le debite conclusioni. Stavolta è questione d'idee, non di fatti.»
«Però mi farebbe piacere saperle.»
«Vedete, a voi manca l'istinto» mi apostrofò.
«Fino a un momento fa vi serviva l'intelligenza.»
«Spesso le due cose sono collegate» dichiarò Poirot, con aria enigmatica.
L'osservazione sembrava tanto banale, che non mi presi neppure la briga di controbattere. Però giurai a me stesso che, quando avessi fatto qualche scoperta importante, me la sarei tenuta per me. E alla fine avrei lasciato tutti di stucco, con la mia rivelazione.
Ci sono momenti in cui si ha il dovere di farsi rispettare.

IX
Il dottor Bauerstein

Non mi si era ancora presentata l'occasione di ripetere a Lawrence il messaggio di Poirot. Ma finalmente un mattino, mentre facevo due passi, vidi Lawrence sul campo di croquet, intento a giocare con due palle antidiluviane e una mazza ancora più vecchia.
Mi venne in mente che era il momento buono per riferirgli il messaggio.

Ancora non capivo che cosa significasse, ma m'illudevo che la risposta di Cavendish, e magari qualche domanda intelligente da parte mia, mi avrebbero illuminato in proposito. Perciò mi avvicinai.

«Vi stavo cercando» mentii.

«Davvero?»

«Sì. Il fatto è che ho un messaggio per voi, da parte di Poirot.»

«Sono tutto orecchi.»

«Mi ha raccomandato di aspettare che foste solo» gli dissi con un tono da cospiratore, sbirciandolo con la coda dell'occhio. Sono sempre stato bravo nel creare la giusta atmosfera.

«E allora?»

L'espressione malinconica di Lawrence non aveva subito variazioni. Aveva idea di ciò che stavo per dirgli?

«Il messaggio è questo» sussurrai. «Trovate l'altra tazzina del caffè, e potrete dormire fra due guanciali.»

«Che cosa diavolo significa?» Lawrence mi fissava, stupefatto. Sembrava sincero.

«Non lo sapete?»

«Non ne ho la più pallida idea. E voi?»

Scossi la testa, in segno di diniego.

«Quale tazzina del caffè?»

«Non lo so.»

«Se gli interessano le tazze, sarebbe meglio che si rivolgesse a Dorcas o a una delle cameriere. Sono affari loro, non miei. Io non ne so niente. Mi risulta soltanto che abbiamo in casa un servizio stupendo, un sogno. Non viene mai usato. È un vecchio Worcester. Voi non siete un appassionato, vero, Hastings?»

Scossi di nuovo la testa.

«Peccato! È un vero piacere prenderle in mano, quelle tazze, o anche semplicemente guardarle.»

«Allora che cosa devo rispondere a Poirot?»

«Ditegli che non capisco che cosa intende dire. Per me parla in cinese.»

«Va bene.»

Stavo tornando verso casa, quando improvvisamente Lawrence mi chiamò.

«Quali erano le ultime parole del messaggio? Vi spiace ripetermelo?»

«Era: "Trovate l'altra tazzina del caffè, e potrete dormire fra due guanciali". Siete certo di non capire?»

«No, non capisco. Mi rincresce molto.»
Dalla casa risuonarono alcuni colpi di gong. Lawrence e io rientrammo insieme. John aveva invitato a pranzo Poirot, che aveva già preso posto a tavola.
Per tacito accordo, nessuno faceva riferimenti alla disgrazia. Parlammo della guerra e di altri argomenti. Ma dopo il formaggio, quando Dorcas u-sci dalla sala, Poirot si rivolse alla signora Cavendish:
«Scusate, signora, se tiro in ballo un argomento spiacevole, ma mi è venuta un'ispirazione e vorrei farvi un paio di domande.»
«A me? Dite pure: vi ascolto.»
«Siete molto gentile. Vorrei sapere questo: la porta di comunicazione tra la camera della signora Inglethorp e quella della signorina Cynthia era chiusa col chiavistello?»
«Sì» rispose Mary Cavendish, piuttosto meravigliata. «È quel che ho dichiarato all'inchiesta.»
«Chiusa col chiavistello?»
«Sì.» Mary appariva perplessa.
«Voglio dire» insistette Poirot «siete certa che ci fosse il chiavistello, oppure era semplicemente chiusa a chiave?»
«Ah, adesso capisco. No, non saprei. Ho detto che era chiusa col chiavistello, perché non si poteva aprire. Ma credo che tutte le porte fossero chiuse dall'interno.»
«Comunque, per quanto ne sapete, la porta poteva essere solo chiusa a chiave?»
«Sì.»
«Per caso non avete notato, entrando nella camera della signora Inglethorp, se la porta fosse chiusa o no col chiavistello?»
«Mi pare che lo fosse.»
«Ma non ne siete sicura?»
«No. Non ci ho fatto caso.»
«Io sì» intervenne inaspettatamente Lawrence. «Io ho notato che era chiusa col chiavistello.»
«Ah, allora non c'è altro da dire.» Poirot appariva demoralizzato.
Fu più forte di me rallegrarmi del suo insuccesso: una volta tanto una delle sue ispirazioni si rivelava un fallimento.
Dopo pranzo, Poirot mi chiese di accompagnarlo a casa. Acconsentii, ma senza dimostrare eccessivo entusiasmo.
«Siete arrabbiato, vero?» mi domandò, mentre attraversavamo il parco.

«Niente affatto» risposi, brusco.
«Meglio così. Una preoccupazione di meno.»
Non era questo che avevo sperato. Ero convinto che avrebbe notato la mia freddezza. Comunque le sue parole mi riconciliarono un po' con lui. Cominciai a sgelarmi.
«Ho riferito il vostro messaggio a Lawrence» lo informai.
«Che cosa ha risposto? Si è meravigliato?»
«Sì. Sono sicuro che non avesse idea di quel che significava.»
Mi aspettavo di vederlo deluso, e invece Poirot replicò che era proprio quel che sospettava e disse di esserne contento. L'orgoglio m'impedì di fargli domande.
Poirot passò a un altro argomento.
«La signorina Cynthia oggi non è venuta a pranzo. Come mai?»
«È in ospedale. Ha ripreso a lavorare oggi.»
«È una personcina molto attiva, e anche una bella ragazza. Mi ricorda certi quadri italiani del Rinascimento. Mi piacerebbe vedere il dispensario dove lavora. Credete che sia disposta a mostrarmelo?»
«Sono sicuro che ne sarà lieta. È interessante vederlo.»
«Ci va tutti i giorni?»
«Ha il mercoledì libero, e il sabato viene a casa a mangiare. Tutti gli altri giorni è occupata.»
«Lo terrò presente. Oggigiorno le donne lavorano sodo, e la signorina Cynthia è una ragazza intelligente. Oh sì, il cervello non le manca.»
«Già. Ho sentito dire che ha superato un esame piuttosto duro.»
«Non mi stupisce. Dopo tutto, il suo è un lavoro di responsabilità. Immagino che là dentro abbiano ogni specie di veleno.»
«Sì. Ce li ha fatti vedere. Li tengono in un armadietto chiuso a chiave. Naturalmente ci vuole prudenza. Prima di uscire dalla stanza, tolgono sempre la chiave.»
«Davvero? E dov'è questo armadietto? Vicino alla finestra?»
«No, dalla parte opposta. Perché?»
Poirot si strinse nelle spalle.
«Semplice curiosità. Volete entrare?»
Eravamo arrivati alla villetta.
«No, è meglio che torni indietro. Farò la strada più lunga, quella che passa attraverso il bosco.»
Il bosco che circondava Styles era bellissimo. Dopo la passeggiata nel parco, era piacevole bighellonare all'ombra degli alberi. Non soffiava un

filo d'aria e il cinguettio degli uccelli era sommesso, quasi in sordina. Camminai per una decina di minuti, poi mi buttai per terra all'ombra di un vecchio faggio. L'umanità mi appariva nella sua luce migliore. Perdonavo persino a Poirot la sua eccessiva riservatezza. Mi sentivo in pace col mondo. Sbadigliai.

Ripensai al delitto, e a un tratto mi parve remoto, quasi irreale. Sbadigliai un'altra volta.

Forse non era mai successo niente. Non era stato che un brutto sogno. La verità ormai era chiara: era stato Lawrence ad ammazzare Alfred Inglethorp, con una mazza da croquet. Ma era assurdo che John facesse tante storie, e che continuasse a strillare: «Ti dico che non posso tollerarlo».

Mi svegliai con un sussulto.

Capii subito che mi ero ficcato, senza volerlo, in una situazione delicata. A tre-quattro metri da me stavano John e Mary Cavendish, l'uno di fronte all'altra. Saltava agli occhi che stavano litigando, ed era anche evidente che non sapevano della mia presenza. Infatti, prima ancora che potessi muovermi o parlare, John ripeté le parole che mi avevano svegliato.

«Ti dico che non posso tollerarlo, Mary.»

«Che diritto hai di criticarmi?» replicò la moglie.

«Sarò sulla bocca di tutto il paese. Mia madre è stata sepolta sabato, e tu te ne vai già in giro con quel tizio.»

«Oh» mormorò lei, stringendosi nelle spalle «se è solo delle chiacchiere della gente che ti preoccupi...»

«Non è solo questo. Ne ho abbastanza, di vedermi attorno quell'individuo. Per giunta è un ebreo polacco.»

«Qualche goccia di sangue ebreo non guasta. Se non altro è un antidoto alla stupidità e alla flemma dell'inglese tipico.»

Mary aveva il fuoco negli occhi e il gelo nella voce. Non mi meravigliai, quando vidi John farsi paonazzo.

«Mary!»

«Sì?» Il suo tono non era cambiato.

«Debbo dedurne che continuerai a frequentare Bauerstein, benché io ti abbia chiesto di non farlo?»

«Se mi fa piacere...»

«Che cos'è, una sfida?»

«No, ma non mi pare proprio che tu abbia il diritto di criticarmi. Sei sicuro di non avere anche tu delle amicizie che io disapprovo?»

John non rispose subito. Da paonazzo che era, divenne pallido.

«Che cosa vuoi dire?» mormorò alla fine, con un filo di voce.
«Vedi?» disse Mary con calma. «Adesso lo capisci, vero, che non hai il diritto di dettar legge e di proibirmi di scegliere gli amici che voglio.»
John la guardava con uno sguardo supplichevole e ferito.
«Non ho il diritto? Nessun diritto, Mary?» balbettò, tendendo le braccia. «Mary...»
Per un attimo lei esitò. Sul volto le si era dipinta un'espressione più dolce. Poi improvvisamente gli voltò le spalle.
«Nessuno.»
Si stava allontanando. John la rincorse e l'afferrò per un braccio.
«Mary...» Adesso il suo tono era pacato. «Ti sei innamorata di questo Bauerstein?»
Lei esitò ancora. Improvvisamente la sua espressione cambiò. Era un'espressione vecchia come il mondo, che però aveva qualcosa di eternamente giovane. Allo stesso modo avrebbe potuto sorridere una sfinge. Dopo essersi liberata dalla stretta, si voltò a parlare al di sopra della spalla.
«Forse» rispose, poi si allontanò dalla piccola radura, mentre John rimase immobile a guardarla.
Mossi ostentatamente qualche passo avanti, facendo scricchiolare dei rami secchi sotto il mio peso. John si voltò. Per fortuna ebbe l'impressione che stessi arrivando in quel momento.
«Salve, Hastings. Il tuo amico è arrivato a casa sano e salvo? Che strano tipo! È davvero in gamba come dicono?»
«Ai suoi tempi era considerato il miglior investigatore.»
«Be', allora sarà vero. Però, in che mondo marcio viviamo!»
«Lo pensi davvero?»
«Santo cielo, sì! Brutto affare, questo. Gli uomini di Scotland Yard che se ne vanno avanti e indietro, come se fossero a casa loro. Non si sa mai da dove spuntano. E poi la notizia pubblicata su tutti i giornali. Maledetti giornalisti! Sai che stamattina davanti al cancello ce n'era un numero incredibile? Pare di abitare nella camera degli orrori del museo delle cere, e qui per giunta è anche gratis. Un bel guaio, vero?»
«Su col morale, John!» cercai di consolarlo. «Non andrà avanti così per sempre.»
«Questo è vero, ma può durare abbastanza perché nessuno di noi abbia più il coraggio di mettere il naso fuori di casa.»
«No, no, adesso esageri.»
«C'è poco da esagerare! Con i giornalisti sempre in agguato e i curiosi

che ti spiano, dovunque te ne vai. Ma c'è di peggio.»
«Che cosa?»
John abbassò la voce. «Pensaci bene, Hastings! Per me è un incubo. Chi è l'assassino? Ogni tanto mi viene il dubbio che sia stato un incidente. Adesso che è dimostrata l'innocenza di Inglethorp, non resta nessuno. Nessuno, tranne uno di noi.»
Sì, era davvero un incubo. Uno di noi? Già, per forza. A meno che...
Mi era venuta un'idea. Più ci pensavo, più avevo l'impressione di non sbagliare. Lo strano comportamento di Poirot, le sue allusioni... Sì, i conti tornavano. Com'ero stato stupido a non pensarci prima! Certo, era un sollievo per tutti.
«No, John» dissi «non è stato uno di noi. E come potrebbe essere?»
«Lo so, ma non esistono alternative.»
«Una ci sarebbe.»
«Quale?»
Mi guardai intorno e abbassai la voce.
«Il dottor Bauerstein!» bisbigliai.
«Impossibile!»
«Niente affatto.»
«Ma perché avrebbe dovuto uccidere mia madre?»
«Questo non lo so» ammisi. «Ma ti dico una cosa: Poirot sospetta di lui.»
«Davvero? Come fai a saperlo?»
Gli dissi dello stupore di Poirot, quando aveva scoperto che la sera del delitto il dottor Bauerstein era stato a Styles, e aggiunsi: «Ha ripetuto due volte: "Questo cambia tutto". Ho fatto funzionare la materia grigia. Inglethorp sostiene di aver lasciato il caffè nel vestibolo. Bauerstein è arrivato proprio in quel momento. Non è possibile che ci abbia fatto cader dentro qualcosa, mentre seguiva Inglethorp nel salotto?»
«Mmm!» mormorò John. «Significava correre un grosso rischio.»
«Sì, ma è verosimile.»
«E poi come faceva a sapere di chi era quel caffè? No, vecchio mio, mi pare che la storia non stia in piedi.»
Nel frattempo mi era venuta in mente un'altra cosa.
«Hai ragione» convenni. «Non è così che è andata. Ascolta!» A questo punto gli dissi delle gocce di cioccolata, che Poirot aveva portato ad analizzare.
«Ma non l'aveva già fatto Bauerstein?»

«Già, questo è il punto. Non ci avevo riflettuto, fino a questo momento. Non capisci? L'aveva già fatta analizzare Bauerstein. Se è lui l'assassino, non gli era difficile sostituire la cioccolata avvelenata. È naturale che non ci fosse traccia di stricnina. Nessuno si sarebbe mai sognato di sospettare di lui. Soltanto Poirot ci poteva arrivare!» esclamai trionfalmente.

«Sì, ma la cioccolata non riesce a coprire il sapore amaro del veleno.»

«Questo l'ha detto lui. Ci sarebbero varie ipotesi da fare. Bauerstein è indubbiamente uno dei tossicologi migliori del mondo...»

«Uno dei migliori che? Vuoi ripetere?»

«Sa tutto sui veleni» gli spiegai. «Forse ha trovato il sistema per rendere insapore la stricnina. O forse non si trattava nemmeno di stricnina, ma di un veleno che non conosce nessuno e che dà sintomi analoghi.»

«Mmm, sì, potrebbe darsi» disse John. «Ma senti, come poteva versare il veleno nella cioccolata? La tazza non era nel vestibolo.»

«È vero» ammisi, sia pure a malincuore.

Improvvisamente mi venne un sospetto, un sospetto orribile. Speravo tanto che non venisse anche a John. Lo guardai con la coda dell'occhio. Aveva la fronte aggrottata e l'aria pensierosa. Tirai un sospiro di sollievo. Perché il sospetto era questo: che Bauerstein avesse un complice.

Ma non poteva essere vero! Nessuna donna bella come Mary Cavendish avrebbe potuto macchiarsi di un delitto. Eppure molte belle donne si sono servite del veleno per uccidere.

Rammentai quel che era stato detto all'ora del tè, il giorno del mio arrivo a Styles, e il luccichio degli occhi di Mary, quando aveva affermato che il veleno è un'arma tipicamente femminile. Com'era nervosa, quel martedì sera! Che la signora Inglethorp avesse scoperto la sua tresca con Bauerstein, e l'avesse minacciata di riferirlo a John? Era per evitare uno scandalo, che aveva commesso il delitto?

Poi mi tornò alla mente l'enigmatica conversazione tra Poirot ed Evelyn Howard. Era questo che sospettavano, quei due? Era questa mostruosa probabilità che Evelyn rifiutava di accettare?

Sì, tutto quadrava.

Non c'era da meravigliarsi che la signorina Howard avesse pensato di mettere a tacere la cosa. Adesso capivo il senso di quella frase, da lei pronunciata e non conclusa: "Emily stessa...". E nel profondo del mio cuore le davo ragione. Forse la signora Inglethorp avrebbe preferito che la sua morte restasse impunita, piuttosto che una tale onta macchiasse il nome dei Cavendish.

«Dubito che l'assassino sia Bauerstein» disse improvvisamente John, e il suono inaspettato della sua voce mi fece trasalire. «E sai perché?»

«No, perché?» gli domandai. Fortunatamente non indagava sulla faccenda del veleno nella cioccolata.

«Se ben ricordi, è stato proprio Bauerstein a chiedere l'autopsia. Non era necessario. Wilkins era convinto che mia madre fosse morta per un attacco di cuore.»

«Sì» mormorai «ma non si può mai sapere. Può aver pensato che, tutto sommato, fosse meno rischioso così. Avrebbero potuto sorgere dei dubbi in un secondo tempo, rendendo necessaria l'esumazione della salma. In questo caso la sua situazione sarebbe stata molto difficile: nessuno avrebbe creduto nella sua buona fede, data la reputazione di cui gode nel campo della tossicologia.»

«Sì, è possibile» ammise John. «Comunque non vedo proprio per quale motivo avrebbe dovuto ucciderla.»

Mi tremavano le gambe.

«Non è detto che sia vero» dissi. «E mi raccomando: che resti fra noi.»

«Ah, certo! Questo è logico.»

Mentre parlavamo, avevamo continuato a camminare, ed ora eravamo arrivati al cancello che dava accesso al giardino. Poco lontano si sentivano delle voci. Avevano servito il tè all'aperto, sotto il sicomoro, come il giorno del mio arrivo.

Cynthia era tornata dall'ospedale. Accostai la mia sedia alla sua e le dissi che Poirot desiderava vedere il dispensario dell'ospedale.

«Ma certo! Può venire quando vuole, meglio all'ora del tè. Bisognerà che ci mettiamo d'accordo, io e lui. È un ometto simpatico. Strano tipo, però. L'altro giorno ha voluto a tutti i costi che mi togliessi la spilla e me la rimettessi di nuovo. Diceva che era storta.»

Scoppiai in una risata.

«Ha la mania dell'ordine.»

«Già, l'avevo capito.»

Restammo in silenzio un paio di minuti; poi Cynthia guardò nella direzione di Mary e disse sottovoce: «Signor Hastings!».

«Sì?»

«Dopo il tè, vorrei dirvi due parole.»

La sua occhiata a Mary mi dava da pensare. Avevo l'impressione che fra le due donne non corresse buon sangue. Per la prima volta il futuro della più giovane mi appariva incerto. La signora Inglethorp non aveva pensato

a lei, ma forse Mary e John avrebbero insistito perché restasse a Styles, almeno fino alla fine della guerra. John non l'avrebbe certo lasciata andar via volentieri: sapevo che gli era simpatica.

John, che era entrato in casa, riapparve. Contrariamente al solito, era accigliato.

«Al diavolo i poliziotti! Non capisco che cosa stiano combinando. Sono entrati in tutte le stanze, hanno buttato tutto sottosopra. Non si può più star tranquilli. No; eravamo tutti fuori, e loro se ne sono approfittati. Gliene dirò quattro a quel Japp, la prima volta che mi capita a tiro.»

«Ficcanaso che non sono altro!» brontolò la signorina Howard.

Lawrence azzardò l'ipotesi che ci tenessero a dimostrarsi zelanti.

Mary Cavendish non aprì bocca.

Dopo il tè, invitai Cynthia a far due passi. Ci inoltrammo nel bosco.

«Ebbene?» le domandai, non appena fummo lontani da eventuali sguardi indiscreti.

Cynthia si buttò a sedere per terra, tirò un sospiro e si tolse il cappello. La luce del sole, che filtrava tra i rami, dava ai suoi capelli rossi dei magnifici riflessi dorati.

«Siete sempre stato tanto gentile, signor Hastings, e così ho pensato di approfittarne.»

In quel momento mi rendevo conto che era proprio una bella ragazza. Più affascinante ancora di Mary.

«Coraggio, vi ascolto» mormorai, notando la sua esitazione.

«Vorrei chiedervi un consiglio. Non so che cosa fare. Vedete, zia Emily ha sempre detto che non mi sarebbe mancato mai niente. Non poteva immaginare di morire tanto presto. Resta il fatto che mi trovo in difficoltà, e non so come cavarmela. Pensate che dovrei andarmene da Styles?»

«Che cosa vi salta in mente? Sono sicuro che non vi lascerebbero andar via.»

Cynthia taceva, e intanto strappava dei fili d'erba. Poi disse: «La signora Cavendish sì. Lei mi odia».

«Non posso crederci!» esclamai, stupefatto.

Cynthia fece cenno di sì con la testa.

«Non so il perché, ma non mi può vedere. E neanche lui.»

«Sono certo che vi sbagliate» la rassicurai. «Al contrario, giurerei che a John siete simpatica.»

«A lui sì, ma io alludevo a Lawrence. Non che m'importi molto. Però non è bello non sentirsi benvoluti.»

«Ma vi vogliono bene, Cynthia» mi affrettai a rassicurarla. «Sono sicuro che vi sbagliate. Guardate! Stanno arrivando John e la signorina Howard.» Cynthia annuì con aria grave. «Sì, a John vado a genio, e anche a Evie. Nonostante i suoi modi burberi, lei non farebbe male a una mosca. Ma Lawrence, se può, non mi rivolge neppure la parola, e Mary si limita a essere educata. Vuole che Evie rimanga, la supplica di restare, ma di me non parla. E io non so che cosa fare.» A un tratto la povera ragazza scoppiò in singhiozzi.

Non so che cosa mi prese. Forse fu la sua bellezza, col sole che le illuminava i capelli, forse il sollievo di trovare una persona che col delitto non c'entrava per niente, forse la tenerezza che m'ispirava la sua solitudine. Ad ogni modo mi chinai su di lei e, prendendola per mano, le dissi goffamente:

«Perché non ci sposiamo, Cynthia?»

Senza volerlo, avevo trovato il rimedio giusto alle sue lacrime. Cynthia ritirò la mano e rispose, bruscamente: «Non dite sciocchezze!».

Ci rimasi male.

«Non sono affatto sciocchezze. Vi chiedo di diventare mia moglie.»

Con mia enorme sorpresa, Cynthia scoppiò in una risata. «È molto gentile da parte vostra» mormorò. «Ma sapete bene di non desiderarlo veramente.»

«No, sbagliate. Io ho...»

«Non importa, quel che avete. So soltanto che non lo volete veramente, e nemmeno io.»

«Be', in questo caso è inutile continuare a parlarne» replicai, seccato. «Però non ci trovo niente da ridere. Una proposta di matrimonio non mi pare una cosa buffa.»

«State attento» insistette Cynthia. «La prossima volta qualcuno potrebbe prendervi in parola. Arrivederci. Siete stato bravissimo a tirarmi su il morale.»

E con un'ultima risata squillante, sparì in mezzo agli alberi.

Ripensando alla nostra conversazione, non la trovai per niente piacevole.

Decisi di fare un salto in paese a cercare Bauerstein. Qualcuno doveva pur tenerlo d'occhio, ma ci voleva discrezione, perché non capisse che si sospettava di lui. Poirot contava sulla mia diplomazia. Andai alla villetta dove abitava Bauerstein. Fuori della porta c'era appeso un cartello con la scritta "Appartamenti da affittare". Bussai.

Venne ad aprirmi una vecchia.

«Buongiorno» le dissi. «È in casa il dottor Bauerstein?»
La vecchia mi fissava senza parlare.
«Non lo avete saputo?»
«Che cosa?»
«Del dottor Bauerstein.»
«Che cosa gli è successo?»
«Non c'è più.»
«Non c'è più? È morto?»
«No. L'ha portato via la polizia.»
«La polizia!» esclamai. «Volete dire che l'hanno arrestato?»
«Sì, e...»
Non rimasi ad ascoltare il resto. Corsi via come un razzo a cercare Poirot.

X
L'arresto

Con mio grande disappunto, Poirot non era in casa. Il vecchio belga che mi venne ad aprire, m'informò che il mio amico era andato a Londra.
Non capivo più niente. Che cosa diamine ci faceva Poirot a Londra? La sua era stata una decisione improvvisa, oppure l'aveva presa qualche ora prima, quando ci eravamo salutati?
Tornai sui miei passi, diretto a Styles. Adesso che Poirot era sparito, non sapevo da che parte voltarmi. Che avesse previsto l'arresto? Forse era stato lui stesso a provocarlo? Non era facile rispondere a questi interrogativi. Nel frattempo che cosa potevo fare? Dovevo informare tutti quanti a Styles, oppure era meglio tacere? Benché non osassi confessarlo neppure a me stesso, ero preoccupato per Mary Cavendish. Per lei sarebbe stato un colpo terribile. Per il momento dimenticai ogni sospetto sul suo conto: non poteva essere implicata nel delitto, altrimenti la padrona di casa di Bauerstein me ne avrebbe parlato.
Naturalmente prima o poi Mary sarebbe venuta a conoscenza dell'arresto di Bauerstein. Sui giornali del giorno dopo avrebbero sicuramente pubblicato la notizia. Però mi seccava ugualmente parlargliene.
Se almeno ci fosse stato Poirot, avrei potuto chiedergli un consiglio. Che cosa gli era saltato in mente, di andarsene a Londra senza dir niente a nessuno?
Avevo fiducia in lui, mio malgrado. A me non sarebbe mai venuto in

mente di sospettare del dottore, se non fosse stato lui a mettermelo in testa. Decisamente l'ometto era in gamba.

Dopo queste riflessioni, pensai di mettere al corrente John degli avvenimenti e di lasciar decidere a lui se fosse o non fosse il caso di rendere pubblica la notizia.

Non appena ebbi parlato, lui emise un fischio.

«Accidenti! Allora avevi ragione. Non ci avevo creduto.»

«Infatti sembra inverosimile, finché non ci si abitua all'idea, ma poi i conti tornano. Adesso che cosa si fa? Naturalmente, domani, lo verranno a sapere tutti.»

«Forse è meglio non dir niente. Mi pare inutile. Del resto, come hai detto giustamente, presto si diffonderà la notizia.»

Ma il giorno dopo, quando scesi a far colazione, sfogliai il giornale, e scoprii che dell'arresto non avevano fatto parola. C'era una colonna di chiacchiere inutili sul "Caso Styles", ma nient'altro. Era inspiegabile. Forse Japp aveva i suoi motivi, per non informare la stampa. Purtroppo questo poteva significare che al primo arresto avrebbero potuto seguirne altri.

Dopo colazione, pensai di fare un salto in paese per vedere se Poirot era tornato, ma stavo per incamminarmi, quando nel riquadro della portafinestra apparve una faccia che conoscevo bene.

«*Bonjour, mon ami.*»

«Poirot!» esclamai, tirando un sospiro di sollievo. Lo presi per un braccio e lo trascinai dentro. «Non sono mai stato tanto contento di vedervi. Sentite, non ho aperto bocca con nessuno. L'ho detto in confidenza soltanto a John. Ho fatto bene?»

«Non capisco di che cosa state parlando» ribatté Poirot.

«Dell'arresto del dottor Bauerstein, naturalmente» gli risposi con una certa impazienza.

«Perché, l'hanno arrestato?»

«Non lo sapevate?»

«No, non lo sapevo.» Dopo una breve pausa, soggiunse: «Però non mi stupisce. Dopo tutto, da qui alla costa ci sono solo otto chilometri».

«La costa?» ripetei, sbigottito. «Che cosa c'entra la costa?»

Poirot si strinse nelle spalle.

«Mi pare evidente!»

«A me no. Sarò ottuso, ma proprio non riesco a capire che relazione ci sia tra la costa e la morte della signora Inglethorp.»

«Nessuna, naturalmente» rispose Poirot con un sorriso. «Ma stavamo

parlando dell'arresto del dottor Bauerstein.»
«Be', non l'hanno arrestato per il delitto?»
«Che cosa state dicendo!» esclamò Poirot. «Il dottor Bauerstein arrestato per il delitto?»
«Sì.»
«Impossibile! Questa sì che sarebbe comica! Chi vi ha detto una cosa simile, amico mio?»
«Nessuno» ammisi. «So che l'hanno arrestato e basta.»
«Sì, è probabile, ma per spionaggio, *mon ami*.»
«Spionaggio?» ripetei, incredulo.
«Precisamente.»
«Non per omicidio?»
«No, a meno che al nostro amico Japp non abbia dato di volta il cervello.»
«Ma io credevo... Credevo che aveste dei sospetti sul suo conto.»
Poirot mi lanciò un'occhiata che voleva essere di compatimento, e che esprimeva anche l'assurdità, secondo lui, di una simile ipotesi.
«Intendete dire» biascicai, sforzandomi di abituarmi all'idea «che Bauerstein è una spia?»
Poirot annuì.
«Non lo sospettavate?» mi domandò.
«Non mi è mai passato neanche per l'anticamera del cervello.»
«Non vi pareva strano che un famoso tossicologo londinese si fosse sepolto in un paesetto come questo, e per giunta avesse l'abitudine di andarsene a zonzo a qualsiasi ora della notte, vestito di tutto punto?»
«No» ammisi «non ci ho mai pensato.»
«Bauerstein è nato in Germania» aggiunse Poirot. «Ormai lo considerano tutti inglese, perché è qui da moltissimi anni. Ha preso la cittadinanza inglese una quindicina di anni fa. Un uomo in gamba. È d'origine ebrea, naturalmente.»
«Un traditore!» gridai, indignato.
«Niente affatto. Al contrario, è un patriota. Pensate a quel che rischia di perdere. Io lo ammiro.»
Continuavo a non condividere la sua opinione.
«E pensare che questo è l'uomo con cui Mary Cavendish passava tutto il suo tempo!» esclamai.
«Sì. Immagino che lui l'abbia trovata molto utile» osservò Poirot. «Finché la gente era occupata a far pettegolezzi sul loro conto, le altre attività

del dottore potevano passare inosservate.»
«Allora pensate che in realtà se ne infischiasse di lei?» gli domandai con un interesse forse eccessivo, date le circostanze.
«Naturalmente, questo non posso dirlo, ma se volete il mio parere, Hastings...»
«Sì, certo.»
«Be', secondo me alla signora Cavendish non importa, e non è mai importato nulla del dottor Bauerstein.»
«Lo credete davvero?» Non riuscivo a nascondere il sollievo che provavo.
«Ne sono convinto. E vi spiego subito perché.»
«Perché?»
«Lei vuole bene a un altro, *mon ami*.»
«Ah!» Che cosa intendeva dire? Mi sentii ringalluzzire, mio malgrado. Non mi piace darmi delle arie, per quel che riguarda le donne; ma mi tornarono in mente alcuni particolari, ai quali al momento non avevo fatto caso, mentre invece ora parevano significativi.
Queste piacevoli riflessioni furono interrotte dall'arrivo della signorina Howard. Con un'occhiata circolare si accertò che nella stanza non ci fosse nessun altro, poi porse a Poirot un foglio di carta marrone, accompagnando l'atto con le fatidiche parole:
«Sopra l'armadio.»
Detto questo, uscì frettolosamente dal soggiorno.
«Venite, Hastings. Sentite, secondo voi questa è una J o una L?»
Il foglio era polveroso, segno che doveva essere rimasto sull'armadio piuttosto a lungo. Ma era l'etichetta ad attirare l'attenzione di Poirot. In alto portava il timbro della ditta Parkson's - costumi teatrali. Destinatario era il signor... Cavendish (l'iniziale non si decifrava), Styles Court, Styles St. Mary, Essex.
«Potrebbe essere una T oppure una L» dissi, dopo averla esaminata attentamente. «Una J non è di sicuro.»
«Bene» mormorò Poirot, piegando il foglio. «Sono del vostro parere. È una L, potete giurarci.»
«Da che parte viene?» gli chiesi. «È importante?»
«Abbastanza. Conferma un mio sospetto. Avendone intuito l'esistenza, ho affidato alla signorina Howard il compito di cercarlo e, come vedete, l'ha trovato.»
«Che cosa significa "sopra l'armadio"?»

«Significa che l'ha trovato sopra un armadio.»
«Strano posto per metterci un foglio di carta da pacco» osservai.
«Non direi. Il piano superiore di un armadio costituisce un eccellente nascondiglio per carta e scatole di cartone. Ho avuto occasione di servirmene anch'io. Se la roba è sistemata bene, si può star certi che non dà nell'occhio.»
«Avete capito come è stato commesso il delitto, Poirot?»
«Sì. Purtroppo mi mancano le prove, a meno che...» S'interruppe, mi afferrò per un braccio e mi portò fino al vestibolo, gridando tutto eccitato, in francese: «*Mademoiselle Dorcas, mademoiselle Dorcas, un moment, s'il vous plaît!*»
Dorcas, che non poteva non sentire quel trambusto, si precipitò fuori dalla dispensa.
«Cara Dorcas, mi è venuta un'ispirazione. Ho un sospetto e, se dovesse rivelarsi fondato, sarebbe meraviglioso. Lunedì, il giorno prima del delitto, è successo qualcosa al campanello della signora Inglethorp?»
Dorcas si meravigliò moltissimo.
«Sì, signore, mi ricordo, adesso che me lo rammentate. Dev'essere stato un topo a rosicchiare il filo. Martedì mattina è venuto un tizio a ripararlo.»
Con un'esclamazione di trionfo, Poirot mi fece strada nel soggiorno.
«Avete visto? È inutile cercare tante prove: spesso basta ragionare. Ma la carne è debole, e fa piacere aver conferma di essere sulla pista giusta. Ah, amico mio, adesso sì che sono soddisfatto! Ho voglia di correre, di saltare.»
E si mise effettivamente a saltellare e a correre come un pazzo sul prato.
«Che cosa sta facendo il vostro amico?» disse una voce alle mie spalle. Mi voltai e mi trovai a faccia a faccia con Mary Cavendish.
Mi sorrideva. Ricambiai il sorriso.
«Che cosa è successo?»
«Mi spiace, ma non saprei dirlo. Ha domandato una cosa a Dorcas, a proposito di un campanello, e la risposta lo ha mandato in estasi, tant'è vero che ha iniziato lo show cui stiamo assistendo.»
Mary rise.
«Com'è buffo! Ha oltrepassato il cancello. Per oggi non torna?»
«Non lo so. Ho rinunciato a capirlo.»
«Gli manca qualche rotella, signor Hastings.»
«Onestamente, non saprei. A volte mi pare che sia matto come una campana poi, sul più bello, scopro che anche nella pazzia non gli manca la lo-

gica.»
«Capisco.»
Quel mattino Mary aveva l'aria pensierosa, grave, forse addirittura triste.
Mi venne in mente che quella poteva essere l'occasione buona per tastare il terreno a proposito di Cynthia. Esordii con molto tatto, ma Mary m'interruppe bruscamente.
«Siete un eccellente avvocato difensore, signor Hastings, ma in questo caso il vostro talento è sprecato. A Cynthia non farei mai un torto.»
Balbettai qualche parola per dirle che forse mi ero spiegato male, ma lei m'interruppe di nuovo e stavolta mi fece dimenticare Cynthia e i suoi guai.
«Signor Hastings» mi disse «credete che io e mio marito siamo felici insieme?»
Restai a bocca aperta e risposi in un sussurro che non erano affari miei, e che non mi ero mai sognato di pormi un simile interrogativo.
«Anche se non sono affari vostri, vi dirò che non siamo felici.»
Non aprii bocca, perché avevo capito che il discorso non finiva lì.
Si mise a camminare lentamente su e giù per la stanza, a testa china. A un tratto si fermò e alzò lo sguardo su di me.
«Non sapete niente sul mio conto, vero?» mi domandò. «Da dove vengo, che cosa facevo prima di sposare John. Bene, ve lo dico io. Sarete il mio padre spirituale. Mi sembrate un tipo gentile, e ispirate fiducia.»
Non so perché, ma non ero contento. Cynthia aveva cominciato pressappoco allo stesso modo a farmi le sue confidenze. E poi i padri spirituali di solito sono vecchi, mentre io sono giovane.
«Mio padre era inglese» cominciò la signora Cavendish. «Mia madre invece era russa.»
«Ah» mormorai «adesso capisco.»
«Che cosa?»
«C'è in voi qualcosa di esotico.»
«Mia madre era molto bella, ho sentito dire. Io non l'ho mai vista, perché è morta quand'ero ancora piccola. Credo che abbia ingerito per sbaglio una dose troppo forte di sonnifero. Comunque mio padre ne è uscito con il cuore a pezzi. Poco tempo dopo, è entrato nel servizio diplomatico. Dovunque andasse, io l'accompagnavo. A ventitré anni avevo girato mezzo mondo. Era una vita meravigliosa. Me la godevo moltissimo.»
Sorrideva e teneva la testa alta. Sembrava rivivere il ricordo di quei giorni lontani.
«Poi, anche mio padre è morto. Mi ha lasciato in una situazione difficile,

e così ho dovuto andare a vivere con due vecchie zie, nello Yorkshire.» La vidi rabbrividire. «Per una ragazza con le mie abitudini, era una vita da cani. Non so come abbia fatto a non impazzire, in quella monotonia.» Fece una pausa e riprese, abbassando la voce: «Poi ho conosciuto John. Dal punto di vista delle zie, per me era un magnifico partito. Ma dovete credermi, se vi dico che non l'ho sposato per questo. No, John era semplicemente una scappatoia, un mezzo per dire addio a quella vita noiosa».

Non feci commenti. Un attimo dopo riprese:

«Non fraintendetemi. Sono stata leale con lui. Gli ho detto che mi piaceva e che col tempo avrei imparato ad apprezzarlo anche meglio, ma che non ero innamorata. John mi ha risposto che gli bastava, e così ci siamo sposati.»

Rimase in silenzio per qualche minuto, con la fronte aggrottata. Pareva che si sforzasse di ricordare con precisione il passato.

«Credo, anzi sono sicura, che in principio mi volesse bene. Ma non eravamo fatti l'uno per l'altra. Ci siamo allontanati molto presto. Non è piacevole per una donna confessarlo, ma lui si è stancato quasi subito di me.» Emisi una specie di grugnito per esprimere la mia incredulità, e Mary insistette: «È la verità. Non che importi molto: ormai le nostre strade si dividono».

«Che cosa intendete dire?»

«Intendo dire che non resto a Styles» mi rispose con calma.

«Ve ne andate con John?»

«John resta. Sono io che me ne vado.»

«Volete lasciarlo?»

«Sì.»

«Ma perché?»

Dopo un attimo di esitazione, mi rispose: «Forse perché voglio essere libera».

Mentre pronunciava queste parole, ebbi una breve visione di ampi spazi, di tratti di foresta ancora vergine, di terre deserte. Per una donna come Mary Cavendish, quella doveva essere la libertà. Per un attimo la vidi com'era veramente: una donna orgogliosa, dalla natura selvaggia, non contagiata dalla civiltà, simile agli uccelli dei boschi.

«Non potete immaginare che prigione è stata per me questa casa!» esclamò a un tratto.

«Sì, capisco» le assicurai. «Ma, se posso darvi un consiglio, non prendete decisioni avventate.»

«Oh, avventate!» ripeté, con un tono sarcastico.
Improvvisamente ebbi un'uscita infelice; ma ormai era fatta.
«Sapete che il dottor Bauerstein è stato arrestato?» le domandai.
Sul suo volto si dipinse immediatamente una maschera di freddezza.
«Stamattina John è stato tanto gentile da informarmi» rispose.
«Che cosa ne pensate?»
«Di che?»
«Dell'arresto.»
«Che cosa dovrei pensare? Sembra che sia una spia tedesca. A John l'ha detto il giardiniere.»
La faccia e il tono erano assolutamente privi di espressione. Era addolorata, oppure no?
Si allontanò di qualche passo e toccò un vaso di fiori. «Questi sono morti. Dovrò metterci un'altra pianta. Vi spiace spostarvi? Grazie, signor Hastings.» E con un cenno di saluto, mi passò accanto e si avviò in giardino.
No, non era possibile che Bauerstein le interessasse. Nessuna donna avrebbe potuto simulare tanta indifferenza, né riuscirci così bene.
Il mattino dopo Poirot non si fece vivo, e neppure gli uomini della polizia.
All'ora di pranzo ci fu una novità. Avevamo cercato inutilmente di capire a chi fosse indirizzata la quarta lettera, scritta dalla signora Inglethorp la sera prima che morisse. Siccome i nostri sforzi erano stati inutili, avevamo rinunciato a occuparcene, nella speranza che un giorno o l'altro la faccenda si chiarisse da sola. Fu appunto ciò che avvenne. Con la posta del mattino arrivò la lettera di una ditta di articoli musicali. In questa lettera ringraziavano la signora Inglethorp dell'assegno inviato e si scusavano di non poterle procurare certe canzoni russe, che non facevano parte del loro catalogo. Così svaniva l'ultima speranza di risolvere il mistero, grazie alla corrispondenza della signora Inglethorp.
Mancava poco all'ora del tè, quando decisi di fare un salto da Poirot per metterlo al corrente di quest'altro buco nell'acqua. Ma scoprii che non era ancora a casa.
«È andato di nuovo a Londra?»
«No, monsieur. Ha preso il treno per Tadminster. Doveva incontrarsi con una signorina in un dispensario, mi ha detto.»
«Ma guarda che testa!» sbottai. «Lo avevo avvertito, che il mercoledì era l'unico giorno di libertà di Cynthia. Be', ditegli di fare un salto da noi domani.»

«Va bene, monsieur.»
Ma anche il giorno successivo, di Poirot nessuna traccia. Cominciavo ad arrabbiarmi. Non si poteva dire che fosse gentile.
Dopo colazione, Lawrence mi prese in disparte e mi domandò se avessi intenzione di andare da Poirot.
«No, non ci vado di certo. Che si muova lui, se vuole vederci.»
«Ah!» Lawrence pareva perplesso. Il suo nervosismo m'incuriosì.
«Che cosa c'è?» gli domandai. «Se si tratta di una cosa importante, allora ci vado.»
«No, niente di trascendentale. Ma se andate ditegli» abbassò la voce in un sussurro «che credo di aver trovato l'altra tazza del caffè!»
Avevo quasi scordato l'enigmatico messaggio di Poirot, ma questa frase tornò a solleticare la mia curiosità.
Lawrence non aggiunse altro. Decisi di sospendere le ostilità e di recarmi alla villetta di Poirot.
Stavolta mi accolsero con un gran sorriso. Monsieur Poirot era in casa. Volevo salire da lui? Naturalmente ci andai.
Poirot era seduto al tavolo, con la testa fra le mani. Non appena entrai, scattò in piedi.
«Che cosa c'è?» gli domandai, premuroso. «Vi sentite bene, spero?»
«Sì, sto bene. Ma devo prendere una decisione importante.»
«Se scoprire l'assassino oppure no?» scherzai.
Con mio grande stupore, Poirot annuì, l'aria grave.
«Parlare o non parlare, come dice il grande Shakespeare: questo è il dilemma.»
Non mi curai di correggere la citazione.
«State scherzando, Poirot?»
«No, sono assolutamente serio. Perché è in gioco una cosa della massima importanza.»
«Cioè?»
«La felicità di una donna, *mon ami*» mi rispose.
Non sapevo che cosa dire.
«È arrivato il momento» riprese Poirot «e non so proprio che cosa fare. Il gioco che ho in mente è rischioso. Nessuno, oltre a me, oserebbe farlo.» E si batté una mano sul petto, con espressione orgogliosa.
Dopo una doverosa pausa, per non guastargli l'effetto, gli riferii il messaggio di Lawrence.
«Ah!» esclamò. «Allora l'ha trovata! Bene. È più intelligente di quel che

potrebbe sembrare, il suo monsieur Lawrence.»

Personalmente non nutrivo molta fiducia nelle facoltà intellettive di Lawrence, ma non mi andava di contraddire Poirot e perciò lasciai correre. Però lo rimproverai di aver dimenticato le mie istruzioni, per quanto riguardava i giorni di libertà di Cynthia.

«È vero, sono tanto distratto, che un giorno finirò per dimenticare anche la testa. Ad ogni modo la collega della signorina Murdoch è stata gentilissima. Si è accorta che ci ero rimasto male, e così mi ha fatto vedere lei il dispensario.»

«Ah, allora tutto bene. Vuol dire che andrete un altro giorno, a prendere il tè da Cynthia.»

Gli dissi della lettera.

«Mi dispiace» mormorò. «Avevo qualche speranza, su quella lettera. Pazienza! Si vede che questo caso dobbiamo sbrogliarcelo da soli.» Si batté una mano sulla fronte. «Usando la materia grigia, e soltanto quella.» Improvvisamente cambiò discorso.

«Vi intendete di impronte digitali, amico mio?»

«No» gli risposi, stupito. «So che non ne esistono due eguali, e basta.»

«Bene.»

Aprì un cassetto, che era chiuso a chiave, e prese delle fotografie. Le posò sul tavolo.

«Le ho numerate dall'uno al tre. Vi spiace descrivermele?»

Le osservai attentamente.

«Sono state molto ingrandite. Quelle della numero uno, direi che sono impronte maschili, pollice e indice. Quelle della numero due sono di una donna: infatti appaiono molto più piccole, e sono completamente diverse. Quelle della numero tre» feci una breve pausa «ce ne sono parecchie sovrapposte, ma decisamente queste sono le stesse della numero uno.»

«Alludete a quelle più nitide delle altre?»

«Sì.»

«Siete sicuro al cento per cento di non sbagliare?»

«Sì. Sono identiche.»

Poirot annuì, riprese le foto, tornò a metterle nel cassetto e lo chiuse a chiave.

«Immagino che non abbiate intenzione di spiegarmi niente, come al solito» dissi.

«Invece sbagliate. Nella prima foto c'erano le impronte di monsieur Lawrence, nella seconda quelle della signorina Cynthia. Queste non hanno

nessuna importanza. Le ho prese solo per un confronto. Per quanto riguarda la terza foto, la faccenda è un pochino complicata. Come potete vedere, è stata ingrandita di molto. Forse avete notato che la foto appare leggermente velata. Non sto a descrivere la tecnica che ho usato. È un procedimento molto comune nella polizia, perché consente di ottenere in brevissimo tempo le foto delle impronte digitali lasciate su qualsiasi oggetto. Bene, le impronte le avete viste. Adesso non vi resta che sapere su quale particolare oggetto sono state rilevate.»

«Continuate! Sono proprio curioso.»

«*Eh bien*! La foto numero tre rappresenta la superficie di un flacone che sta nell'armadietto dei veleni, ultimo ripiano, del dispensario dell'Ospedale della Croce Rossa di Tadminster. Scusate la lungaggine, ma non potevo esprimermi diversamente.»

«Santo cielo!» esclamai. «Ma che cosa ci stanno a fare là sopra le impronte di Lawrence? Non si è neppure avvicinato all'armadietto dei veleni, il giorno che siamo andati a trovare Cynthia.»

«E invece sì.»

«Impossibile! Siamo rimasti insieme tutto il tempo.»

Poirot scosse la testa.

«No, amico mio, c'è stato un momento in cui non eravate insieme. Altrimenti non sarebbe stato necessario chiamare monsieur Lawrence, perché vi raggiungesse sul balcone.»

«Me n'ero dimenticato» ammisi. «Comunque si è trattato di un attimo.»

«Ma abbastanza lungo.»

«Lungo abbastanza per far cosa?»

Il sorriso di Poirot era enigmatico.

«Lungo abbastanza perché un uomo che abbia studiato medicina possa togliersi una curiosità.»

I nostri sguardi s'incrociarono. Quello di Poirot era inespressivo. Si alzò, canticchiando un motivetto. Lo guardai con diffidenza.

«Poirot» gli dissi «che cosa c'era in quel flacone?»

«Idroclorato di stricnina» mi rispose, parlando al di sopra della spalla.

«Santo cielo!» tornai a esclamare. Però non mi sorprendeva: in fondo me l'ero aspettato.

«L'idroclorato di stricnina viene usato molto raramente, solo per confezionare alcune pillole. Ecco perché le impronte digitali sono rimaste indisturbate, da quel giorno.»

«Come avete fatto a scattare questa fotografia?»

«Ho buttato il cappello giù dal balcone» mi spiegò Poirot. «Siccome le visite al piano di sotto a quell'ora erano proibite, è dovuta andarmelo a prendere la collega della signorina Cynthia. Naturalmente mi sono profuso in scuse.»

«Allora sapevate che cosa avreste trovato!»

«No. Sapevo soltanto che per monsieur Lawrence non doveva essere stato difficile arrivare all'armadietto dei veleni. Ma dovevo accertarmene.»

«Poirot» dissi «la vostra indifferenza non mi convince. Ho l'impressione che questa scoperta sia importante.»

«Non lo so. Ma c'è un particolare curioso. Sicuramente l'avrete notato anche voi.»

«Qual è?»

«Che nel "Caso Styles" circola troppa stricnina. È la terza volta che la incontriamo: prima il tonico della signora Inglethorp, poi la stricnina venduta sottobanco dal dottor Mace, e infine questa del dispensario. C'è di che confondere le idee e, come ben sapete, io sono nemico della confusione.»

Prima che avessi tempo di rispondere, uno dei belgi aprì la porta e mise dentro la testa.

«Sotto c'è una signora che chiede del signor Hastings» annunciò.

«Una signora?»

Scattai in piedi. Poirot scese le scale dietro di me. Sulla porta c'era Mary Cavendish.

«Sono andata a far visita a una vecchia del paese» mi spiegò «e siccome Lawrence mi aveva detto che era venuto da monsieur Poirot, ho pensato di fare un salto qui.»

«Che peccato, signora!» esclamò Poirot. «Per un attimo mi ero illuso che mi faceste l'onore di una visita.»

«Un giorno o l'altro verrò, se m'inviterete» rispose Mary, abbozzando un sorriso.

«Benissimo. Se vi occorresse un padre spirituale, signora» a questo punto Mary trasalì «ricordate che papà Poirot è sempre ai vostri ordini.»

Lei rimase a guardarlo un istante, come se cercasse di leggergli nel pensiero. Poi gli voltò bruscamente le spalle.

«Non venite a far due passi con noi, monsieur Poirot?»

«Con piacere, signora.»

Per tutto il tragitto fino a Styles, Mary continuò a parlare in fretta, febbrilmente. Ebbi l'impressione che sfuggisse lo sguardo di Poirot.

Era cambiato il tempo, e l'aria pareva autunnale, tanto era fredda. Mary

aveva i brividi. Si allacciò i bottoni della giacca. Il vento che fischiava tra i rami aveva un suono sinistro.

Non appena fummo davanti al cancello di Styles, ci accorgemmo che qualcosa non andava.

Dorcas ci venne incontro di corsa. Piangeva e si torceva le mani. Più in là c'erano altri domestici, tutti con gli occhi sgranati.

«Oh, signora! Non so come fare a dirlo...»

«Che cosa c'è, Dorcas?» le domandai con impazienza. «Avanti, parlate!»

«È terribile! La polizia... l'hanno arrestato. Hanno arrestato il signor Cavendish.»

«Hanno arrestato Lawrence?» balbettai.

Dorcas mi lanciò una strana occhiata.

«No, signore. Non il signor Lawrence. Il signor John.»

Alle mie spalle, Mary Cavendish svenne. Mentre mi voltavo per sostenerla, incontrai lo sguardo di Poirot e gli lessi il trionfo negli occhi.

XI
Il processo

Due mesi dopo, ebbe inizio il processo contro John Cavendish, accusato di aver ucciso la matrigna.

Delle settimane precedenti c'è poco da dire, se non che Mary Cavendish si guadagnò la mia stima e la mia ammirazione incondizionata. Si schierò appassionatamente dalla parte del marito, rifiutandosi categoricamente di prendere in considerazione l'idea della sua colpevolezza.

Espressi la mia ammirazione a Poirot e lui annuì. «Sì, è una di quelle donne che mostrano il lato migliore del loro carattere nelle avversità. Le situazioni difficili ne acuiscono la dolcezza e la lealtà. Il suo orgoglio e la sua gelosia...»

«La sua gelosia?» ripetei, strabiliato.

«Sì. Non vi siete accorto che è una donna terribilmente gelosa? Comunque in questa occasione ha messo da parte orgoglio e gelosia, come vi stavo dicendo. Non pensa che a suo marito e alla spada di Damocle che gli pende addosso.»

Parlava con molta foga. Mentre lo ascoltavo, ripensavo al pomeriggio in cui cercava di decidere se fosse opportuno parlare, oppure no. Data la sua riluttanza ad assumersi una tale responsabilità, ero contento che alla fine non fosse toccato a lui prendere una decisione.

«Stento ancora a crederci» gli dissi. «Sapete, fino all'ultimo momento ho creduto che il colpevole fosse Lawrence.»
Poirot fece una smorfia.
«Lo so.»
«Ma chi poteva sospettare di John? Il mio vecchio amico John!»
«Può capitare a chiunque di aver per amico un assassino» osservò filosoficamente Poirot. «Non si possono mescolare la ragione e il cuore.»
«Sarebbe stato carino da parte vostra farmelo capire.»
«Me ne sono guardato bene, proprio perché John è vostro amico.»
Le cose avevano preso una piega tale da lasciarmi di stucco, soprattutto in considerazione del fatto che ero andato a spifferare a John i sospetti che credevo avesse Poirot, nei confronti di Bauerstein. Quest'ultimo era stato assolto dall'accusa di spionaggio. Era troppo furbo perché potessero incastrarlo: non erano riusciti a trovare le prove contro di lui. Ciononostante, per il futuro aveva le ali tarpate.
Domandai a Poirot se pensava che John sarebbe stato condannato. Con mia enorme sorpresa, mi rispose di essere convinto che l'avrebbero assolto.
«Ma Poirot...» protestai.
«Non vi ho ripetuto cento volte che mancano le prove? Sapere che un uomo è colpevole di un determinato reato non significa che si sia in grado di dimostrarlo. E in questo caso di prove ce ne sono ben poche. Questo è il guaio. Io, Hercule Poirot, so. Ma mi manca l'ultimo anello della catena. E se non riesco a trovare quest'anello...» Scosse la testa con aria grave.
«Quando avete cominciato a sospettare di John?»
«Voi non lo sospettavate?»
«No.»
«Nemmeno dopo aver riflettuto sullo scambio d'idee fra la signora Cavendish e la suocera, e sul fatto che all'inchiesta Mary Cavendish non appariva sincera?»
«No.»
«Ricordate che all'inchiesta Alfred Inglethorp ha negato recisamente di aver litigato con la moglie? Se la voce d'uomo non era la sua, doveva per forza appartenere a Lawrence, oppure a John. Se fosse stata di Lawrence, il comportamento di Mary Cavendish sarebbe ingiustificato. Per contro, se la voce era di John, la situazione appariva chiara.»
«Allora quel pomeriggio è stato John a litigare con la signora Inglethorp?»
«Esatto.»

«E voi lo sapevate fin dal principio?»

«Certo. Solo così si poteva spiegare il comportamento della signora Cavendish.»

«Eppure sostenete che sarà assolto?»

Poirot si strinse nelle spalle.

«Sì. Nella fase istruttoria molto probabilmente i suoi difensori gli consiglieranno di riservarsi il diritto alla difesa. A proposito, devo dirvi una cosa, amico mio. Il mio nome non deve figurare. Ufficialmente, io non c'entro per niente. Finché non avrò trovato l'ultimo anello della catena, devo restare dietro le quinte. La signora Cavendish deve credere che lavoro per suo marito, non contro di lui.»

«Be', questo è un colpo basso» protestai.

«Niente affatto. Abbiamo a che fare con un individuo furbo e senza scrupoli, e perciò dobbiamo usare tutte le precauzioni possibili, se non vogliamo che ci scivoli fra le dita. Ecco perché ci tengo a rimanere nell'ombra. Le prove le ha trovate Japp, e a Japp andrà tutto il merito. Se sarò chiamato in causa, sarà come teste di difesa.»

Stentavo a credere alle mie orecchie.

«È assolutamente *en règle*» continuò Poirot. «Vi parrà strano, ma sono in grado di fornire una prova che demolirà un capo d'accusa.»

«Quale?»

«Alludo alla distruzione del testamento. Non è stato John a bruciarlo.»

Poirot era un mago. Non scendo in particolari, per quanto riguarda l'istruttoria, perché sarebbero ripetizioni inutili. John Cavendish si riservò il diritto alla difesa, e fu rinviato a giudizio.

In settembre, eravamo tutti a Londra. Mary prese in affitto una casa a Kensington e Poirot fu suo ospite.

Quanto a me, avevo trovato lavoro al Ministero della Guerra. Li vedevo spessissimo.

Col passare delle settimane, il nervosismo di Poirot aumentava d'intensità. L'anello della catena di cui mi aveva parlato era ancora mancante. Mi auguravo che non lo trovasse mai, per il bene di Mary. Non poteva esserci felicità per lei, se John fosse stato condannato.

Il 15 settembre John Cavendish fece la sua comparsa sul banco degli imputati, accusato di "Omicidio premeditato", e si dichiarò "Innocente".

A difenderlo avevano chiamato Sir Ernest Heavywether, un famoso penalista.

Il processo fu aperto dall'avvocato Philips, Pubblico Ministero.

L'omicidio, sosteneva, era stato perpetrato con fredda determinazione. Una donna buona e generosa era stata avvelenata dal figliastro, con il quale si era comportata meglio di una madre vera. L'aveva allevato lei; poi, quando si era sposato, lui e la moglie avevano vissuto a Styles Court nel lusso, circondati di premure. La vittima era stata la loro benefattrice.

Aggiunse che avrebbe chiamato dei testimoni per dimostrare che l'imputato, libertino e scialacquatore, ultimamente navigava in pessime acque e aveva una relazione con una certa signora Raikes, moglie di un fattore. La vittima ne era venuta a conoscenza e, il pomeriggio prima della sua morte, aveva rimproverato aspramente il figliastro. Ne era nata una lite. Il giorno precedente, l'imputato aveva comperato della stricnina nella farmacia del paese, servendosi di un travestimento, per mezzo del quale sperava di far ricadere i sospetti sul marito della signora Inglethorp, per il quale nutriva una forte antipatia. Fortunatamente il signor Inglethorp aveva un alibi di ferro.

Il pomeriggio del 17 luglio, continuò il Pubblico Ministero, subito dopo il litigio con il figliastro, la signora Inglethorp aveva redatto un nuovo testamento. Il mattino successivo esso era stato rinvenuto, ormai illeggibile, nel camino della sua camera da letto, ma si era potuto dimostrare che era a favore del marito. La vittima aveva già fatto testamento in questo senso prima del matrimonio, ma - e qui l'avvocato Philips agitò espressivamente l'indice - l'imputato non ne era al corrente. Che cosa avesse indotto la vittima a redigere un nuovo testamento, mentre esisteva ancora il vecchio, non era dato di sapere. Essendo la vittima una donna di una certa età, forse aveva dimenticato l'esistenza del precedente; oppure, ipotesi ancora più probabile, temeva che col matrimonio esso non fosse più valido. C'era stata in casa una discussione in proposito. Si sa, le donne non ci capiscono molto, in materia legale. Circa un anno prima, la vittima aveva fatto testamento a favore dell'imputato. Il Pubblico Ministero avrebbe chiamato dei testimoni, per dimostrare che era stato l'imputato a portare il caffè alla matrigna, la notte del delitto. Più tardi, quella stessa sera, si era introdotto nella stanza della vittima, e in quell'occasione era riuscito a distruggere il testamento, in modo da rendere valido quello a suo favore, almeno per quanto gli risultava.

L'imputato era stato arrestato in seguito al reperimento nella sua stanza, da parte dell'ispettore Japp, un brillante funzionario di polizia, di una fiala di stricnina identica a quella venduta dal farmacista del paese al presunto signor Inglethorp, il giorno prima del delitto. Sarebbe toccato alla giuria

stabilire se questi fatti costituivano o no la prova della colpevolezza dell'imputato.

E, insinuando subdolamente che la seconda ipotesi era inconcepibile, l'avvocato Philips si sedette e si tamponò la fronte con il fazzoletto.

I primi testi dell'accusa erano gli stessi convocati all'inchiesta. Anche stavolta ebbe la precedenza il medico legale.

Sir Ernest Heavywether, famoso in tutta l'Inghilterra per l'abilità nello spremere i testimoni, gli rivolse solo due domande.

«Mi risulta, dottor Bauerstein, che la stricnina abbia un'azione rapida.»

«Sì, è vero.»

«E voi non siete in grado di rivelarci quali cause possano averla ritardata?»

«No.»

«Grazie.»

Il dottor Mace riconobbe nella fiala mostratagli dal Pubblico Ministero quella che aveva venduto al "signor Inglethorp". Interrogato in proposito, ammise di conoscere il signor Inglethorp solo di vista. Non aveva mai avuto occasione di parlare con lui. Il testimone non fu sottoposto a controinterrogatorio.

Fu chiamato Alfred Inglethorp, che negò sia di aver comperato il veleno, sia di aver litigato con la moglie. Parecchi testimoni confermarono le sue dichiarazioni.

I giardinieri di Styles dichiararono di aver apposto la propria firma in calce al testamento, fu poi la volta di Dorcas.

La domestica, fedele ai giovani padroni, negò risolutamente che la voce da lei udita fosse quella di John e dichiarò che, nel salottino della sua padrona, c'era sicuramente il signor Inglethorp. Un fugace sorriso sfiorò le labbra dell'imputato. John sapeva anche troppo bene quanto fosse inutile quest'appassionata difesa. Infatti Sir Ernest non aveva nessuna intenzione di smentire questo punto. Naturalmente, la signora Cavendish non poteva essere chiamata a deporre contro il marito.

Dopo diverse domande su altri argomenti, l'avvocato Philips chiese: «Il giugno scorso, ricordate di aver ricevuto un pacco spedito dalla ditta Parkson's al signor Lawrence Cavendish?».

Dorcas scosse la testa.

«Non ricordo, avvocato. È possibile, ma nel mese di giugno il signor Lawrence è stato assente da Styles.»

«Nel caso che gli fosse arrivato un pacco in sua assenza, che cosa ne a-

vreste fatto?»

«L'avremmo lasciato nella sua stanza, oppure gliel'avremmo spedito.»

«Dovevate occuparvene voi personalmente?»

«No, avvocato. Io l'avrei lasciato sul tavolo del vestibolo. Ci avrebbe pensato la signorina Howard.»

Toccò poi a Evelyn Howard. Dopo aver risposto a domande varie, fu interrogata a proposito del pacco.

«Non ricordo. Ne arrivavano molti. Non ne ricordo nessuno in particolare» dichiarò.

«Quindi non siete in grado di dire se gli sia stato spedito nel Galles, oppure se è stato lasciato nella sua stanza?»

«Non credo proprio di averglielo mandato, altrimenti me ne ricorderei.»

«Ammettiamo che fosse arrivato un pacco per il signor Lawrence Cavendish, e che poi fosse sparito. Avreste notato la sua scomparsa?»

«No, non credo. Avrei pensato che l'avesse preso qualcuno, per consegnarglielo al suo ritorno.»

«Mi risulta, signorina Howard, che siete stata voi a trovare questa carta da pacco.» Le mostrò il foglio polveroso che Poirot e io avevamo già avuto modo di esaminare.

«Sì, avvocato.»

«Come mai vi eravate messa a cercarla?»

«Me l'ha chiesto l'investigatore belga che si occupava del caso.»

«Dove l'avete trovata?»

«In cima... in cima a un armadio.»

«L'armadio dell'imputato?»

«Credo di sì.»

«Non l'avete trovata voi, la carta?»

«Sì.»

«Allora dovete pur sapere dov'era.»

«Sì, era sopra all'armadio dell'imputato.»

«Così va meglio.»

Un dipendente della ditta Parkson's dichiarò che il 29 giugno aveva spedito una barba nera al signor L. Cavendish. L'ordine era arrivato per lettera, con un vaglia postale accluso. No, non avevano conservato la lettera. Comunque sul registro della ditta figuravano tutte le vendite. Avevano spedito la merce, come da richiesta, al "Signor L. Cavendish, Styles Court".

Sir Ernest Heavywether si alzò.

«Da dove era stato spedito l'ordine?»
«Da Styles Court.»
«Lo stesso indirizzo al quale avete inviato il pacco?»
«Sì.»
«E l'ordine veniva da lì?»
«Sì.»
Come un'aquila che piomba sulla preda, Heavywether incalzò: «Come fate a saperlo?».
«Non capisco.»
«Come fate a sapere che l'ordine era stato spedito proprio da Styles? Avete osservato il timbro postale?»
«No, ma...»
«Ah, non avete notato il timbro! Quindi non è da escludere che la lettera provenisse da un'altra località?»
«È possibile.»
«Benché fosse su carta intestata, poteva essere stata imbucata dovunque? Nel Galles, per esempio?»
Il teste ammise che era possibile, e Sir Ernest dichiarò di essere soddisfatto.
Elizabeth Wells, seconda cameriera di Styles, disse che dopo essersi coricata, si era ricordata di aver chiuso a chiave la porta d'ingresso, invece di limitarsi a chiuderla col saliscendi, come le aveva raccomandato il signor Inglethorp. Perciò si era affrettata a scendere per rimediare. Avendo udito un lieve rumore nell'ala sinistra della villa, aveva dato una sbirciatina nel corridoio e aveva visto il signor John Cavendish bussare alla porta della signora Inglethorp.
Sir Ernest Heavywether non perse tempo con lei, e sotto il fuoco di fila delle sue domande, la ragazza si contraddisse più volte. Sir Ernest tornò a sedersi, con un sorriso soddisfatto.
Con la testimonianza di Annie, che parlò della macchia di cera sulla moquette e che disse di aver visto l'imputato portare il caffè nel salottino, la seduta fu aggiornata.
Mentre andavamo a casa, Mary Cavendish criticò aspramente il Pubblico Ministero.
«Che individuo odioso! Ha teso una rete inestricabile intorno al mio povero John. Com'è bravo a distorcere la realtà dei fatti, fino a far sembrare vero quello che non è.»
«Be', domani tocca a Sir Ernest» la consolai.

«Sì» mi rispose, soprappensiero; poi a un tratto abbassò la voce: «Signor Hastings, che cosa ne pensate? Non può essere stato Lawrence, vero? No, non ci posso credere».

Anch'io ero perplesso. Non appena rimasi solo con Poirot, gli domandai dove volesse arrivare Sir Ernest, secondo lui.

«Ah, quel Sir Ernest è un uomo intelligente» mi rispose Poirot, evasivo.

«Secondo voi, lui ritiene che l'assassino sia Lawrence?»

«Secondo me vuole solo creare confusione, in modo che la giuria non possa stabilire quale dei due fratelli sia il colpevole. Sta cercando di dimostrare che ci sono tante prove contro Lawrence quante contro John, e ho l'impressione che riuscirà nel suo intento.»

Quando venne ripreso il processo, il primo chiamato a testimoniare fu l'ispettore Japp, che si espresse con chiarezza e concisione. Fra le altre cose disse:

«In seguito a informazioni ricevute, il sovrintendente Summerhaye e io abbiamo perquisito la camera dell'imputato, durante una sua assenza. Nel cassettone, in mezzo alla biancheria, abbiamo trovato prima un paio di occhiali cerchiati d'oro, simili a quelli usati dal signor Inglethorp» a questo punto gli occhiali vennero aggiunti agli altri reperti «e poi questa fiala.»

La fiala era la stessa già riconosciuta dal dottor Mace. Era piccola, di vetro azzurro, conteneva alcuni granelli di una polvere bianca cristallina e portava l'etichetta: "Idroclorato di stricnina. VELENO".

A processo già iniziato, la polizia aveva trovato un'altra prova: un pezzo quasi nuovo di carta assorbente. Era stato rinvenuto nel libretto degli assegni della signora Inglethorp e, guardandolo attraverso uno specchio, si distinguevano chiaramente le parole: "... tutti i beni di cui sono in possesso al momento della mia morte, a! mio amato marito Alfred Ing...". Questo dimostrava, senza possibilità di dubbio, che il testamento distrutto era a favore del marito della vittima. Successivamente Japp esibì il frammento di carta bruciacchiata trovato nel camino, e concluse la sua testimonianza consegnando la barba finta rinvenuta in soffitta.

Ma doveva ancora fare i conti con Sir Ernest e il suo controinterrogatorio.

«Che giorno era, quando avete perquisito la camera dell'imputato?»

«Martedì 24 luglio.»

«Una settimana esatta dopo il delitto?»

«Sì.»

«Dite di aver rinvenuto gli occhiali e la fiala nel cassettone. Il cassetto

era chiuso a chiave?»
«No.»
«Non vi sembra strano che un assassino custodisca la prova del suo reato in un cassetto aperto, a portata di mano di chiunque?»
«Forse aveva fretta.»
«Avete appena dichiarato che era trascorsa una settimana, dal giorno del delitto. Non aveva tutto il tempo di distruggere le prove?»
«Forse.»
«Questa non è una risposta. Aveva o non aveva tutto il tempo di distruggere le prove?»
«Sì, l'aveva.»
«Il mucchio di biancheria usato per nascondere i due oggetti era pesante o leggero?»
«Piuttosto pesante.»
«In altre parole, era biancheria invernale. Ovviamente l'imputato non avrebbe avuto motivo di aprire quel cassetto, vero?»
«Forse no.»
«Vi prego di rispondere alla mia domanda. Era probabile che l'imputato aprisse quel cassetto, che conteneva biancheria invernale, proprio nella settimana più calda di una torrida estate? Sì o no?»
«No.»
«In questo caso non è possibile che gli oggetti in questione fossero stati nascosti là dentro da un'altra persona, mentre l'imputato ignorava la loro presenza?»
«Non mi pare probabile.»
«Ma e possibile?»
«Sì.»
«È tutto.»
Seguirono altre testimonianze. Venne dimostrato che alla fine di luglio l'imputato era in difficoltà finanziarie. Venne provata inoltre la sua relazione con la signora Raikes. Povera Mary, quello dovette essere un brutto colpo per il suo orgoglio! Evelyn Howard aveva visto giusto, anche se il suo odio nei confronti di Inglethorp l'aveva portata alla conclusione che fosse lui a intendersela con la bella moglie del fattore.
Salì poi sul banco dei testimoni Lawrence Cavendish, il quale negò di aver ordinato della merce alla ditta Parkson's. Il 29 giugno infatti egli si trovava nel Galles.
Sir Ernest alzò il mento, combattivo.

«Dunque negate di aver ordinato una barba nera alla ditta Parkson's, il 29 giugno?»
«Sì.»
«Ah! Nel caso in cui accadesse qualcosa a vostro fratello, chi erediterebbe Styles Court?»
La brutalità della domanda fece arrossire violentemente Lawrence. Il giudice emise un mormorio di disapprovazione, e l'imputato si sporse nervosamente in avanti.
Heavywether pareva infischiarsene dell'evidente contrarietà del cliente.
«Rispondete alla mia domanda, per favore.»
«Penso» disse Lawrence «che l'erediterei io.»
«Che cosa intendete dire con "penso"? Vostro fratello non ha figli. L'erede sareste voi, non è vero?»
«Sì.»
«Così va meglio» proruppe Heavywether. «Eredítereste anche un bel gruzzolo, vero?»
«Sir Ernest, trovo che queste domande siano irrilevanti» protestò il giudice.
Sir Ernest abbozzò un inchino e, scoccata la sua freccia, continuò: «Mi risulta che martedì 17 luglio siete andato a Tadminster, in compagnia di un'altra persona, a visitare il dispensario dell'Ospedale della Croce Rossa».
«Sì.»
«Rimasto solo, avete aperto l'armadietto dei veleni per esaminare alcuni flaconi?»
«Può darsi.»
«Che cosa significa? È un sì?»
«Sì.»
«Avete esaminato un flacone in particolare?»
«No, non mi pare.»
«State attento, signor Cavendish. Alludo a un flacone contenente idroclorato di stricnina.»
Lawrence impallidì. «No, sono sicuro di no.»
«Allora come spiegate il fatto che su questo flacone ci sono le vostre impronte digitali?»
Il tono imperioso era decisamente efficace, dato il temperamento nervoso di Lawrence.
«Suppongo di aver preso in mano il flacone.»
«Lo suppongo anch'io. Avete sottratto una parte del contenuto?»

«No di certo.»
«Allora perché avete preso in mano il flacone?»
«Un tempo studiavo medicina. È naturale che queste cose m'interessino.»
«Ah! Dunque è naturale che vi interessino i veleni, vero? Però avete aspettato di restar solo, prima di togliervi quella curiosità?»
«È stato un caso. Se gli altri fossero stati presenti, mi sarei comportato allo stesso modo.»
«Comunque si dà il caso che gli altri non ci fossero.»
«No, ma...»
«In tutto il pomeriggio, siete rimasto da solo per un paio di minuti, e proprio allora si è risvegliato il naturale interesse per l'idroclorato di stricnina.»
Lawrence balbettava penosamente: «Io... Io...».
Con un cenno di soddisfazione, Sir Ernest dichiarò: «Non ho altro da domandarvi, signor Cavendish».
Questa parte del controinterrogatorio aveva provocato molta agitazione nell'aula. Il presidente minacciò di farla sgomberare, se non si fosse fatto silenzio.
Seguirono altre testimonianze. Gli esperti calligrafi furono unanimi nel dichiarare che la firma apposta sul registro della farmacia non corrispondeva alla calligrafia di Inglethorp e non esclusero che fosse invece quella dell'imputato, opportunamente contraffatta. Sottoposti a controinterrogatorio, ammisero che poteva anche trattarsi di un'imitazione della calligrafia dell'imputato.
L'arringa di Sir Ernest Heavywether non fu lunga, ma in compenso brillò per enfasi e impegno oratorio. Mai, disse, nel corso della sua professione si era battuto contro un'accusa di omicidio basata su una tale scarsità di prove. Non solo erano circostanziali, ma per la maggior parte non dimostrabili. Propose di prendere in esame una testimonianza e di commentarla obiettivamente. La stricnina era stata rinvenuta nella camera dell'imputato, in un cassetto aperto, ma non esistevano prove che fosse stato proprio lui a nasconderla là dentro. In effetti, si trattava di un tentativo di far ricadere i sospetti sull'imputato. L'accusa non era riuscita a dimostrare che era stato lui a ordinare la barba finta alla ditta Parkson's. Il litigio fra l'imputato e la matrigna era effettivamente avvenuto, ma se n'era esagerata l'importanza, come pure la gravità della sua situazione economica.
Il suo collega, e qui Sir Ernest lanciò un'occhiata all'avvocato Philips,

aveva dichiarato che, se l'imputato fosse stato innocente, all'inchiesta si sarebbe fatto avanti per chiarire che era stato lui e non Inglethorp a litigare con la vittima. In realtà c'era stato un malinteso. Era accaduto questo: l'imputato, tornando a casa quel martedì sera, era venuto a sapere che c'era stato un violento litigio fra il signore e la signora Inglethorp. Non lo aveva nemmeno sfiorato il sospetto che qualcuno avesse potuto scambiare la sua voce per quella di Inglethorp. Ne aveva dedotto che sua madre avesse avuto due discussioni.

L'accusa sosteneva che lunedì 16 luglio l'imputato era entrato nella farmacia del paese, travestito in modo da assomigliare ad Alfred Inglethorp. Invece l'imputato si trovava a Marston's Spinney, una località poco frequentata, dove era stato convocato da una lettera anonima, nella quale lo si ricattava, minacciandolo di rivelare alcuni fatti spiacevoli alla moglie, se non si fosse presentato all'appuntamento. Di conseguenza l'imputato vi si era recato, e dopo aver atteso inutilmente una mezz'ora, aveva fatto ritorno a casa. Purtroppo strada facendo non aveva incontrato nessuno che potesse testimoniare di averlo visto, ma in compenso aveva conservato la lettera, che ora veniva aggiunta agli altri reperti.

Quanto alla distruzione del testamento, l'imputato aveva esercitato per un certo tempo la professione di avvocato, e quindi non poteva ignorare che il testamento redatto un anno prima era stato automaticamente annullato dal matrimonio della matrigna. Sir Ernest si proponeva di dimostrare, con l'aiuto di alcune testimonianze, chi era stato a distruggere il testamento, e questo probabilmente avrebbe aperto una nuova visuale dei fatti.

Per finire, Sir Ernest fece notare alla giuria che altri erano sospettabili almeno quanto John Cavendish. Richiamò l'attenzione dei giurati sul fatto che le prove contro il signor Lawrence Cavendish erano altrettanto pesanti, se non di più, di quelle contro l'imputato.

Chiamò poi il suo cliente.

John si comportò bene, sul banco dei testimoni. Sotto la guida intelligente di Sir Ernest, diede la sua versione dei fatti in modo attendibile e con estrema chiarezza. Consegnò alla giuria la lettera anonima da lui ricevuta, perché la esaminassero. La prontezza con cui ammise di trovarsi in difficoltà finanziarie e di averne discusso con la matrigna, contribuì a dar peso alle dichiarazioni successive. Verso la fine dell'interrogatorio, fece una pausa e disse:

«Tengo a chiarire una cosa. Rifiuto e disapprovo le insinuazioni di Sir Ernest Heavywether nei confronti di mio fratello. Sono sicuro che è inno-

cente quanto me.»
Sir Ernest si limitò a sorridere. Al suo occhio vigile non era sfuggito che la protesta di John aveva impressionato favorevolmente la giuria. Poi ebbe inizio il controinterrogatorio.
«Se non sbaglio avete dichiarato di non aver neppur sospettato, all'inchiesta, che i testimoni avessero potuto scambiare la vostra voce per quella del signor Inglethorp. Non è strano?»
«No, non mi pare. Mi hanno riferito che c'era stata una discussione fra Alfred Inglethorp e mia madre, e non avevo motivo di metterlo in dubbio.»
«Nemmeno quando Dorcas, la domestica, ha ripetuto alcune frasi della conversazione, frasi che avreste dovuto riconoscere?»
«Non le ho riconosciute.»
«Dovete avere una pessima memoria.»
«Eravamo arrabbiati tutti e due e abbiamo detto cose che non pensavamo veramente. Ho prestato poca attenzione alle parole di mia madre.»
Il grugnito d'incredulità dell'avvocato Philips fu un capolavoro di abilità forense.
«Avete esibito la lettera anonima nel momento più opportuno. Ditemi, questa calligrafia non vi è familiare?»
«Non mi pare.»
«Non trovate che assomiglia molto alla vostra?»
«No, non direi.»
«Sostengo che la calligrafia è vostra.»
«No.»
«Sostengo che questa incredibile storia dell'appuntamento e del ricatto è frutto della vostra fantasia. Per procurarvi un alibi, avete scritto personalmente la lettera anonima.»
«No.»
«Non è forse vero che, all'ora in cui sostenete di esservi recato all'appuntamento, in realtà vi trovavate nella farmacia di Styles St. Mary, dove avete comperato della stricnina, a nome di Alfred Inglethorp?»
«No, non è vero.»
«Sostengo che, dopo aver indossato un abito del signor Inglethorp ed esservi messo la barba finta per assomigliargli, siete entrato nella farmacia e avete firmato il registro con il suo nome.»
«Lo nego nella maniera più assoluta.»
«Invito la giuria a osservare quanto sia simile alla vostra calligrafia quella della lettera anonima, come pure la firma sul registro della farmacia»

disse l'avvocato Philips, e si sedette con l'aria di uno che abbia fatto il proprio dovere, ma sia sconvolto da un tale spergiuro.

Siccome si era fatto tardi, l'udienza fu aggiornata al lunedì.

Poirot sembrava avvilito. Aveva quella rughetta fra le sopracciglia che gli conoscevo bene.

«Che cosa c'è, Poirot?» gli domandai.

«Ah, *mon ami*, va male. Molto male.»

Senza volerlo, tirai un sospiro di sollievo. Evidentemente era probabile che John venisse rilasciato.

Mentre tornavamo a casa, Mary invitò Poirot a prendere il tè, ma lui non accettò.

«No, grazie, signora. Preferisco ritirarmi nella mia stanza.»

Lo seguii. Sempre più accigliato, si avvicinò alla scrivania e tolse dal cassetto un mazzo di carte. Poi avvicinò una sedia al tavolo e, con mio grande stupore, si mise a costruire un castello di carte.

Ci rimasi male. Lui se ne accorse.

«No, *mon ami*, non sono impazzito» disse. «Sto soltanto cercando di calmarmi i nervi. Questo giochetto richiede pazienza e precisione, due qualità di cui non ho mai avuto tanto bisogno come in questo momento.»

«Qualcosa che non va?» gli domandai.

Poirot diede un gran pugno sul tavolo, distruggendo così il suo capolavoro.

«Il fatto è questo, *mon ami*: riesco a costruire castelli di sette piani, ma non riesco - (pugno) - a trovare - (pugno) - l'ultimo anello della catena.»

Non sapevo che cosa dire e perciò non feci commenti. Poirot riprese a costruire castelli e contemporaneamente parlava, a scatti.

«Si fa così... Si mette... una carta... sopra l'altra... con precisione... matematica.»

Fissavo il castello di carte che nasceva sotto le sue mani, piano su piano. Poirot non aveva incertezze. Pareva quasi un gioco di prestigio.

«Che mano ferma!» dissi. «Credo di avervi visto tremare le mani in una sola occasione.»

«Dovevo essere arrabbiato» mormorò Poirot.

«Sì, infatti eravate furibondo. Ricordate? È stato quando avete scoperto che qualcuno aveva forzato la serratura della valigetta della signora Inglethorp. Eravate in piedi vicino al camino e raddrizzavate i soprammobili, com'è vostra abitudine; ma la mano vi tremava come una foglia. Devo dire...»

Ma improvvisamente m'interruppi. Poirot aveva lanciato un urlo e abbattuto un'altra volta il castello di carte; poi si coprì gli occhi con le mani e cominciò a dondolarsi avanti e indietro. Sembrava in preda a un'intollerabile sofferenza.

«Santo cielo, Poirot!» gridai. «Che cosa vi è successo? Vi sentite male?»

«No, no» mi rispose. «Solo che mi è venuta un'idea.»

«Una delle vostre solite ispirazioni?»

«*Ma foi*, no!» rispose. «Stavolta è un vero lampo di genio. Siete stato voi, *mon ami*, a farmici pensare.»

Improvvisamente mi abbracciò, mi baciò sulle guance e, senza darmi il tempo di riavermi dallo stupore, scappò via di corsa.

In quel momento entrò Mary Cavendish.

«Che cosa è successo a monsieur Poirot? Mi è passato vicino gridando: "Un garage! Per amor del cielo, signora, indicatemi un garage!". E prima che potessi rispondergli, era già in strada.»

Corsi alla finestra. Effettivamente, il mio amico correva come un pazzo. Era senza cappello e si sbracciava. Mi rivolsi a Mary con un gesto d'impotenza.

«Verrà fermato da qualche agente. Ecco che svolta l'angolo.»

I nostri sguardi s'incontrarono.

«Che cosa sarà successo?»

Scossi la testa. «Non lo so. Stava costruendo un castello di carte, quando a un tratto ha detto che gli era venuta un'idea e si è precipitato fuori, come avete potuto constatare.»

«Chissà se tornerà in tempo per la cena?» disse Mary.

Invece cadde la notte, e Poirot non era ancora di ritorno.

XII
L'ultimo anello

L'improvvisa scomparsa di Poirot ci aveva incuriositi tutti. Passò la domenica mattina, e ancora non si era fatto vivo. Ma verso le tre del pomeriggio il suono rabbioso e prolungato di un clacson ci fece correre alla finestra, in tempo per vedere Poirot che usciva da un'auto. Erano con lui Japp e Summerhaye. Poirot sembrava un altro uomo. Sprizzava felicità da tutti i pori. Salutò Mary con un inchino esagerato.

«Signora, mi permettete di tenere una piccola *reunion* nel salotto? È necessario che siano presenti tutti.»

Mary sorrise, ma era un sorriso triste.

«Sapete bene, monsieur Poirot, che potete considerarvi a casa vostra.»

Sempre raggiante, Poirot c'invitò a entrare nel salotto. Spingeva avanti le poltrone, via via che si rivelavano necessarie.

«Accomodatevi qui, signorina Howard. Signorina Cynthia. Monsieur Lawrence. La nostra brava Dorcas. E Annie. *Bien*! Non ci resta che aspettare il signor Inglethorp. Gli ho mandato un biglietto.»

La signorina Howard scattò in piedi.

«Se quell'individuo mette piede in questa casa, me ne vado io.»

«No, no!» Poirot le si avvicinò e le sussurrò qualche parola.

Finalmente la signorina Howard acconsentì a rimettersi seduta. Qualche minuto dopo, comparve Alfred Inglethorp.

C'eravamo tutti. Poirot si alzò dalla poltrona con il sussiego di un oratore famoso, e salutò con un grazioso inchino il suo pubblico.

«Messieurs, mesdames... Come sapete, ho ricevuto da monsieur John Cavendish l'incarico di risolvere questo caso. A suo tempo ho esaminato la camera da letto della vittima che, su consiglio dei medici, era stata chiusa a chiave e perciò era rimasta nell'identico stato in cui si trovava quando è accaduta la disgrazia. Ho rinvenuto: primo, un frammento di stoffa verde; secondo, una macchia ancora umida sulla moquette, vicino alla finestra; terzo, una scatoletta vuota che aveva contenuto polvere di bromuro. Prima di tutto prendiamo in esame il frammento di stoffa verde. Era impigliato al chiavistello della porta di comunicazione tra quella stanza e l'adiacente, occupata da mademoiselle Cynthia. Ho consegnato il frammento alla polizia, che non l'ha ritenuto importante e non l'ha riconosciuto per ciò che era: un brandello di tuta da giardiniere.»

Si levò un mormorio.

«A Styles c'era una sola persona che lavorava il giardino e cioè la signora Cavendish. Perciò poteva essere stata soltanto lei a servirsi della porta di comunicazione tra la camera della vittima e quella di mademoiselle Cynthia.»

«Ma era chiusa col chiavistello!» obiettai.

«Sì, quando l'abbiamo vista noi. Ma prima? Abbiamo soltanto la vostra parola: la stessa signora Cavendish ci ha riferito di aver tentato di aprirla, ma di averla trovata chiusa. Nella confusione generale potrebbe aver avuto tutto il tempo di chiudere lei il chiavistello. Mi sono preso la briga di accertare se le mie supposizioni erano esatte. Tanto per cominciare, il frammento di stoffa verde corrisponde esattamente a uno strappo nella mezza

manica della signora Cavendish. Inoltre, all'inchiesta, la signora ha dichiarato di aver sentito cadere il comodino della vittima, mentre si trovava nella propria stanza. Ho controllato anche questo. Infatti ho pregato il mio amico, monsieur Hastings, di appostarsi nell'ala sinistra della villa, fuori della porta della signora Cavendish. Nel frattempo sono entrato, insieme con la polizia, nella camera della vittima e ho fatto cadere deliberatamente il comodino; ma ho scoperto che, come prevedevo, il signor Hastings non aveva udito il minimo rumore. Questo esperimento ha confermato i miei sospetti: la signora Cavendish mentiva, quando ha dichiarato che all'ora della disgrazia lei si trovava nella propria stanza, intenta a vestirsi. In realtà la signora Cavendish si trovava nella camera della vittima, quando è stato dato l'allarme.»

Lanciai un'occhiata a Mary. Era pallida, ma sorridente.

«Ho riflettuto molto su questo particolare. La signora Cavendish si trova nella camera della suocera. Diciamo che sta cercando qualcosa e che non riesce a trovarlo. A un tratto la signora Inglethorp si sveglia, colta da un dolore improvviso. Allunga un braccio e rovescia il comodino, poi suona disperatamente il campanello. Spaventata, la signora Cavendish lascia cadere la candela, e la cera macchia la moquette. Raccolta la candela, la signora Cavendish si rifugia nella stanza di mademoiselle Cynthia e chiude la porta. Poi si affretta a uscire nel corridoio, perché i domestici non debbono sorprenderla lì. Troppo tardi! Si sentono già dei passi nel corridoio che collega le due ali della villa. Che cosa può fare? Veloce come un fulmine, torna in fretta nella stanza di Cynthia e scuote la ragazza per svegliarla. Nel corridoio intanto si riversa un'infinità di gente e tutti si danno da fare per aprire la porta della signora Inglethorp. Perciò nessuno nota l'arrivo della signora Cavendish, nessuno la vede arrivare dall'altra ala della villa.» Poirot guardò Mary. «Ho ragione, signora?»

L'interpellata fece un cenno affermativo con la testa.

«Sì. Se, dicendo la verità, avessi potuto rendermi utile a mio marito, non avrei esitato. Ma ero sicura che le mie dichiarazioni non avevano valore, al fine di dimostrare la sua innocenza.»

«In un certo senso è vero, signora. Ma questa scoperta mi ha aiutato a vedere altri elementi sotto la loro vera luce.»

«Il testamento!» gridò Lawrence. «Allora sei stata tu a distruggerlo, Mary?»

La signora Cavendish scosse la testa e Poirot fece altrettanto.

«No» gli rispose Mary. «Può averlo fatto una sola persona, e cioè la si-

gnora Inglethorp stessa.»
«Impossibile!» esclamai. «L'aveva redatto quel pomeriggio.»
«Eppure è stata proprio lei a distruggerlo, *mon ami.* Altrimenti come spiegate il fatto che abbia voluto accendere il camino, in una delle giornate più calde dell'anno?»
Trasalii. Che stupido ero stato, a non arrivarci da solo!
«Quel giorno, messieurs» continuò Poirot «la temperatura era di 27° all'ombra. Eppure la signora Inglethorp aveva ordinato che le accendessero il fuoco. Per quale motivo? Perché voleva distruggere qualcosa e non ha trovato un sistema migliore. Per via della guerra, a Styles non si butta neppure la carta straccia. Perciò non c'era modo di distruggere un documento scottante, come poteva essere un testamento. Non appena ho saputo che nella camera della signora Inglethorp era stato acceso il fuoco, sono giunto alla conclusione che avesse distrutto un documento importante, e che con ogni probabilità si trattasse di un testamento. Perciò non mi sono meravigliato, quando ho trovato nel caminetto un frammento di carta bruciacchiata. Naturalmente non potevo sapere che il testamento in questione era stato redatto quello stesso pomeriggio. Quando l'ho scoperto, sono incorso in un errore madornale: ho pensato che la decisione della signora Inglethorp di distruggere il testamento fosse una diretta conseguenza del litigio che aveva avuto nel pomeriggio e che perciò il litigio stesso avesse avuto luogo dopo, e non prima che avesse fatto testamento.
«Come sappiamo, su questo punto mi ero sbagliato. Sono stato costretto a riesaminare il problema da un altro punto di vista. Alle quattro Dorcas aveva sentito che la sua padrona diceva con rabbia: "Non credere che il timore di uno scandalo coniugale possa fermarmi". Avevo pensato, e a ragione, che queste parole non fossero rivolte al marito, bensì al signor John Cavendish. Alle cinque, cioè un'ora dopo, ripete all'incirca le stesse parole, ma stavolta parlando con Dorcas. Le dice testualmente: "Non so che cosa fare. Gli scandali coniugali sono un cosa terribile". Alle quattro era arrabbiata, ma sicura di sé. Alle cinque è sconvolta, e parla addirittura di un "grosso dispiacere".
«Considerando la faccenda dal punto di vista psicologico, ne ho tratto una conclusione che credevo esatta. Il secondo "scandalo" di cui parlava non era lo stesso del primo, e la riguardava personalmente.
«Vediamo di ricostruire i fatti. Alle quattro la signora Inglethorp ha una discussione col figlio e lo minaccia di riferire i suoi misfatti alla moglie che, detto per inciso, sente la maggior parte della conversazione. Alle quat-

tro e mezzo la signora Inglethorp fa testamento a favore del marito. I due giardinieri vi appongono la propria firma. Alle cinque Dorcas trova la padrona in uno stato di grande agitazione, con un foglio in mano, forse una lettera. É a quell'ora che la padrona le ordina di accendere il fuoco nel caminetto. Presumibilmente fra le quattro e mezzo e le cinque, è accaduto qualcosa che le ha fatto cambiare totalmente idea, tant'è vero che è risoluta a distruggere il testamento, così come prima era ansiosa di scriverlo. Che cosa può essere successo?

«Per quanto ci è dato di sapere, in quella mezz'ora è rimasta sola. Nessuno è entrato o uscito dal salottino. Allora che cosa può aver provocato quel cambiamento improvviso?

«Si può solo tentare d'indovinarlo, ma credo che le mie supposizioni corrispondano alla realtà. La signora Inglethorp non aveva francobolli, nella sua scrivania. É un dato di fatto, perché più tardi ha chiesto a Dorcas di procurarglieli. Nell'angolo opposto del salottino stava la scrivania del marito, ma la ribaltina era chiusa a chiave. Avendo assolutamente bisogno di francobolli, secondo me, la signora Inglethorp ha tentato di aprire con le sue chiavi. So per certo che una di queste chiavi funzionava. Cosi la signora Inglethorp ha aperto la ribaltina della scrivania e, mentre cercava i francobolli, ha trovato ben altro: il foglio che Dorcas le ha visto in mano e che non sarebbe mai dovuto finire sotto i suoi occhi. Per contro, la signora Cavendish era convinta che quel foglio contenesse le prove dell'infedeltà del marito. Ha chiesto alla signora Inglethorp di consegnarglielo, ma questa l'ha assicurata che lei non c'entrava per niente e non l'ha mollato. La signora Cavendish ha pensato che la suocera stesse cercando di proteggere il figliastro. Dietro alla maschera di riserbo, la signora Cavendish nasconde una profonda gelosia. Essendo una donna risoluta, voleva impossessarsi di quel foglio, a qualsiasi costo, e il destino le ha dato una mano. Infatti ha trovato per caso la chiave della valigetta della signora Inglethorp, che era andata smarrita quel mattino. La signora Cavendish non ignorava che la suocera custodiva là dentro tutti i documenti importanti.

«Allora ha preparato un piano che soltanto una donna sconvolta dalla gelosia poteva attuare. La sera ha trovato modo di aprire il chiavistello della porta di comunicazione con la camera di mademoiselle Cynthia. Forse ha lubrificato i cardini: infatti la porta si apre senza cigolii. L'ho constatato di persona. Aveva deciso di agire nelle prime ore del mattino, perché le sembrava più sicuro: infatti a quell'ora i domestici erano abituati a sentirla muovere nella sua stanza. Dopo essersi vestita di tutto punto, s'introduce

senza far rumore nella camera di mademoiselle Cynthia, e da lì in quella della signora Inglethorp.»

Poirot fece una pausa. Cynthia ne approfittò per domandargli:

«Non aveva paura che mi svegliassi?»

«No: bastava somministrarvi un narcotico.»

«Un narcotico?»

«*Mais oui*! Come ricorderete, nonostante il gran baccano, quel mattino mademoiselle Cynthia ha continuato imperterrita a dormire. Questo poteva significare due cose: o fingeva di dormire, cosa che non mi pareva verosimile, oppure il suo sonno non era naturale.

«È stato con quest'idea in testa, che ho esaminato attentamente tutte le tazze. La sera precedente era stata la signora Cavendish a portare il caffè a mademoiselle Cynthia. Ho tolto qualche goccia da ciascuna tazza e le ho fatte analizzare, ma non ho ottenuto nessun risultato positivo. Avevo contato attentamente le tazze, perché qualcuna poteva essere stata portata via. Sei persone avevano bevuto il caffè, e sei erano le tazze. Non mi restava che ammettere la sconfitta.

«Poi ho scoperto di aver commesso un grosso errore: il caffè era stato versato per sette persone e non per sei, perché quella sera era arrivato il dottor Bauerstein. Questo particolare cambiava le carte in tavola, perché ora mancava una tazza. Le cameriere non si erano accorte di niente. Annie aveva portato sette tazze, perché non sapeva che il signor Inglethorp non beveva caffè: mentre Dorcas il mattino successivo ne aveva trovate sei come al solito, o per essere più esatti cinque, perché la sesta è stata poi ritrovata in cocci nella camera della signora Inglethorp.

«Ero sicuro che la tazza mancante fosse quella della signorina Cynthia. Prova ne era il fatto che tutte le altre contenevano zucchero, mentre mademoiselle Cynthia beve il caffè amaro. Annie aveva trovato del "sale" sul vassoio della cioccolata che portava ogni sera alla signora Inglethorp. Ho preso qualche goccia della bevanda e l'ho fatta analizzare.»

«Ci aveva già pensato il dottor Bauerstein» intervenne Lawrence.

«Non è esatto. Le analisi di Bauerstein dovevano accertare se la cioccolata conteneva stricnina. Io invece volevo sapere se conteneva un narcotico.»

«Un narcotico?»

«Sì. Ecco i risultati dell'analisi. La signora Cavendish aveva somministrato un narcotico innocuo ma efficace, sia alla signora Inglethorp sia a mademoiselle Cynthia. Ed è probabile che abbia passato un *mauvais quart*

d'heure per questo. Immaginate il suo terrore, quando la suocera improvvisamente si sente male e muore, e subito dopo corre voce che sia stata avvelenata. Era convinta che il narcotico da lei usato fosse innocuo, ma sicuramente per qualche terribile istante avrà creduto di essere stata lei a uccidere la signora Inglethorp. Sopraffatta dalla paura, si precipita al plano inferiore e butta tazza e piattino usati da mademoiselle Cynthia in un grosso vaso d'ottone, dove monsieur Lawrence li ritroverà in un secondo tempo. Non osa toccare quel che resta della cioccolata: ha troppi occhi addosso. Potete immaginare il suo sollievo, quando si comincia a parlare di stricnina e lei capisce che la disgrazia non è accaduta per colpa sua. Il narcotico ingerito contemporaneamente alla stricnina ne ha ritardato l'effetto. Ora lo sappiamo con certezza.» Poirot fece una pausa. Mary lo guardò e un lieve rossore si soffuse sulle sue guance.

«Tutto quel che avete detto è vero, monsieur Poirot. Ho passato i momenti peggiori di tutta la mia vita. Non li dimenticherò mai. Ma siete meraviglioso. Adesso capisco...»

«Che cosa intendevo dire, quando vi ho assicurato che potevate fidarvi di papà Poirot, eh?» la prevenne lui. «Ma non avete avuto fiducia ugualmente.»

«Adesso è tutto chiaro» disse Lawrence. «La cioccolata col narcotico, presa subito dopo il caffè avvelenato...»

«Era davvero avvelenato, il caffè?» lo interruppe Poirot. «Qui casca l'asino, perché la signora Inglethorp non è riuscita a berlo.»

«Che cosa?» Eravamo tutti stupefatti.

«Come ricorderete, poco fa vi ho detto che sulla moquette c'era una macchia ancora umida. Aveva l'odore del caffè. Tra la lana della moquette ho trovato delle schegge di porcellana. Ho capito subito che cosa era successo, non appena ho posato la mia valigetta sul tavolo vicino alla finestra. Il tavolo si è rovesciato e la valigetta è finita per terra, proprio sopra la macchia di caffè. Quando la signora Inglethorp è arrivata nella sua stanza e ha posato la tazza, il tavolino le ha fatto lo stesso scherzo.

«Quel che è accaduto in seguito, posso solo cercare di indovinarlo. La signora Inglethorp ha raccattato la tazza rotta e ha messo i pezzi sul comodino. E siccome aveva voglia di mandar giù qualcosa, ha riscaldato la cioccolata e se l'è bevuta. Adesso resta da risolvere un altro problema. Sappiamo che la cioccolata non conteneva stricnina. Il caffè non è stato bevuto. Eppure la stricnina deve esserle stata somministrata per forza quella sera tra le sette e le nove. Che altro mezzo ci poteva essere per avvele-

narla, senza farle avvertire il sapore della stricnina che, come sappiamo, è molto amaro?» Poirot si guardò intorno, poi si rispose da solo: «Il suo tonico!».

«Volete dire che l'assassino le ha versato il veleno nel tonico?» gli domandai.

«Non ce n'era bisogno: la stricnina era già presente. Il veleno che ha ucciso la signora Inglethorp era la stessa stricnina prescrittale dal dottor Wilkins. Per chiarirvi le idee, vi leggo uno stralcio di un testo di farmacologia che ho trovato al dispensario dell'Ospedale della Croce Rossa di Tadminster:

Solfato di stricnina gr. 0,065
Bromuro di potassio gr. 23,30
Acqua c.c.250

> Questa soluzione deposita in poche ore la maggior parte del sale di stricnina, sotto forma di cristalli trasparenti di bromuro insolubile. In Inghilterra una donna ha perso la vita, ingerendo tale composto: la stricnina precipitata si era depositata sul fondo, e con l'ultima dose la paziente l'aveva ingerita tutta.

«Naturalmente la ricetta del dottor Wilkins non conteneva bromuro ma, come ricorderete, ho già accennato a una scatola vuota di polvere di bromuro. Una o due dosi di questa polvere, versate nel flacone del tonico, avrebbero fatto precipitare la stricnina, come descritto nel testo, e il veleno sarebbe stato ingerito con l'ultima dose. La persona che solitamente somministrava il tonico alla signora Inglethorp aveva cura di non scuotere il flacone, in modo da lasciare indisturbato il deposito sul fondo.

«Molti elementi dimostrano che il delitto avrebbe dovuto essere commesso il lunedì. Infatti, quel giorno qualcuno ha tagliato i fili del campanello della signora Inglethorp; sempre lunedì mademoiselle Cynthia avrebbe passato la notte in casa di amici, e la signora Inglethorp sarebbe rimasta sola nell'ala destra della villa, completamente tagliata fuori da qualsiasi soccorso e probabilmente sarebbe morta prima dell'arrivo di un medico. Ma nella fretta di arrivare presto in paese per la vendita di beneficenza, la signora Inglethorp ha dimenticato di prendere il tonico e il giorno successivo era invitata a pranzo fuori. Così l'ultima dose, quella che doveva esserle fatale, è stata ingerita con ventiquattro ore di ritardo rispetto ai piani dell'assassino. È appunto grazie a questo ritardo che la prova decisiva e

schiacciante, l'ultimo anello della catena, è ora nelle mie mani.»

Nel silenzio generale, Poirot si tolse di tasca tre sottili strisce di carta.

«Questa lettera è scritta di pugno dall'assassino, *mes amis*! Se egli si fosse espresso con maggior chiarezza, forse la signora Inglethorp sarebbe ancora viva. Stando così le cose, la vittima si è resa conto del pericolo, ma non di che cosa la minacciasse esattamente.»

In un silenzio di tomba, Poirot avvicinò i tre pezzi di carta, si schiarì la gola e lesse:

> Cara Evelyn,
> sarai preoccupata di non ricevere notizie. Va tutto bene. Solo che è per questa sera, invece di ieri. Ma non importa. Ci rifaremo quando la vecchia avrà tirato le cuoia e sarà fuori dai piedi. Nessuno potrà mai incolparmi del delitto. La tua idea del bromuro è stata un vero colpo di genio. Ma dobbiamo essere molto prudenti. Un solo passo falso e.,.

«Qui finisce la lettera. Evidentemente chi l'ha scritta è stato interrotto a questo punto. Comunque non possono esserci dubbi, sulla sua identità. Conosciamo tutti la calligrafia e...»

Un terribile urlo lo interruppe.

«Diavolo d'un uomo. Dove l'avete trovata?»

Fu rovesciata una sedia. Con uno scarto laterale, Poirot parò il colpo e passò all'attacco. Il suo assalitore finì a terra con un tonfo.

«Messieurs, mesdames» annunciò Poirot con un sorriso trionfante «vi presento l'assassino, il signor Alfred Inglethorp.»

XIII
Poirot spiega

«Poirot, vecchia canaglia» gli dissi «ho una gran voglia di strozzarvi. Perché mi avete imbrogliato in questo modo?» Eravamo seduti nella biblioteca. Avevamo alle spalle giornate dense di avvenimenti. Nella stanza al piano di sotto, John e Mary erano di nuovo insieme, mentre Alfred Inglethorp e la signorina Howard se ne stavano al "fresco". Finalmente avevo Poirot tutto per me, e potevo soddisfare le mie brucianti curiosità.

Per un attimo lui non rispose, ma finalmente disse: «Non vi ho affatto imbrogliato, *mon ami.* Piuttosto ho lasciato che vi imbrogliaste da solo».

«Sì, ma perché?»
«Be', è difficile spiegarlo. Il fatto è che siete sincero per natura e vi si legge in faccia. *Enfin,* non siete capace di nascondere i vostri sentimenti. Se vi avessi detto come la pensavo, Alfred Inglethorp avrebbe mangiato la foglia solo a guardarvi in faccia. E allora addio speranze d'incastrarlo!»
«Sono sicuro di avere più diplomazia di quanto credete.»
«Vi prego, non arrabbiatevi» mormorò Poirot. «Il vostro aiuto è stato prezioso. Ma in certi casi la sincerità è un difetto.»
«Be'» mormorai, già rabbonito «avreste almeno potuto farmelo capire, pur senza dirmelo.»
«Ci ho provato più di una volta, ma non ci avete fatto caso. Vi ho forse mai detto di essere convinto della colpevolezza di John Cavendish? Al contrario, ho sempre sostenuto che l'avrebbero rilasciato.»
«Sì, ma...»
«E non vi ho forse accennato alla difficoltà di consegnare l'assassino alla giustizia? Non era chiaro che alludevo a due persone differenti?»
«No, non l'avevo capito.»
«Fin dall'inizio non vi ho ripetuto cento volte che Inglethorp non bisognava assolutamente arrestarlo? Questo avrebbe dovuto mettervi sulla buona strada.»
«Intendete dire che sospettavate di lui fin dal principio?»
«Sì. Tanto per cominciare, per quanto altri potessero beneficiare della morte della signora Inglethorp, nessuno ci avrebbe guadagnato più di lui. Non esistevano dubbi in proposito. Quando sono venuto a Styles la prima volta, insieme con voi, non avevo idea di come fosse stato commesso il delitto; ma per quel che sapevo di Inglethorp, credevo che non sarebbe stato facile trovare delle prove che lo incriminassero. Arrivato alla villa, ho capito subito che era stata la signora Inglethorp a bruciare il testamento. Se ben ricordate, vi ho fatto notare l'incoerenza del camino acceso, in piena estate.»
«È vero» ammisi, impaziente. «Continuate!»
«Poi ho cominciato a dubitare della colpevolezza di Inglethorp. C'erano talmente tante prove contro di lui, da farmi pensare che non fosse colpevole.»
«Quando avete cambiato parere?»
«Quando mi sono accorto che, più sforzi facevo io per cavarlo d'impaccio, più ne faceva lui per farsi arrestare. Poi ho scoperto che non aveva niente a che fare con la signora Raikes, e che invece era John Cavendish a

interessarsi alla donzella.»
«E con questo?»
«Semplicissimo. Se fosse stato Inglethorp ad avere una relazione con la signora Raikes, il suo silenzio sarebbe stato comprensibile. Ma in paese tutti sapevano che era John a fare il filo alla moglie del fattore. Perciò il silenzio di Inglethorp non era giustificato. Che senso aveva fingere di temere uno scandalo, quando non aveva niente da nascondere? Questo suo atteggiamento mi ha dato molto da pensare, e alla fine sono giunto alla conclusione che Inglethorp ci tenesse a farsi arrestare. *Eh bien*! Da quel momento ho deciso di evitarlo a qualsiasi costo.»
«Aspettate un minuto. Non capisco perché ci tenesse tanto.»
«Perché, *mon ami*, secondo la legge di questo paese un uomo già giudicato innocente non può essere processato una seconda volta per lo stesso reato. Era un piano intelligente, il suo. Quell'Inglethorp non è uno stupido. Sapeva di essere il maggior indiziato e perciò si è prefabbricato delle prove che lo compromettessero. Voleva che si sospettasse di lui, voleva essere arrestato. In questo caso avrebbe tirato fuori il suo bravo alibi, e per tutto il resto dei suoi giorni poteva starsene in pace.»
«Ancora non mi spiego come facesse ad avere l'alibi, se in farmacia ci è andato davvero.»
Poirot mi guardava con evidente perplessità.
«È impossibile! Non posso crederci! Non avete ancora capito che è stata la signorina Howard ad andare in farmacia?»
«La signorina Howard?»
«Ma certo! Chi altro poteva andare? È stato facilissimo, per lei. Ha una bella statura e una voce forte, quasi maschile. Non dimenticate che lei e Inglethorp sono cugini e si assomigliano, sia pure vagamente. Soprattutto nel portamento e nel modo di camminare. È stato un gioco da ragazzi.»
«Non mi è ancora del tutto chiara la faccenda del bromuro.»
«*Bon*! Cercherò di ricostruire i fatti, nei limiti del possibile. Ho l'impressione che la signorina Howard fosse il cervello dell'operazione. Una volta le è scappato detto che suo padre era un medico. È probabile che abbia preso lo spunto da uno dei libri di testo di mademoiselle Cynthia. In ogni caso sapeva che, aggiungendo del bromuro a una soluzione contenente stricnina, avrebbe ottenuto che quest'ultima precipitasse. Forse l'idea le è venuta all'improvviso. La signora Inglethorp aveva una scatola di polveri di bromuro, che usava quando soffriva d'insonnia. Non era difficile versarne una o due dosi nel flacone del tonico, subito dopo l'acquisto in farmaci-

a. Il rischio era praticamente inesistente, anche perché il decesso si sarebbe verificato dopo una quindicina di giorni. Nel frattempo la signorina Howard avrebbe inscenato il litigio e se ne sarebbe andata di casa. La partenza avrebbe scongiurato qualsiasi sospetto sul suo conto. Già, un piano ingegnoso. Se avessero lasciato le cose come stavano, è probabile che il delitto sarebbe rimasto un mistero. Ma loro non erano soddisfatti. Hanno voluto strafare, e così è saltato tutto in aria.»

Poirot aspirava il fumo di una sigaretta, e intanto fissava il soffitto.

«A un certo punto hanno pensato bene di far ricadere i sospetti su John Cavendish. Per questo, dopo aver comperato la stricnina, hanno firmato il registro imitando la sua calligrafia.

«Lunedì la signora Inglethorp avrebbe ingerito l'ultima dose del tonico. Quello stesso giorno alle sei, Alfred Inglethorp fa di tutto per farsi notare, stando alla larga dal paese. In precedenza la signorina Howard ha messo in giro la voce che tra lui e la signora Raikes c'è del tenero. Soltanto così al momento opportuno la gente si spiegherà la reticenza di Inglethorp. Alle sei la signorina Howard, vestita in modo tale da assomigliargli, entra nella farmacia e, con la scusa di dover sopprimere un cane, compera la stricnina e firma il registro con il nome di Inglethorp, ma imitando la calligrafia di John.

«E siccome tutto crollerebbe, se John dovesse avere un alibi, Evelyn gli manda una lettera anonima, sempre imitando la sua calligrafia, e lo costringe a recarsi in una località isolata, dove non lo possa vedere nessuno.

«Fin qui va tutto bene. La signorina Howard se ne torna a Middlingham, Alfred Inglethorp a Styles. Non c'è niente che possa comprometterlo: è la signorina Howard ad avere la stricnina, che fra l'altro serve' solo a far ricadere i sospetti su John Cavendish.

«Ma ecco che si verifica un contrattempo. Quella sera la signora Inglethorp non prende il tonico. Il campanello rotto e l'assenza di Cynthia non serviranno a niente. E qui casca l'asino.

«Approfittando dell'assenza della moglie, Inglethorp si siede alla scrivania e scrive alla complice, che magari è preoccupata, non ricevendo notizie. Forse la signora Inglethorp è tornata a casa prima del previsto. Sorpreso sul fatto, Inglethorp si affretta a chiudere a chiave la scrivania. Se rimane nel salottino, teme di essere costretto a riaprirla, e in questo caso la moglie potrebbe vedere la lettera. Perciò si alza e va a far due passi, non immaginando che la signora Inglethorp aprirà la scrivania e troverà quel documento compromettente.

«Come sappiamo, è appunto quel che succede. La signora Inglethorp legge la lettera e si rende conto della perfidia del marito e di Evelyn Howard. Purtroppo non capisce che cosa significa l'allusione al bromuro. Sa soltanto che la sua vita è in pericolo, ma non che cosa temere esattamente. Decide di non dir niente al marito, ma scrive una lettera al suo legale, pregandolo di passare da lei il giorno dopo. Poi distrugge il testamento che ha appena redatto e nasconde la fatidica lettera.»

«Allora è stato per cercare questa lettera, che Inglethorp ha forzato la serratura della valigetta?»

«Sì, e se si considera il rischio che ha corso, si capisce che non ne sottovalutava l'importanza. A eccezione di quella lettera, niente poteva incriminarlo.»

«C'è ancora una cosa che non capisco. Perché non si è affrettato a distruggerla, non appena l'ha recuperata?»

«Perché in questo modo avrebbe corso il rischio anche peggiore di farsela trovare addosso.»

«Non capisco.»

«Provate a mettervi nei suoi panni. Ho scoperto che ha avuto pochi minuti di tempo per recuperarla: per l'esattezza i cinque minuti che hanno preceduto il nostro arrivo. Infatti prima di quel momento sulle scale c'era Annie, intenta a spazzolare la passatoia, e alla ragazza non sarebbe passato inosservato, se qualcuno si fosse diretto verso l'ala destra della villa. Provate a immaginare la scena! Inglethorp entra nella stanza, dopo aver aperto la porta con la prima chiave che funziona. Abbiamo già visto che le chiavi di quelle serrature sono molto simili fra loro. Si precipita sulla valigetta rossa e la trova chiusa a chiave. Si vede costretto a lasciare le tracce della sua intrusione. Non ha scelta: quel maledetto pezzo di carta deve assolutamente sparire dalla circolazione. Senza perder tempo forza la serratura, servendosi di un temperino, e rovista fra le carte, finché non riesce a trovare quel che cerca.

«Ma ora sorge un nuovo problema. Non osa nascondere la lettera sulla sua persona: qualcuno potrebbe sorprenderlo mentre esce dalla stanza e perquisirlo. Se gli trovassero quel foglio addosso, per lui sarebbe la fine. Non è da escludere che in quel momento abbia sentito i passi dell'avvocato Wells e di John, che uscivano dal salottino. Deve agire subito. Dove può nascondere quell'esplosivo pezzo di carta? Non nel cestino, perché a Styles non si butta via niente e qualcuno finirebbe sicuramente per leggere la lettera. Non può distruggerla e non può tenersela. Si guarda intorno e vede...

Secondo voi che cosa vede, *mon ami*?»

Scossi la testa.

«In un attimo taglia la lettera in tre lunghe strisce, le arrotola e le ficca in mezzo agli altri rotolini di carta, nel vasetto che sta sulla mensola del camino.»

Lanciai un'esclamazione di meraviglia.

«A nessuno sarebbe venuto in mente di curiosare là dentro» continuò Poirot. «E lui sarebbe potuto tornare con comodo a riprendersi la lettera.»

«Allora è rimasta per tutto questo tempo nella camera della signora Inglethorp, sotto i nostri nasi?»

Poirot annuì.

«Sì, *mon ami*. È così che ho trovato l'ultimo anello della catena, e il merito è vostro.»

«Mio?»

«Sì. Qualche giorno fa mi avete detto che mi tremava la mano, mentre raddrizzavo i soprammobili sulla mensola del caminetto. Ricordate?»

«Sì, ma non vedo...»

«La vostra osservazione mi è stata molto utile. Vedete, mi è venuto in mente che quel mattino, mentre eravamo nella camera della signora Inglethorp, avevo già messo in ordine i soprammobili. Perciò non avrei avuto motivo di raddrizzarli di nuovo, a meno che nel frattempo qualcuno non li avesse toccati.»

«Ah, adesso capisco perché siete scappato via a quel modo! Siete andato subito a Styles e avete trovato la lettera?»

«Sì, ed è stata una gara contro il tempo.»

«Trovo che Inglethorp è stato stupido a non distruggerla immediatamente.»

«Non ha potuto. E da quel momento ho fatto del mio meglio per complicargli le cose.»

«Voi?»

«Sì. Ho fatto in modo che non gli si presentasse l'occasione di sbarazzarsene. Anche se non ero sicuro che l'assassino fosse lui, ho pensato che in caso affermativo avrebbe nascosto la lettera da qualche parte, piuttosto che tenersela addosso. Bisognava riuscire a conquistarsi la solidarietà di tutti: solo così potevo impedirgli di distruggere la lettera. Già si sospettava di lui, e rendendo la cosa di pubblico dominio, mi sono assicurato i servigi di almeno dieci investigatori dilettanti, che l'avrebbero tenuto d'occhio costantemente. Quanto a Inglethorp, si sarebbe accorto che ce l'avevamo tutti

con lui e ci avrebbe pensato due volte, prima di avvicinarsi a quella lettera. Così, quando ha lasciato la villa, non era ancora riuscito a distruggerla.»

«Alla signorina Howard però non sarà mancata l'occasione di farlo.»

«Già, ma lei non era al corrente dell'esistenza di quella lettera. Si erano messi d'accordo in precedenza di non rivolgersi mai la parola. Tutti dovevano credere che fossero acerrimi nemici e, fino alla condanna di John j Cavendish, si sarebbero ignorati reciprocamente. Speravo che Inglethorp prima o poi facesse un passo falso, ma lui era troppo furbo e non voleva correre rischi. La lettera stava bene dov'era. Si sentiva abbastanza tranquillo, dal momento che per tutta la settimana nessuno si era sognato di andare a guardare 'dentro il vaso. Se non fosse stato per voi, forse non saremmo mai riusciti a consegnare Inglethorp alla giustizia.»

«Adesso capisco. Ma quando avete cominciato a sospettare della signorina Howard?»

«Quando ho scoperto che all'inchiesta aveva mentito, riguardo alla lettera della signora Inglethorp.»

«Aveva mentito? Perché?»

«Avete visto la lettera? La ricordate?»

«Sì, più o meno.»

«Avrete notato che la signora Inglethorp aveva l'abitudine di lasciare degli spazi piuttosto larghi, fra una parola e l'altra. Ma se osservate la data scritta in cima alla lettera, vedrete che in quel "17 luglio" c'è qualcosa che non quadra. Mi capite?»

«No, per niente.»

«Quella lettera non è stata scritta il 17, ma il 7, cioè il giorno dopo la partenza della signorina Howard. C'è voluto un "1" prima del "7", per farlo diventare un "17".»

«Ma perché?»

«È quel che mi sono chiesto anch'io. Per quale motivo la signorina Howard tiene nascosta la lettera del 17 e mostra invece quella precedente? Evidentemente perché non vuole che si legga la seconda. Ma per quale motivo? Mi è venuto subito un sospetto. Come ricorderete, vi ho messo in guardia contro quelli che mentivano all'inchiesta.»

«Sì, però avete detto anche che non poteva essere stata la signorina Howard a commettere il delitto» obiettai. «E per due motivi, avete aggiunto.»

«Motivi validissimi» dichiarò Poirot. «C'è mancato poco che mi mandassero fuori strada. Ma poi mi sono ricordato di un fatto importantissimo, e cioè che lei e Inglethorp sono cugini. Non poteva essere stata la signorina

Howard a uccidere, ma niente le impediva di esser complice dell'assassino. C'era quel suo odio esagerato, che in realtà nascondeva il sentimento opposto. Doveva esserci un legame molto forte fra quei due, già prima che lui arrivasse a Styles. Insieme avevano macchinato il loro infame complotto: Inglethorp avrebbe sposato la ricca signora, l'avrebbe indotta a far testamento a suo favore e poi sarebbe passato all'incasso, con un delitto ben congegnato. Se fosse andato tutto liscio, probabilmente avrebbero lasciato l'Inghilterra e avrebbero condotto una bella vita, grazie ai soldi della loro vittima.

«Sono due individui astuti e senza scrupoli. Mentre si addensano i sospetti su di lui, lei prepara zitta zitta il colpo di scena. Arriva da Middlingham con tutto il bagaglio di prove di cui dispone. Nessuno sospetta di lei, nessuno fa caso al suo andirivieni. Nasconde la stricnina e gli occhiali nella camera di John e la barba su in solaio. Farà in modo che a tempo debito questi oggetti vengano trovati.»

«Non capisco perché hanno cercato d'inguaiare John. Per loro non sarebbe stato più facile far ricadere i sospetti su Lawrence?»

«Forse, ma non hanno fatto una scelta: è stato solo frutto del caso. Non immaginavano che Lawrence sarebbe stato coinvolto. Anzi, probabilmente ne sono rimasti contrariati.»

«Lawrence si è comportato in modo strano» osservai.

«È vero. Sapete perché?»

«No.»

«Non avete capito? Credeva che l'assassina fosse mademoiselle Cynthia.»

«No!» esclamai, sbigottito. «Non è possibile!»

«Possibilissimo, invece. Ho avuto anch'io la stessa impressione. Era questo che sospettavo, quando ho chiesto delucidazioni sul testamento all'avvocato Wells. Dopo tutto era stata lei a far preparare le polveri di bromuro e inoltre si sapeva travestire da uomo alla perfezione, come ci ha riferito Dorcas. C'erano più indizi contro di lei che contro chiunque altro.»

«State scherzando, Poirot?»

«Niente affatto. Volete sapere per quale motivo Lawrence è impallidito, quando è entrato nella camera della madre? La signora Inglethorp giaceva su quel letto, in preda alle convulsioni; dunque era stata avvelenata. E lui si è accorto che la porta di comunicazione con la camera di mademoiselle Cynthia non era chiusa col chiavistello.»

«Ma ha dichiarato che lo era!» obiettai.

«Mentiva per proteggere mademoiselle Cynthia.»
«Perché avrebbe dovuto farlo?»
«Perché è innamorato di lei.»
Scoppiai in una risata.
«Su questo punto sono sicuro che vi sbagliate, Poirot. So per certo che lui la detesta.»
«Chi ve lo ha detto, *mon ami*?»
«Cynthia stessa.»
«*La pauvre petite*! Le dispiaceva?»
«Mi ha detto che non le importava.»
«Allora le importava di sicuro» osservò Poirot. «Sono fatte così, *les femmes*.»
«Non avrei mai immaginato che Lawrence fosse innamorato di Cynthia.»
«Invece era evidente: ogni volta che Cynthia parlava o scherzava con suo fratello, lui faceva il broncio. Si era ficcato in testa che la ragazza si fosse innamorata di John. Quando è entrato nella stanza della madre e ha capito che era stata avvelenata, ha pensato che l'assassina fosse mademoiselle Cynthia. Per lui è stato un colpo terribile. Per prima cosa ha schiacciato sotto i piedi la tazza del caffè, essendosi ricordato che era stata Cynthia a portarlo alla madre, la sera precedente. In questo modo non era più possibile analizzarne il contenuto. Da quel momento in poi ha sostenuto ostinatamente la tesi della "morte per cause naturali".»
«Spiegatemi la storia della tazza che mancava, quella che avete fatto cercare a Lawrence.»
«Ero quasi convinto che fosse stata la signora Cavendish a nasconderla, ma volevo esserne sicuro. Monsieur Lawrence non aveva la minima idea di quel che significasse il mio messaggio, ma ne ha dedotto che la ragazza dei suoi sogni sarebbe stata salva, se soltanto fosse riuscito a trovare quella benedetta tazza. E l'ha trovata.»
«Che cosa significavano le ultime parole pronunciate dalla signora Inglethorp?»
«Erano un'accusa contro il marito.»
«Povero me!» esclamai con un sospiro. «Non avevo proprio capito niente. Credo che non resti altro da spiegare, Poirot. Sono contento che il caso sia risolto. John e sua moglie vanno d'amore e d'accordo.»
«Possono ringraziare me.»
«Come sarebbe a dire?»

«Vi rendete conto che è stato il processo a favorire la loro riconciliazione? Non avevo dubbi sul fatto che John fosse ancora innamorato della moglie, e non dubitavo neppure che lei lo amasse. Ma si erano allontanati moltissimo, per colpa di un malinteso. Lei lo aveva sposato senza amarlo e lui lo sapeva. A modo suo, John è un uomo sensibile e non gli andava di costringerla ad accettarlo, se lei non lo voleva. Più lui si ritraeva, più lei si accorgeva di amarlo. Ma sono entrambi troppo orgogliosi, ed è stato l'orgoglio a tenerli inesorabilmente lontani. Lui si è lasciato trascinare in una relazione con la signora Raikes, e lei ha coltivato deliberatamente l'amicizia del dottor Bauerstein. Il giorno dell'arresto di John, se ben ricordate, dovevo prendere una decisione importante.»

«Sì, ricordo perfettamente.»

«Ma avevate frainteso. Dovevo decidere se fosse opportuno o no rivelare subito l'innocenza di John. Avrei potuto farlo, ma forse questo ci avrebbe impedito di agguantare gli assassini. Fino all'ultimo momento non hanno capito che cosa avevo in mente ed è soprattutto per questo che mi è andata bene.»

«Se ho ben capito, avreste potuto evitare che John Cavendish fosse processato.»

«Sì, *mon ami.* Ma ho preferito dare la precedenza alla felicità di una donna. Orgogliosi come sono, soltanto il pericolo che hanno corso poteva riconciliarli.»

Guardai Poirot. Ero sbalordito. Che faccia tosta, l'ometto! Solo lui poteva ricorrere a un processo per omicidio, per ristabilire la pace coniugale.

«Immagino quel che state pensando, *mon ami*» mi disse con un sorriso. «Solo Hercule Poirot poteva fare una cosa del genere. Ma avete torto a giudicarmi male. La felicità di una coppia è la cosa più importante che esista.»

Le sue parole mi rammentarono un momento passato. Rivedevo Mary seduta sul divano, pallida ed esausta, in sfibrante attesa. Poi lo squillo del campanello. Mary si era alzata di scatto. Poirot era apparso sulla porta e, incontrato il suo sguardo, le aveva fatto un cenno affermativo con la testa. «Sì, signora» le aveva detto. «Ve l'ho riportato.» Si era scansato.

Prima di uscire dal locale, avevo visto l'espressione raggiante di Mary, mentre John la stringeva fra le braccia.

«Forse avete ragione, Poirot» mormorai. «Sì, la felicità è la cosa più importante.»

Qualcuno bussò alla porta. Cynthia mise dentro la testa.

«Io... io...»
«Entrate» la invitai, scattando in piedi.
«Volevo dire una cosa...»
«Sì?»
La ragazza giocherellava nervosamente con un nastro del vestito; poi a un tratto esclamò: «Siete due tesori!». Baciò prima me e poi Poirot e uscì frettolosamente dalla stanza.
«Che cosa significa?» chiesi, sbalordito.
Era bello ricevere un bacio da Cynthia, ma il fatto di averlo ricevuto in pubblico mi toglieva metà della soddisfazione.
«Ha scoperto che monsieur Lawrence non la detesta affatto» mi spiegò tranquillamente Poirot.
«Ma...»
«Eccolo che arriva.»
In quel momento apparve Lawrence.
«Eh, monsieur Lawrence? Mi pare di capire che dobbiamo congratularci con voi» gli disse Poirot.
Lawrence arrossì, imbarazzato, poi sorrise. Un uomo innamorato è sempre uno spettacolo penoso. Cynthia invece era splendida.
Tirai un gran sospiro.
«Che cosa c'è, *mon ami*?»
«Niente» risposi malinconicamente. «Sono due donne deliziose.»
«E nessuna delle due è per voi, vero?» concluse Poirot. «Non importa. Su con la vita, *mon ami*. Forse andremo ancora a caccia insieme, e allora... Non si può mai sapere.»

FINE